

ottobre 2026

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

ANNO XXV

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE
PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa



PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO

Approvata la "Carta di Messina", un balzo verso la costituzione della Macroregione del Mediterraneo

Che l'argomento Macroregione non sia particolarmente avvertito, lo si capisce dal decennio di incontri, promossi dall'Associazione Europa Mediterraneo, puntualmente elusi dai parlamentari invitati; dal disinteresse mostrato dall'Assemblea regionale siciliana che non ha mai affrontato il tema, e soprattutto dall'inerzia del governo regionale.

Eppure una visione comune delle regioni del Sud, un'azione comune su obiettivi condivisi non solo è ben vista dalla Unione europea ma è stata colta nelle sue opportunità da altre regioni che hanno dato vita a macro aree con risultati apprezzabili. E' il caso della macroregione del Baltico, quella Adriatica-Ionica, e l'Alpina.

Poco importa che anche l'incontro di Aem all'Università di Messina (condiviso dall'associazione Archetipi e territorio, presieduta da Pino Mento), sia stato ignorato da Città e Regione, l'importante è avere riunito docenti ed esperti per scrivere la "Carta di Messina" un documento da inviare alla Commissione europea che il mese prossimo a Tirana discuterà di queste tematiche. Si sono poste insomma le basi di un avvio procedurale che potrebbe finalmente portare alla costituzione della macroregione del Mediterraneo, presagita dal Parlamento europeo nel 2012, con Sicilia baricentro di nuove strategie in un'ottica transfrontaliera che guarda all'Africa.

Ne hanno discusso il presidente Aem Cosimo Inferrera, il prof. Andrea Piraino, l'ing. Giovanni Saccà, il dott. Salvatore Zinna e l'arch. Pier Paolo Maggiora (cui ha contribuito con un messaggio video l'europarlamentare del Pd Giuseppe Lupo).

Un ragionamento a più voci, coordinato dal giornalista Mario Primo Cavaleri, per giungere alla approvazione della "Carta di Messina" in cui è consacrato il valore dell'iniziativa, al fine di definire le strategie di azione per l'inserimento strutturale della Macroregione nella imminente programmazione 2027 dell'Unione Europea intesa come pilastro fondamentale per la connettività, la coesione e lo sviluppo geopolitico dell'Europa meridionale.

Con la "Carta di Messina" si chiede l'istituzione accelerata della Macroregione Mediterranea Europea nel Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034 Messina, in continuità con la Risoluzione assembleare del 5 giugno 2026. Si stabilisce la priorità assoluta e non negoziabile dell'inizio del 2027 come data limite e improrogabile per l'approvazione formale dell'istituzione della Macroregione Mediterranea (EUSMED) da parte del Consiglio Europeo.

Il Consiglio deve contestualmente conferire un mandato formale alla Commissione Europea affinché definisca, entro la fine del 2027, il Piano d'Azione (Action Plan) ufficiale. Questa tempistica è l'unica in grado di far nascere la Quinta Macroregione giuridicamente prima dell'avvio del Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) 2028-2034.

Da l'eco del sud

LA NUOVA IDEOLOGIA AMERICANA

Di Anne Applebaum

Erroneamente definiti "isolazionisti", gli ideologi e i veri credenti che ora governano gli Stati Uniti non si considerano semplici repubblicani che hanno vinto un'elezione e che manterranno il potere solo temporaneamente fino alle prossime. Né si considerano mere appendici di Donald Trump. Credono di rappresentare qualcosa di molto più grande: l'avanguardia di un movimento rivoluzionario che cambierà non solo l'America, ma il mondo intero, arricchendo nel contempo se stessi e i propri amici.

In giro per il mondo, tra cui Copenaghen, San Paolo, Calgary e Nuova Delhi, ovunque, ho trovato persone che si confrontavano con la natura del cambiamento rivoluzionario americano, un cambiamento che risuona in modo particolare nel mondo democratico nato dopo il 1945. Questo era un mondo basato non esclusivamente sulle leggi, ma su una serie di limitazioni perlopiù autoimposte. All'interno di questa sfera, il potere dell'America derivava principalmente da alleanze che il paese si asteneva dallo sfruttare. Le relazioni a lungo termine erano preziose, perché il paese non sapeva mai quando avrebbe potuto aver bisogno di amici. I politici statunitensi non attuavano la politica estera americana, né tantomeno quella interna, per arricchire se stessi o i propri figli.

Questo mondo sta scomparendo rapidamente, e viene sostituito da uno in cui gli ideologi all'interno dell'amministrazione Trump promuovono partiti di estrema destra che condividono la loro definizione di "civiltà occidentale" e politici stranieri disposti a minare lo stato di diritto per conto delle aziende americane. Seguendo l'esempio del presidente, attori interni ed esterni all'amministrazione stanno sfruttando il momento rivoluzionario per ottenere vittorie a somma zero per sé stessi, non per produrre stabilità e benefici a lungo termine per tutti. La maggior parte degli americani probabilmente non vuole incoraggiare la disgregazione del Canada, perseguire l'occupazione occulta della Groenlandia o minare i governi democraticamente eletti in Europa. Ma questi sono tutti progetti molto importanti per le persone all'interno e intorno all'amministrazione Trump.

Parte di questa storia riguarda luoghi che spesso passano inosservati e non vengono spesso trattati dai media americani. Ma è importante che gli americani capiscano come l'amministrazione Trump e i suoi compari influenzino gli abitanti di luoghi come Nuuk e Brasilia, perché ciò che accade lì plasmerà la percezione del nostro Paese e delle nostre aziende per molti anni a venire.

da the atlantic

INVITO AI COMUNI SOCI AICCRE

Questa federazione regionale invita le amministrazioni comunali, soci Aiccre, a voler:

- **Segnalare iniziative e manifestazioni, con finalità europeiste, specie se di carattere sovracomunale, che possano suscitare interesse e/o emulazione negli altri comuni della regione, specialmente se coinvolgono le scuole del territorio, allegando copia del manifesto ed alcune foto. Di questi eventi daremo pubblicità sul nostro notiziario AICCREPUGLIA NOTIZIE**
- **Indicare un referente comunale per i problemi europei e i rapporti con Aiccre Puglia, segnalando recapito telefonico ed indirizzo di posta elettronica**

IL CCRE-CERM E IL PATTO PER I MIGRANTI

Città e regioni aderenti al Patto UE su migrazione e asilo

Perché la riforma migratoria europea si vincerà o si perderà nelle città, nei paesi e nelle regioni.

Il Patto UE su migrazione e asilo è entrato quest'anno nella fase di applicazione. Il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CEMR) pone un quesito al centro di questa transizione: gli enti locali e regionali, che attueranno concretamente il Patto, vengono considerati partner nella sua definizione?

Basandosi su un questionario distribuito tra le associazioni membre del CEMR, su scambi diretti con i leader locali e regionali e su ricerche documentali complementari, il rapporto delinea il livello di preparazione di città, comuni e regioni all'applicazione del Patto, il loro coinvolgimento nella sua progettazione e ciò che ritengono necessario per garantirne il successo.

Già centrale, non sempre riconosciuto

I risultati confermano ciò che molti sindaci e leader regionali già sanno per esperienza: gli enti locali e regionali non sono nuovi alla gestione dei flussi migratori; ne sono già al centro. Ben prima del Patto, città, comuni e regioni si facevano carico della maggior parte dell'integrazione, dell'alloggio, dell'istruzione, della sanità e del sostegno sociale per migranti e richiedenti asilo. Le autorità regionali hanno segnalato responsabilità in questo ambito nell'87,5% dei casi, mentre le autorità comunali nel 62,5%.

Una lacuna nella governance

La metà degli intervistati ha affermato che i governi locali e regionali non sono stati consultati affatto durante la negoziazione e la stesura del Patto. Laddove la consultazione è avvenuta, è stata spesso informale, ad hoc o limitata a contributi scritti richiesti dalle autorità nazionali. Nessun Paese ha riferito di aver coinvolto i governi locali e regionali come veri e propri co-progettisti dei piani nazionali di attuazione. Il CEMR definisce questo un "anello mancante" nella governance multilivello: il livello che dovrebbe attuare il Patto sul campo è raramente presente quando vengono stabilite le regole.

Una carenza di capacità

La responsabilità senza risorse è un tema ricorrente. Solo l'Austria ha ritenuto i suoi enti locali "perlopiù

preparati" per il Patto; diversi altri paesi hanno segnalato di non aver ricevuto alcuna risorsa aggiuntiva dal 2024. Laddove il supporto esisteva, era sporadico: strumenti informatici extra qui, un manuale operativo là, raramente i finanziamenti stabili e dedicati necessari per l'attuazione.

Una lacuna di coordinamento

Le informazioni relative al Patto spesso giungevano alle autorità locali attraverso canali frammentari: circolari, e-mail ministeriali, reti informali e persino la stampa; inoltre, la chiarezza su chi fosse responsabile di cosa variava notevolmente da un paese all'altro. Questa incertezza non era un effetto collaterale, ma ostacolava attivamente la pianificazione, la definizione del bilancio e le decisioni relative al personale sul campo.

La scadenza era mai stata realistica?

Per la maggior parte degli intervistati, la scadenza di giugno 2026 per l'applicazione del Patto appariva difficile o incerta, ben prima che si avvicinasse, a causa della carenza di personale, delle linee guida nazionali poco chiare e dei ritardi nei preparativi. Tuttavia, il rapporto evidenzia anche una reale riserva di capacità: la risposta rapida e ingegnosa delle autorità locali allo sfollamento delle persone in fuga dall'Ucraina dimostra cosa città, paesi e regioni possono fare sotto pressione, a patto che tale sforzo non debba sempre basarsi sull'improvvisazione.

Cosa succederà dopo?

L'analisi si conclude con tre raccomandazioni:

Riconoscere formalmente gli enti locali di governo regionale (LRG) nell'ambito della struttura di governance del Patto;

Rafforzare le sinergie tra AMIF, FSE+ e altri fondi UE nell'ambito di un approccio maggiormente orientato al territorio;

Garantire che i meccanismi di monitoraggio del Patto tengano traccia dell'attuazione a livello locale e regionale, e non solo del recepimento a livello nazionale.

Il CEMR continuerà a presentare queste evidenze nel dibattito dell'UE man mano che il Patto procede nella sua fase di attuazione.

BREXIT O BRITIN? BURNHAM NON ESCLUDE IL RIENTRO IN UE

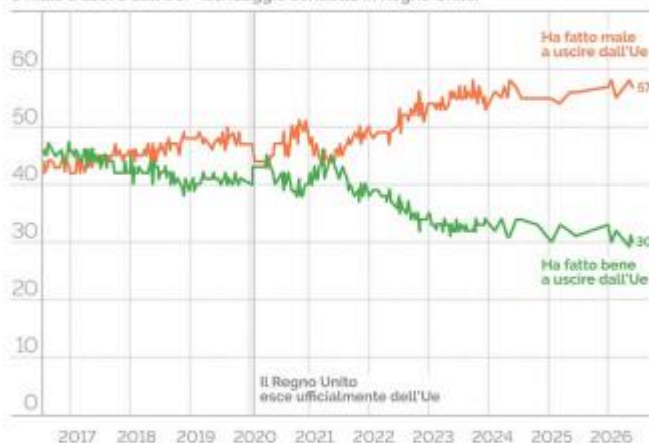
Il premier britannico Andy Burnham ha messo in discussione Brexit, che è costata molto al Regno Unito, e non esclude la possibilità di un ritorno nell'Ue.

“Brexit ha causato più danni che benefici”, ha detto il primo ministro del Regno Unito Andy Burnham, impegnato in questi giorni alla conferenza del partito laburista a Liverpool, in un'intervista alla Bbc. Il neo premier ha anche dichiarato di non volere lasciare “in sospeso” la questione dei rapporti con l'Ue e di voler essere chiaro su dove sarà il Paese sotto la sua guida tra dieci anni. Alla domanda se desidera che il Regno Unito rientri nell'Ue, ha risposto di voler “valutare le opzioni”, aggiungendo di avere precedentemente sostenuto un simile passo, pur riconoscendo che “non è detto che sia questo il momento”. Il leader ha quindi elencato le quattro opzioni: “Potremmo rimanere così come siamo; potremmo considerare quanto detto dall'ex cancelliere George Osborne riguardo a un'unione doganale; potremmo esaminare quanto proposto dai Liberal Democratici alla loro conferenza, sul mercato unico; oppure potremmo spingerci fino in fondo”. Non una dichiarazione esplicita, dunque, ma un'apertura all'idea che un **ritorno nell'Unione europea sia un futuro possibile** per Londra. A distanza di dieci anni dal referendum popolare che portò a Brexit, l'esecutivo a guida laburista gioca una **carta potenzialmente divisiva** in vista delle prossime elezioni, previste per il 2029 nonostante le recenti instabilità di governo, con lo stesso Burnham che ha escluso di volere andare al voto anticipato.



Brexit sempre più impopolare

Risposte alla domanda “col senno di poi, pensi che il Regno Unito abbia fatto bene o male a uscire dall'Ue?” (sondaggio condotto in Regno Unito)



Fonte:
YouGov

ISPI

Cosa dicono i cittadini?

Le dichiarazioni di Burnham non sono impulsive o estemporanee. Un recente sondaggio di YouGov mostra come sia cambiata l'opinione pubblica dal referendum. Quasi sei britannici su dieci dicono che l'uscita dal blocco regionale sia stata una decisione sbagliata, e solo il 30% invece la sostiene. All'interno del campione, colpisce che quasi un quarto di chi nel 2016 votò per uscire, quindi per “leave”, ha poi cambiato idea, mentre gli elettori favorevoli a “remain”, cioè a restare nell'Ue, sono largamente (89%) rimasti della stessa opinione. Un dato ancora più netto è quello che emerge alla domanda se Brexit sia stato un successo – lo è per il 12% – o un fallimento – per il 61% – mentre il 19% pensa che non sia stato né l'uno né l'altro. Sul

futuro rapporto tra Ue e Uk, quindi, il 55% sostiene un “Britin”, quindi la reintegrazione nell'Unione, mentre appena un terzo vuole mantenere lo status quo di Brexit. Le rilevazioni danno inoltre un interessante giudizio politico sulla leadership britanniche dell'ultimo decennio. Tra coloro che giudicano Brexit un fallimento, i principali responsabili sono indicati nell'ex premier Boris Johnson e nei Conservatori: rispettivamente l'82% e l'85% ritiene infatti che abbiano almeno in parte contribuito al mancato successo

[Segue alla successiva](#)

dell'uscita del Regno Unito dall'Ue. Il 69% attribuisce una responsabilità analoga a Nigel Farage, a capo di Reform UK. Seguono gli ex primi ministri Theresa May, indicata dal 64% del campione, e Rishi Sunak, con il 59%.

L'economia sta peggio

Quando lo scorso giugno è ricorso il decimo anniversario da quel voto popolare che cambiò il Regno Unito e l'Europa, sui quotidiani britannici si sono consumate decine di analisi comparate con quanto si predisse nel 2016. Il giudizio generale conferma che Brexit è costata molto sia alle famiglie che alle aziende britanniche. Tuttavia, le previsioni di recessione economica si sono rivelate esagerate. Ciò che va tenuto a mente è che da quando la Brexit è diventata effettiva, cioè dal 2020, l'economia del Regno Unito ha risentito di altri scossoni, come la pandemia da Covid-19, la guerra in Ucraina e i dazi imposti dall'amministrazione Trump. Gli esperti concordano però su un punto: le stime a lungo termine ci avevano azzeccato. L'economia è molto più debole rispetto alle proiezioni, gli scambi commerciali hanno accusato il colpo, la crescita di produttività e investimenti aziendali si è bloccata e il reddito delle famiglie si è ridotto in media di diverse migliaia di sterline l'anno. Il crollo iniziale della sterlina – che non è più tornata alle quote pre-referendum – ha fatto impennare i costi delle importazioni, scatenando una spinta inflazionistica che ha messo sotto pressione i conti pubblici e pesato sul bilancio di tutte le famiglie. Nemmeno gli esportatori – solitamente favoriti da una moneta debole, che rende più competitivi i loro prodotti sui mercati esteri – sono riusciti ad approfittarne, paralizzati da un clima d'incertezza che ha frenato il commercio. Relativamente alla crescita, uno studio firmato dall'economista Nicholas Bloom evidenzia come il pil pro capite britannico sia inferiore tra il 6% e l'8% rispetto allo scenario senza Brexit: fino al 2016 c'era un allineamento pressoché perfetto con altre 33 economie avanzate, ma poi ha iniziato ad aprirsi un divario netto e la crescita del Regno Unito ha cominciato a rallentare.

La politica non tanto meglio

Negli ultimi anni, il Regno Unito è stato anche molto instabile dal punto di vista politico. Sarebbe esagerato dire che si tratta di una conseguenza diretta della Brexit, ma è altrettanto vero che mai come negli ultimi dieci anni c'erano state così tante crisi di governo. Dal 2016 il Regno Unito ha avuto sette primi ministri (tra il 1990 e il 2016 ce ne sono stati solo quattro) e quasi tutti i predecessori di Burnham hanno lasciato in seguito a dimissioni volontarie, mentre Rishi Sunak è stato sconfitto alle elezioni del 2024 riportando i Laburisti al potere dopo 14 anni. L'obiettivo di Burnham, oggi, sembra quindi quello di ripristinare una stabilità di governo, possibilmente definendo meglio i rapporti con Bruxelles con un esecutivo più rappresentativo degli interessi di cittadini che hanno visto una parziale erosione del potere d'acquisto, nonché il non mantenimento di alcune promesse per il post-Brexit. Tra queste, il dossier immigrazione, uno dei capisaldi dei Leavers. Il saldo migratorio netto ha infatti registrato un'impennata, con il picco di un milione di nuovi arrivi nel solo 2023. Questo è drasticamente sceso negli ultimi tre anni, lasciando però al centro del dibattito pubblico il tema della sicurezza, che negli ultimi anni è degenerata in episodi violenti come le rivolte anti-migranti di Belfast dello scorso giugno.

“Once in a lifetime.’ Così era stata presentata ai britannici la decisione su Brexit. Dopo dieci anni, la strategia della Global Britain per riacquisire piena libertà di manovra nel mondo si è rivelata per quello che è sempre stata: un’ambizione fuori tempo massimo. L’idea di Burnham di riavvicinarsi all’Ue è un atto di realismo politico. Tanto più che in dieci anni il mondo è cambiato così tanto che sembra passata più di una vita.”

Antonio Villafranca, Vice Presidente per la Ricerca dell'ISPI

Da ispi

Brexit strategy

Il Regno Unito può tornare nell'Unione europea, ma non ritroverà ciò che ha lasciato

Il premier Burnham propone quattro strade: mantenere lo status quo, entrare in un'unione doganale, riavvicinarsi al mercato unico sul modello norvegese o svizzero, oppure chiedere di rientrare nell'UE. Più Londra si avvicinerà a Bruxelles, più dovrà rinunciare a una parte dell'autonomia conquistata

Di Andrea Fioravanti

Andy Burnham ha rotto un tabù della cultura inglese: ammettere di avere sbagliato, e crederci davvero. Non ha usato il rituale «*I'm sorry*», espressione abusata dai britannici come lasciapassare, falso e cortese, per districarsi in qualsiasi situazione, ma ha detto ai suoi militanti che «la Brexit ha fatto più male che bene», durante la conferenza laburista del 29 settembre. Una constatazione di buon senso che gli europeisti ripetono da anni, ancora feriti per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. Ora ci sono arrivati anche a Londra, senza aggrapparsi all'incapacità negoziale di Theresa May, alle promesse esagerate di Boris Johnson o alle diaboliche clausole del Protocollo sull'Irlanda del Nord. Ieri il premier britannico è andato oltre, spiegando che potrebbero esserci quattro opzioni, tutte percorribili. Lasciare lo status quo, siglare un'unione doganale, tornare nel mercato unico. Oppure, parole sue, «*go all the way*». Traduzione senza bisogno del vocabolario: rientrare nell'Unione europea.

Si può fare? Il presidente francese Emmanuel Macron si è detto favorevole e il premier spagnolo Pedro Sanchez ha detto che accoglierebbe il Regno Unito a braccia aperte. Londra però dovrebbe fare un passo indietro, in tutti i sensi. Dopo essere uscita invocando l'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea, per rientrare dovrebbe passare dall'articolo 49. E, a differenza di molte commedie romantiche inglesi, per gli ex non c'è una scorciatoia. La domanda di Paese candidato arriverebbe al Consiglio, la Commissione dovrebbe esprimersi e il Parlamento europeo dare il proprio consenso. Poi comincerebbe la parte più lunga: verificare quanto del diritto britannico coincide ancora con l'acquis comunitario

e negoziare tutto ciò che nel frattempo è cambiato. Alla fine servirebbero l'unanimità dei 27 Paesi membri e un nuovo trattato di adesione, da ratificare secondo le procedure costituzionali di tutti gli Stati coinvolti. Basta un no per fermare tutto. Otto tappe da affrontare senza falcate da mezzofondista, ma con la calma dei pellegrini nei racconti di Geoffrey Chaucer, intenti a raccontarsi storie per rendere meno noioso il viaggio verso Canterbury.

La buona notizia è che il Regno Unito ha applicato il diritto comunitario per 47 anni e una parte consistente della sua legislazione deriva ancora da norme europee. La cattiva è che dal 2021 ha cominciato a costruire un ordinamento proprio. Per rientrare dovrebbe modificare o abrogare tutto ciò che nel frattempo si è allontanato dall'acquis Ue. Il Procurement Act, per esempio, ha sostituito il vecchio sistema degli appalti derivato dalle direttive europee con un regime britannico autonomo. Il Subsidy Control Act del 2022 ha fatto lo stesso con gli aiuti di Stato. Il Retained EU Law Act ha poi tolto al vecchio diritto europeo uno degli ultimi privilegi rimasti nell'ordinamento britannico: in caso di conflitto, oggi prevale la norma nazionale e non più quella europea conservata dopo Brexit.

E poi c'è l'orrendo acronimo CPTPP, che sta per Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership: l'accordo commerciale transpacifico al quale il Regno Unito ha aderito dopo Brexit insieme ad altri undici paesi, Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam. Forse

Segue alla successiva

l'unico piccolo successo della Global Britain condurre per proprio conto una politica tariffaria e commerciale parallela a quella di Bruxelles.

promessa dai brexiter. Se Londra tornasse membro, anche questo rapporto dovrebbe essere rivisto perché la politica commerciale comune è competenza esclusiva dell'Unione e uno Stato membro non può continuare. Tutto ciò sembra una minuzia davanti al vero problema della retromarcia Brexit: il Regno Unito difficilmente ritroverebbe tutte le condizioni, piuttosto invidiabili, che aveva strappato prima del 2020. Un capolavoro di eccezioni accumulate in decenni di trattative. A colpi di opt out Londra si era tenuta la sterlina ed era rimasta fuori dall'area Schengen, conservando i controlli alle frontiere anche con gli altri paesi europei. Aveva ottenuto un trattamento su misura perfino nella giustizia e negli affari interni. Il Protocollo 21 le permetteva di decidere caso per caso a quali nuove misure europee partecipare. Nel 2014 il governo Cameron fece qualcosa di ancora più britannico: uscì in blocco da oltre cento norme europee sulla cooperazione di polizia e giudiziaria, poi chiese di rientrare soltanto nelle 35 che considerava utili. Tra queste c'erano il mandato d'arresto europeo, Europol ed Eurojust. Della futura Procura europea, invece, Londra non volle sapere nulla.

Senza contare la conquista più famosa di Margaret Thatcher. Vi ricordate «I want my money back»? Quando arrivò a Downing Street nel 1979, il Regno Unito versava al bilancio comunitario più di quanto ne ricevesse. Grazie alla premier, ogni anno a Londra veniva restituita, attraverso una riduzione del contributo dovuto, grosso modo una somma pari ai due terzi dello squilibrio calcolato tra la quota britannica dei versamenti basati sull'Iva e la quota di spesa europea ricevuta dal paese. Il conto veniva poi pagato dagli altri Stati membri. Tutto questo è finito con Brexit. Certo, il Regno Unito potrebbe chiedere nuovamente delle deroghe, ma non avrebbe alcun diritto a riaverle per forza. Dal 2020 il bilancio europeo è stato riscritto e le compensazioni tra Stati sono state ridistribuite. Pretendere di rientrare conservando le condizioni eccezionali

strappate da Thatcher quasi mezzo secolo fa sarebbe più difficile.

Delle quattro strade indicate da Burnham, la meno allettante è lasciare tutto com'è. Con Brexit, la City ha perso il passporting, che permetteva alle società finanziarie autorizzate a Londra di operare liberamente nel resto dell'Unione. Non è stato l'Armageddon previsto da alcuni nel 2016, ma una parte delle attività si è spostata sul continente e non è tornata. Per le merci il Trade and Cooperation Agreement ha evitato dazi e quote, ma non ha eliminato la frontiera. Le imprese devono dimostrare l'origine dei prodotti per ottenere il trattamento preferenziale, compilare dichiarazioni doganali e rispettare controlli sanitari o regolamentari quando previsti. Questo ha allungato le file e i tempi di consegna, complicando soprattutto il commercio delle piccole imprese e delle merci deperibili. Prima di Brexit un camion diretto dalla Gran Bretagna alla Francia viaggiava dentro lo stesso mercato. Oggi passa tra due sistemi doganali e normativi diversi.

Un piccolo passo in più sarebbe l'unione doganale. Al momento, un'auto costruita nel Regno Unito può entrare nell'UE senza dazi solo se una quota sufficiente del suo valore è considerata britannica o europea. Se contiene troppi componenti provenienti da paesi terzi, perde il trattamento preferenziale e può essere colpita dal normale dazio europeo sulle automobili, pari al 10 per cento. È per questo che le case devono tenere conto dell'origine di motori, batterie e altri componenti lungo tutta la filiera. Con un'unione doganale, gran parte di questa verifica diventerebbe superflua per le merci comprese nell'accordo.

L'unione doganale risolverebbe diversi problemi ma a caro prezzo per i sovranisti: il Regno Unito perderebbe una parte importante della libertà commerciale conquistata con Brexit. Non potrebbe più decidere da solo quali dazi applicare ai prodotti provenienti da paesi terzi né offrire condizioni tariffarie incompatibili con quelle dell'UE. Anche molti accordi commerciali conclusi autonomamente da Londra dovrebbero quindi essere rivisti o adattati.

Segue alla successiva

La terza opzione, tornare nel mercato unico, sarebbe politicamente la più difficile. Il governo dovrebbe affrontare una vera gimcana retorica dopo dieci anni in cui la libera circolazione è stata uno dei simboli di Brexit e l'uscita dal mercato unico è stata presentata come una conseguenza inevitabile del referendum del 2016 e degli accordi conclusi nel 2020. Un compromesso potrebbe essere l'ingresso nell'EFTA, l'Associazione europea di libero scambio di cui oggi fanno parte Norvegia, Islanda, Liechtenstein e Svizzera. Sarebbe una chiusura del cerchio che farebbe la gioia dei professori di diritto dell'Unione europea. Londra contribuì a fondare l'EFTA nel 1960 come alternativa alla Comunità economica europea e rimase lì fino al 1972 quando entrò finalmente nella CEE.

Per tornare davvero nel mercato unico, i britannici dovrebbero aderire anche allo Spazio economico europeo: il SEE. È il sistema che consente a Norvegia, Islanda e Liechtenstein di partecipare al mercato unico senza essere membri dell'UE. Ma il prezzo politico sarebbe altissimo. Entrare nel SEE significherebbe accettare di nuovo la libera circolazione delle persone, uno dei temi che più pesarono nel referendum del 2016. I cittadini europei tornerebbero ad avere il diritto di vivere e lavorare nel Regno Unito, e i britannici recupererebbero lo stesso diritto nei paesi dell'UE. Londra dovrebbe inoltre recepire buona parte delle regole europee sul mercato unico e aggiornarle man mano che Bruxelles le modifica.

In cambio avrebbe un accesso più ampio al mercato europeo, soprattutto per i servizi, questione cruciale per la City londinese. Ma con una differenza importante rispetto a prima di Brexit: il Regno Unito dovrebbe applicare le norme europee senza avere eurodeputati, senza un commissario e senza un ministro con diritto di voto in Consiglio quando quelle norme vengono deliberate. Ma anche entrando nel SEE, il Regno Unito resterebbe fuori dall'unione doganale. Potrebbe commerciare nel mercato unico e mantenere una propria politica commerciale verso i paesi terzi, ma le merci dirette nell'UE dovrebbero ancora dimostrare la loro origine e passare attraverso controlli di frontiera.

Ricapitolando: per tornare a una situazione simile al sistema pre-Brexit, Londra dovrebbe mettere in

sieme mercato unico e unione doganale. Si può fare. Ma a quel punto l'inglese medio avrebbe tutto il diritto di chiedere a Burnham, o a chiunque sieda a Downing Street, perché accettare gran parte delle regole europee senza tornare nelle istituzioni che le decidono? Il Regno Unito potrebbe fare come la Svizzera: rimanere nell'EFTA ma non nel SEE, costruendo il rapporto con Bruxelles attraverso una rete di accordi bilaterali, settore per settore. Una soluzione flessibile, ma laboriosa da negoziare e aggiornare. I cantoni svizzeri sono allenati a referendum continui, non si può dire lo stesso delle quattro nazioni del Regno Unito.

Fin qui quello che Londra può chiedere. Poi bisogna vedere cosa vorranno concedere i Ventisette, che da Brexit hanno ricavato anche qualche vantaggio. Secondo New Financial, un think tank londinese specializzato nei mercati dei capitali, già nel 2021 più di 440 società finanziarie hanno trasferito nell'UE almeno una parte del personale o delle entità legali. Dublino ha raccolto 135 spostamenti, soprattutto nella gestione del risparmio e nei fondi. Francoforte, con 62, ha attirato in particolare banche d'investimento. Parigi ne ha assorbiti 102 e nel frattempo ha ottenuto anche l'Autorità bancaria europea, prima basata a Londra. Amsterdam, con 48 trasferimenti, si è rafforzata nel trading e ospita oggi l'Agenzia europea per i medicinali, che Milano avrebbe volentieri accolto.

La strada è impervia e il sonno di diversi funzionari europei è ancora turbato dal ricordo dei negoziati per il divorzio, ma in politica tutto è possibile. Il Regno Unito resta una delle maggiori economie europee, è una potenza nucleare e uno dei due membri europei permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU. E in diversi settori il rientro, almeno parziale, è già cominciato. Dal 2024 ricercatori e università britanniche partecipano di nuovo a Horizon Europe, il grande programma europeo per la ricerca e l'innovazione, e a Copernicus, il sistema europeo di osservazione della Terra. Dal 2027 tornerà anche Erasmus+. L'accordo è stato formalizzato nell'aprile 2026 e il governo britannico stima oltre 100 mila partecipanti nel primo anno, tra studenti, apprendisti e giovani coinvolti negli scambi. Sulla difesa il riavvicinamento è ancora più evidente. Nel maggio 2025 Londra e Bruxelles hanno firmato un nuovo partenariato di sicurezza e difesa che prevede consultazioni regolari e cooperazione sull'Ucraina, sull'industria militare, sulla mobilità delle truppe e sulla sicurezza spaziale.

Da linkiesta

AMERICA FIRST È TROPPO PICCOLA

LA FEDERAZIONE DELLE DEMOCRAZIE NON È PIÙ UN SOGNO DEGLI UTOPISTI

Gli Stati Uniti, da soli, non possono vincere la competizione globale con le altre grandi potenze: un'Europa più forte conviene anche a Washington. Unire le potenze occidentali inizia a essere un imperativo

Di Marco Taradash

C'è qualcosa che si muove nel capitalismo americano. Non è una rivolta contro Donald Trump, sarebbe prematuro chiamarla così. È il dubbio che l'idea su cui Trump ha costruito la sua politica estera ed economica sia sbagliata proprio dove dovrebbe essere più forte: che l'America, da sola, non sia abbastanza grande. Jamie Dimon, presidente e amministratore delegato di JPMorganChase, ha scritto sul Wall Street Journal un editoriale, "A Plan for the Western World's Revival", "Un piano per la rinascita del mondo occidentale", che sembra un manifesto politico più che l'intervento di un banchiere. Immagina un libro che non vorrebbe mai leggere, 2050: "How the West Was Lost", "Come l'Occidente è andato perduto", e propone di scrivere un finale diverso.

L'idea è semplice e enorme. Gli Stati Uniti offrono all'Europa «a big, beautiful economic and free-trade agreement», un unico grande accordo economico e di libero scambio, a condizione che gli europei facciano ciò che fanno da tempo di dover fare: completare mercato unico, Unione bancaria e dei capitali, consolidare l'industria della difesa, produrre più energia, aumentare la capacità militare. In altre parole, realizzare i piani Draghi e Letta, di cui Dimon calcola sia stato attuato meno del sedici per cento. L'Europa conosce la diagnosi, conosce la cura e continua a discutere se prendere la medicina.

Il passaggio più importante, però, è perché un banchiere americano voglia un'Europa più forte: perché conviene all'America. Trump vede negli alleati un costo. Dimon vede quasi l'opposto: se i legami fra le democrazie si indeboliscono, a perderci sono prima di tutto gli Stati

Uniti, e gli avversari vogliono esattamente questo. L'Europa debole non rende l'America più forte. Rende più debole l'Occidente, e quindi anche l'America.

Non è nostalgia degli anni Novanta. Dimon accetta dazi, crediti all'esportazione, incentivi, investimenti pubblici come strumenti legittimi. Non dice "torniamo al mercato", dice: facciamo geopolitica attraverso un mercato delle democrazie. L'accordo dovrebbe estendersi a Canada, Messico, Giappone, Corea del Sud, Australia e Filippine, resuscitando insieme il TTIP e il TPP, da cui Trump ritirò gli Stati Uniti appena arrivato alla Casa Bianca. Non la vecchia globalizzazione, ma una globalizzazione geopolitica: democrazie che integrano le proprie economie proprio perché hanno scoperto che il commercio può diventare uno strumento di potenza delle autocrazie.

Dimon non è solo. Ken Griffin, fondatore di Citadel e finanziatore repubblicano, ha detto a Davos che l'Europa deve tornare a crescere e ha riassunto tutto in una frase: «A wealthier West is a more powerful West», «Un Occidente più ricco è un Occidente più potente». Anche la Business Roundtable ha chiesto di abbandonare i dazi generalizzati e di affrontare le economie non di mercato insieme agli alleati, non contro di loro.

Wall Street non si è ribellata a Trump. Dimon condivide anzi parte della sua diagnosi: l'Europa ha approfittato troppo a lungo della protezione americana, le sue capacità militari sono insufficienti, la Cina è una sfida strategica. La frattura riguarda la terapia. Per Trump, America

[Segue alla successiva](#)

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

forte significa usare il peso del mercato americano per strappare concessioni, trattando con ciascuno separatamente. Per Dimon e Griffin significa alleati capaci di condividere il peso della competizione. Sono due concezioni della potenza.

E noi? Dimon è spietato, e fa bene. Importiamo quasi il sessanta per cento dell'energia, abbiamo un'industria della difesa frammentata, un mercato dei capitali incompleto, imprese innovative che vanno in America per diventare giganti. Parliamo di autonomia strategica e conserviamo gelosamente ventisette autonomie.

Dimon non propone una federazione, né un governo o un parlamento occidentale. Ma arriva fino alla soglia del problema politico, quello che nessun accordo commerciale può eliminare: chi decide? Chi stabilisce le regole comuni, quali tecnologie non possono andare alle autocrazie, come si risponde a una coercizione economica cinese, quando e come si usa ciò che si è prodotto insieme per la difesa?

Marco Pannella parlava, con la consueta impu-

denza visionaria, di «Stati Uniti d'Europa e d'America». Nel 2004 andò a New York a spiegare che bisognava costruire, sul «comune patrimonio storico, culturale, giuridico, di democrazia e diritto», un'alleanza strategica fra le due sponde dell'Atlantico. «In 12 o 14 anni dovremmo riuscire a costruire gli Stati Uniti d'Europa e d'America», disse al Tg1. Sbagliò clamorosamente i tempi. Forse non sbagliò affatto la direzione.

Forse l'utopia si avvicina alla realtà per una ragione semplice: la realtà sta diventando troppo grande per gli Stati nazionali. Trump promette di rendere di nuovo grande l'America. Dimon e Griffin pongono, forse senza volerlo, una domanda più radicale: quanto può essere grande l'America in un Occidente che diventa piccolo? America First può essere stata una risposta potente alle paure della globalizzazione.

Ma oggi ci si accorge che nella competizione fra potenze continentali rischia di essere troppo piccola. E a quel punto la Federazione delle democrazie smette di essere un sogno di utopisti. Comincia a diventare anche una questione di interessi.

Da linkiesta

Elezioni provinciali Brindisi, Elio Ciccarese è il nuovo presidente

Il sindaco di Torchiariolo, già presidente facente funzione, è stato eletto nella consultazione di secondo grado.

Elio Ciccarese è il nuovo presidente della Provincia di Brindisi. Il sindaco di Torchiariolo, già alla guida dell'ente come presidente facente funzione, ha vinto le elezioni provinciali di secondo grado che si sono svolte domenica 27 settembre. La consultazione ha coinvolto sindaci e consiglieri comunali dei Comuni della provincia, chiamati a esprimere il voto ponderato.

Ciccarese era sostenuto dal centrosinistra e dal fronte civico che si è raccolto attorno alla sua candidatura. La sua elezione arriva dopo la precedente esperienza alla guida dell'ente in qualità di facente funzio-

ne, assunta dopo la decadenza di Angelo Pomes dalla carica di presidente della Provincia.

Ciccarese ha ottenuto 49.854 voti ponderati, prevalendo sul suo sfidante, Angelo Cafiero, sindaco di Latiano, che ha raccolto 41.974 voti ponderati.

Ciccarese resterà alla guida della Provincia per quattro anni, e comunque fino a quando manterrà l'incarico di sindaco di Torchiariolo.



Diritti umani e torti populistici

Di Murray Hunt

Per la prima volta, tutti i partiti politici di destra del Regno Unito sono favorevoli al ritiro dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Ma la storia della legge di Hillsborough dimostra come le leggi sui diritti umani, non ultima la CEDU, aiutino i cittadini comuni a chiedere conto allo Stato delle sue più gravi mancanze.

L'ordine internazionale emerso dopo la Seconda Guerra Mondiale sta affrontando una crisi di legittimità, e il sistema di tutela dei diritti umani non fa eccezione. Narrazioni nazionaliste e populiste che dipingono i trattati sui diritti umani e le istituzioni che li sostengono come esempi di ingerenza straniera nella politica interna, e quindi come attacchi antidemocratici alla sovranità, stanno prendendo piede persino nei paesi che sono stati i primi al mondo a crearli.

Ripristinare la legittimità di questo sistema richiederà una leadership globale lungimirante che riconosca, come afferma l'ex Primo Ministro britannico Gordon Brown nel suo nuovo libro, il legame indissolubile tra il locale e il globale. Il Primo Ministro britannico Andy Burnham ha ora un'opportunità cruciale per fare proprio questo.

Nel 2009, in qualità di Segretario di Stato per la Cultura, i Media e lo Sport, Burnham intervenne alla commemorazione del ventesimo anniversario della tragedia dello stadio di Hillsborough, quando una calca durante una partita di calcio del Liverpool causò la morte di 96 tifosi (un 97° morì anni dopo per le ferite riportate). Ma alcuni spettatori inferociti interruppero il suo discorso con cori che chiedevano "giustizia per i 96". La tragedia era stata causata dall'incompetenza delle forze dell'ordine e dalla totale mancanza di trasparenza nelle indagini successive, nonché dalla scarsa ricerca di responsabilità.

Ora, una qualche forma di giustizia potrebbe finalmente arrivare, sotto forma della cosiddetta Legge di Hillsborough, attualmente al vaglio della Camera dei Lord. Ufficialmente denominata Public Office (Accountability) Bill, la legge stabilirebbe un "dovere di trasparenza e assistenza" per le autorità pubbliche e "introdurrebbe la parità di rappresentanza per le famiglie delle vittime nelle inchieste". Più in generale, la legge potrebbe trasformare la percezione pubblica di ciò che il diritto in materia di diritti umani può fare per loro.

Nel Regno Unito, la stampa e i media radiotelevisivi diffondono storie, amplificate dai social media, che creano l'impressione che le leggi sui diritti umani proteggano persone "altre", immeritevoli, e non i normali cittadini britannici. In realtà, secondo questa narrazione, la tutela dei diritti umani mina direttamente ciò che sta veramente a cuore alle persone: la sicurezza, la responsabilità democratica e la sovranità nazionale.

Sembra che la popolazione sia sempre più convinta da queste narrazioni. Sondaggi recenti indicano un indebolimento del sostegno nel Regno Unito alla permanenza nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Lungi dal contrastare questa tendenza, molti politici di spicco si sono uniti al coro. Per la prima volta, tutti i partiti politici di destra del Regno Unito sono favorevoli all'uscita dalla CEDU, rendendo il Regno Unito l'unico Paese che potrebbe farlo dopo le prossime elezioni.

Ma la storia della legge di Hillsborough dimostra l'importanza delle leggi sui diritti umani, non ultima la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), per aiutare i cittadini comuni a chiedere conto allo Stato delle sue più gravi mancanze. Infatti, se non fosse stato per la CEDU, le famiglie delle vittime di Hillsborough non avrebbero potuto ottenere verdetti di colpevolezza in seguito all'inchiesta, che stabilissero che i loro cari erano stati uccisi illegalmente.

Certamente, la volontà politica interna ha giocato un ruolo cruciale nel promuovere la legislazione su Hillsborough, e i politici di tutti i partiti (incluso Burnham) hanno dimostrato leadership in diverse fasi del processo. Ma anche la giurisprudenza della CEDU è stata essenziale: la Corte europea dei diritti dell'uomo ha interpretato il diritto alla vita sancito dalla CEDU come un obbligo per lo Stato di condurre un'indagine efficace qualora sia implicato in un decesso. Se tale requisito legale non fosse stato parte

Segue alla successiva

integrante della legislazione britannica, "giustizia per i 96" sarebbe probabilmente ancora una prospettiva lontana.

Naturalmente, queste famiglie hanno già aspettato fin troppo a lungo. E non sono le sole. Le mancanze dello Stato hanno contribuito a molte altre catastrofi, tra cui lo scandalo del sangue contaminato degli anni '80, l'attentato alla Manchester Arena e l'incendio della Grenfell Tower nel 2017, e il recente fiasco della piattaforma petrolifera Horizon. Lungi dall'indebolire la necessità di leggi a tutela dei diritti umani, tali episodi dimostrano perché abbiamo bisogno di leggi più rigorose.

Sebbene i diritti enumerati nella CEDU siano recepiti nella legislazione britannica attraverso l'Human Rights Act, sono necessarie leggi nazionali più dettagliate per chiarire come tali diritti debbano essere tutelati. Questo è ciò che farebbe la legge di Hillsborough: dare concretezza ai diritti giuridici fondamentali stabiliti dalla CEDU. Misure così dettagliate renderebbero molto più probabile che lo Stato venga ritenuto responsabile di eventuali future violazioni.

È così che il sistema della CEDU dovrebbe funzionare. Oltre a recepire le disposizioni della CEDU nei propri ordinamenti giuridici attraverso leggi importanti come la Legge sui diritti umani, gli Stati dovrebbero adottare, tramite un processo democratico, leggi nazionali dettagliate che offrano una protezione concreta a tali diritti all'interno del proprio ordinamento giuridico. Il risultato è un quadro che consente ai cittadini comuni di chiedere conto ai propri governi delle violazioni, senza dover ricorrere a un tribunale sovranazionale.

Considerato il suo operato sulla vicenda di Hillsborough, Burnham è nella posizione ideale per invertire la tendenza dell'opinione pubblica in materia di leggi sui diritti umani e per fornire quel tipo di leadership internazionale innovativa necessaria a salvaguardare e rafforzare il sistema globale di protezione dei diritti umani. Con le sue parole e le sue azioni, incluso il sostegno alla legge di Hillsborough, può chiarire che il diritto in materia di diritti umani è dalla parte del popolo.

Da project syndicate

COME L'EUROPA È SOPRAVVISSUTA A TRUMP

Molti pensavano che il presidente degli Stati Uniti avrebbe mandato in rovina l'economia europea. Perché non l'ha fatto?

Di Tommaso Moller-Nielsen Relatore

Una crisi del debito sovrano, una pandemia globale, l'invasione russa dell'Ucraina: l'Europa ha subito una moltitudine di sventure economiche negli ultimi anni. Una minaccia dai toni arancioni, tuttavia, è stata considerata significativamente più pericolosa delle altre. Soprattutto se dovesse tornare a una Casa Bianca sempre più tinta d'oro

"L'apocalisse economica dell'Europa è adesso", titolava *Politico* nel dicembre 2024, un mese dopo che Donald Trump aveva vinto le elezioni presidenziali statunitensi per la seconda volta, dopo una pausa di quattro anni.

E non erano i soli. La vittoria del repubblicano,

amante dei dazi, antieuropeista e incline a infrangere le norme, significava che "il peggior incubo economico del Vecchio Continente si era avverato", riportava *il New York Times* all'incirca nello stesso periodo – un titolo a quanto pare così accattivante che *il Washington Post* lo copiò quasi alla lettera otto giorni dopo.

Trump, a quanto pareva, era l'equivalente economico sia dell'Anticristo che di Freddy Krueger. La sua politica commerciale "America First" avrebbe costretto il mondo a sottomettersi alla sua forma satanica di protezionismo economico. E i suoi post sui social media, capaci di devastare il mercato, ti avrebbero perseguitato anche nel sonno.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A distanza di quasi due anni, tuttavia, l'apocalisse economica europea non si è ancora materializzata.

Secondo il Fondo Monetario Internazionale, la produzione dell'UE è cresciuta dell'1,4% lo scorso anno, con un aumento di 0,4 punti percentuali rispetto al 2024. (Il tasso di crescita degli Stati Uniti, invece, è rallentato dal 2,8% al 2,1%). Il Fondo prevede inoltre che l'UE continuerà a crescere di circa l'1% nel 2026 e nel 2027: non un risultato eccezionale, ma tutt'altro che apocalittico.

Nel frattempo, gli scambi commerciali con gli Stati Uniti sono effettivamente aumentati tra il 2024 e il 2025: un fenomeno dovuto solo in parte al fatto che le imprese dell'UE hanno anticipato le esportazioni verso l'America nel primo trimestre del 2025 per evitare i dazi di Trump. Anche le importazioni e le esportazioni sono aumentate nella prima metà di quest'anno.

In realtà, la capacità dell'Europa di scongiurare il Giorno del Giudizio economico non dovrebbe sorprendere. Come osservato da commentatori meno isterici (incluso chi scrive) già nel 2024, le politiche commerciali di Trump avrebbero probabilmente ridotto al massimo di pochi punti decimali il PIL dell'UE.

Ciò è dovuto a due ragioni. In primo luogo, il commercio internazionale è, in termini economici, relativamente poco importante. Nonostante l'UE sia una potenza commerciale e gli Stati Uniti il suo principale partner commerciale, le esportazioni verso l'America rappresentano solo il 3% del PIL dell'UE. Il potenziale danno causato dal "Tariff Man" è sempre stato limitato.

In secondo luogo, la domanda americana di molti prodotti esportati dall'UE non risente in larga misura degli aumenti di prezzo. (Nel gergo degli economisti, si tratta di una domanda "anelastica rispetto al prezzo"). Gli americani benestanti continueranno ad acquistare una Porsche, un costoso farmaco dimagrante o un pregiato Bordeaux anche se il prezzo aumenta notevolmente. Consapevoli di ciò, le aziende americane hanno continuato a importarli e probabilmente continueranno a farlo.

Che diavolo è mai questo?

Ma questo risolve solo una parte del problema.

Dopotutto, le politiche distruttive di Trump non si sono limitate al commercio. I suoi tentativi di minare l'indipendenza della Federal Reserve statunitense hanno alimentato i timori sullo status

del dollaro come valuta di riserva globale. I suoi drastici tagli alle tasse hanno esacerbato i timori sulla sostenibilità fiscale americana e (di conseguenza) sulla stabilità economica globale. E la sua guerra all'Iran ha fatto impennare i prezzi dell'energia, l'inflazione e i costi di indebitamento dei governi a livello globale.

Come mai, dunque, nonostante tutto questo, l'economia europea ha resistito?

I recenti dati economici non hanno fatto altro che infittire il mistero. Un'indagine molto seguita, pubblicata il mese scorso, ha rilevato che l'attività economica nei settori dei servizi e della manifattura nei 21 paesi dell'eurozona ha raggiunto il livello più alto degli ultimi tre anni e mezzo. Gli ordini di esportazione, nel frattempo, sono aumentati per la prima volta in oltre quattro anni.

Né questo sondaggio è stato un caso isolato. Un indice sul clima economico tedesco, elaborato dall'Istituto Ifo, un think tank con sede a Monaco, ha raggiunto il livello più alto il mese scorso, nonostante i dazi di Trump, la forte concorrenza degli esportatori cinesi e l'impennata dei prezzi dell'energia stiano (o dovrebbero) devastando i settori orientati all'esportazione del Paese.

Che diavolo sta succedendo?

Nessuno lo sa con certezza. Ma due fattori principali sembrano essere alla base della resilienza dell'Europa.

Il primo fattore è di natura geoeconomica. Molte aziende dell'UE, soprattutto in Germania, sembrano aver tratto vantaggio dal fatto che la guerra di Trump contro l'Iran ha danneggiato le economie asiatiche molto più di quelle europee, a causa della maggiore dipendenza dell'Asia dalle importazioni di combustibili fossili dal Golfo Persico.

La guerra di Trump contro l'Iran ha "reso alcune aziende tedesche una sorta di beneficiarie della crisi, poiché gli ordini sono stati reindirizzati dall'Asia all'Europa e in particolare alla Germania", ha affermato Carsten Brzeski, responsabile globale della macroeconomia presso ING Research. Piuttosto che essere l'Anticristo economico dell'Europa, quindi, Trump potrebbe essere più vicino a esserne l'inconsapevole salvatore.

La seconda ragione – e probabilmente la più importante – è di natura interna. L'impennata della spesa per la difesa in Europa sembra (finalmente) avere un impatto economico positivo. Gli investimenti legati all'intelligenza artificiale stanno incrementando la produzione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La crescente domanda europea sta attenuando il rallentamento delle esportazioni dell'UE verso la Cina. E, cosa ancora più cruciale, gli sforzi dell'Europa per diversificare il proprio approvvigionamento energetico e ridurre la dipendenza dai combustibili fossili dopo l'invasione russa del 2022 si sono rivelati profondamente lungimiranti.

"L'Europa è diventata più resiliente anche perché si è allontanata dal suo vecchio modello economico basato sul gas russo a basso costo, sul commercio con la Cina e sulla disciplina fiscale, per abbracciare un modello più adeguato alle realtà geoeconomiche odierne", ha affermato Philipp Lausberg, analista senior presso l'European Policy Centre, un think tank con sede a Bruxelles.

Venti contrari impetuosi

Tuttavia, non è il momento di abbassare la guardia. Rimangono infatti molti pericoli seri.

La fiducia dei consumatori europei, ad esempio, si sta indebolendo, un fenomeno strettamente legato al rapido aumento dell'inflazione. Molti

posti di lavoro nel settore industriale, soprattutto in quello automobilistico, stanno scomparendo. Le minacce di Trump di vietare le esportazioni statunitensi di diesel, di intensificare la guerra in Iran o di imporre nuove tariffe rischiano di esacerbare queste tendenze nei restanti due anni del suo mandato. I suoi tentativi di smantellare la regolamentazione finanziaria presentano inoltre una preoccupante analogia con quanto accaduto prima del crollo del 2008.

Tuttavia, la capacità dell'Europa di sopravvivere alle crisi precedenti suggerisce che ci sono motivi di speranza.

«Ricordate quando la Russia interruppe le forniture di gas nel 2022? Si pensava che l'Europa sarebbe rimasta al freddo», ha detto Lausberg. «Ma l'UE ha dimostrato che, in caso di crisi, di solito riesce a reagire».

Un pensiero confortante. Anziché provocare un incubo, potrebbe persino indurre l'Europa a sognare.

Da rapporteur

“BREVE SINTESI SULLA ENCICLICA DI PAPA LEONE XIV”

Di Pietro Pepe

Il 27 Maggio 2026 la Santa Sede ha pubblicato la lettera Enciclica “Magnifica Humanitas” del Santo Padre Leone XIV “sulla custodia della Persona Umana nel tempo dell’intelligenza artificiale”.

Assecondando alcune gradite sollecitazioni dei Movimenti Giovanili e culturali Puglia, a partire da quelli di Altamura – Gravina e Bari. Ho accettato di buon grado di scrivere una riflessione sul prezioso documento religioso. Stessa richiesta mi è arrivata, anche, dalle Università della Terza Età, che continuano ad invitarmi a svolgere le mie

“conversazioni” di educazione della cultura Politica.

In premessa, mi permetto, di suggerire al mondo politico distratto da polemiche e questioni futili, di leggere, di studiare e di divulgare la Enciclica del Papa, perché è stato il primo Pontefice a muoversi e a considerare “l’intelligenza artificiale” tema culturale del suo Magistero”.

A detta di molti esperti è stata definita come la nuova edizione dell’Enciclica del 1891 dal titolo “RERUM NOVARUM”.

La struttura della lettera di ben 47 pagine, è composta da una illuminante introduzione sulla: “RES NOVAE” del nostro tempo, da 5



capitoli con i relativi argomenti che possono aiutare gli interessati a capire la definizione di questo secolo per le sue preoccupanti contraddizioni. Per non essere vago, entro nel merito per illustrare i corposi contenuti di ogni capitolo:

Segue a pagina 23

NESSUNO CEDE SUL BILANCIO EUROPEO

Le capitali dell'UE sono in una situazione di stallo irrisolvibile riguardo al prossimo bilancio a lungo termine del blocco e la prospettiva di un accordo quest'anno si sta affievolendo, secondo un cablogramma diplomatico tedesco trapelato e visionato da POLITICO.

"Non sono emerse aree di compromesso" durante un recente incontro dei ministri europei, si legge nel cablogramma del 22 settembre ottenuto da Jasper Bennink di POLITICO a Berlino.

Un bagno di realtà: la schietta valutazione del diplomatico tedesco che ha assistito all'incontro rivela una mancanza di progressi tangibili nonostante mesi di colloqui tra ministri e diplomatici sul Quadro Finanziario Pluriennale (QFP). E aumenta la pressione sui leader dell'UE affinché inizino a spostare le loro linee rosse quando si riuniranno il 15 ottobre, o ammettano che non ci sarà alcun accordo quest'anno.

Le "posizioni irrigidite" dimostrano che i colloqui bilaterali non hanno rivelato "alcuna sorpresa", si legge nel cablogramma, e questo spinge l'Irlanda, che detiene la presidenza di turno dell'UE, a implorare gli inviati di iniziare a scendere a compromessi.

Il punto di vista della Germania: il cablogramma suggerisce che la fazione di Berlino favorevole alla riduzione dei costi abbia il sopravvento, sostenendo che il "margine di manovra finanziario" del quadro finanziario pluriennale sarebbe determinato dai "contributori netti", ovvero dagli Stati membri più ricchi dell'UE.

Che peccato per Dublino: l'Irlanda ha una scadenza da rispettare, ovvero la presentazione del suo prossimo documento negoziale, o "negobox", che servirà da base per i colloqui tra i leader entro i primi di ottobre. Si tratta di un "delicato gioco di equilibri" da parte dell'Irlanda, scrive l'autore del cablogramma. (Un portavoce dell'ambasciata tedesca presso l'UE ha rifiutato di commentare, affermando che Berlino non commenta mai "presunte fughe di notizie").

Facciamo un passo indietro: non è un segreto che i negoziati sul Quadro Finanziario Pluriennale siano in una fase di stallo, ma il cablogramma mostra che spetta interamente ai leader risolvere il problema, un compito arduo considerando che sia il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** che il presidente francese **Emmanuel Macron** sono politicamente indeboliti. Ciò rende meno probabili concessioni da entrambe le parti, nonostante un accordo preliminare Parigi-Berlino sia necessario per qualsiasi accordo, secondo un alto funzionario nazionale che ha chiesto l'anonimato per parlare dei negoziati.

Anche tu, Manu? Merz e Macron hanno annunciato a luglio che avrebbero lavorato a stretto contatto nei negoziati. Ma mentre Germania, Paesi Bassi, Austria, Danimarca, Finlandia, Svezia e Belgio "hanno sottolineato la necessità di tagli significativi", la Francia si è limitata a "tagli mirati", secondo il rapporto. La Francia è stata anche tra i paesi che hanno affermato che "i tagli nei settori dell'agricoltura e della coesione sono fuori discussione".

Nuove tasse UE possono salvare la situazione? Uno dei fondatori del gigante irlandese delle scommesse Paddy Power suggerisce che una tassa sul gioco d'azzardo a livello europeo potrebbe essere una via d'uscita dallo stallo, ed è pienamente favorevole. **Stewart Kenny ha dichiarato a Gregorio Sorgi di Playbook** che se i bookmaker "devono pagare per i danni causati da alcuni dei loro prodotti... beh, questa è una cosa molto positiva".

Spetta all'Irlanda decidere se una simile tassa, che secondo alcune stime potrebbe generare fino a 5 miliardi di euro all'anno, verrà inserita nella rosa delle cosiddette risorse proprie che i leader discuteranno a ottobre. Malta, sede di un importante settore delle scommesse, e l'Italia sono in prima linea nella lotta contro l'idea, secondo quanto riferito da un alto funzionario dell'UE.

Ma Kenny, che afferma di avere "enormi rimpianti" per non aver fatto di più per contrastare la dipendenza dal gioco d'azzardo quando lavorava per Paddy Power, ha minimizzato le preoccupazioni che una tassa possa spingere i giocatori nel mercato illegale. Una tassa "fa parte del gioco", ha detto, sottolineando che potrebbe contribuire a limitare la pubblicità online e l'esposizione dei bambini al gioco d'azzardo.

Da politico

Cosa ha ucciso il liberalismo?

Di Gene Frieda

*Non mancano certo persone e idee da incolpare per il declino del liberalismo, ma cercare un unico colpevole è probabilmente inutile. Due nuovi libri di **Gordon Brown** e **Daron Acemoglu** affrontano la questione più complessa di come ricostruire le istituzioni che un tempo davano alle persone un senso di comunità e il controllo sulla propria vita.*

La democrazia liberale moderna sta vacillando in molti paesi i cui cittadini non hanno conosciuto altro sistema, con i partiti tradizionali che perdono consensi e i movimenti populistici che passano dalle periferie al mainstream politico. Mentre i governi strumentalizzano dazi e sanzioni, l'ordine liberale del dopoguerra cede il passo alle sfere d'influenza e a un'esercitazione sfacciata del potere.

Ma chi, o cosa, ha ucciso il liberalismo? I sospetti non mancano. Dani Rodrik indica la globalizzazione come la causa che ha superato i compromessi politici interni necessari per sostenerla, mentre Raghuram G. Rajan critica gli economisti per essersi concentrati troppo sui mercati e sullo Stato a scapito della comunità, il suo cosiddetto "terzo pilastro". Robert D. Putnam, dal canto suo, lo attribuisce al declino del capitale sociale e al lungo allontanamento dal "noi" verso l'"io". Per Michael J. Sandel, la colpa è da attribuire alle umiliazioni della meritocrazia. E Martin Wolf vede una crisi del capitalismo democratico, con una crescita più lenta e una crescente disuguaglianza che minano il patto tra mercato e democrazia.

Nel suo nuovo libro, **"Che fine ha fatto la democrazia liberale?"**, l'economista premio Nobel **Daron Acemoglu** mette in luce lo sfaldamento della coalizione che un tempo sosteneva la democrazia liberale. L'industrializzazione creò posti di lavoro relativamente ben retribuiti e potenti organizzazioni operaie, garantendo alle classi lavoratrici e medie sicurezza economica e influenza politica. Ma la deindu-

strializzazione e l'automazione hanno eroso queste fondamenta, così come l'indebolimento del movimento sindacale. Di conseguenza, il liberalismo è stato associato a una classe professionale altamente istruita, lasciando molti al di fuori di essa convinti che il sistema non li rappresentasse più.

Il libro **"The Future Starts With Us"** dell'ex Primo Ministro britannico **Gordon Brown** va oltre la perdita di un lavoro dignitoso, analizzando lo svuotamento delle comunità che si erano sviluppate attorno a quei posti di lavoro. Inizia da Kirkcaldy, la città scozzese che ha rappresentato in Parlamento per oltre trent'anni. Con la scomparsa delle attività minerarie e manifatturiere dalla regione, le istituzioni che esse sostenevano hanno iniziato a sgretolarsi. I sindacati si sono ridotti e i centri urbani si sono svuotati, mentre i partiti politici hanno perso terreno nelle comunità locali.

Questi cambiamenti si sono rafforzati a vicenda. Perdere il lavoro è una cosa quando esistono ancora istituzioni che connettono le persone a chi le circonda; è tutt'altra cosa quando queste istituzioni non ci sono più. Il futuro appare più minaccioso, creando un terreno fertile per i leader populistici che dicono agli elettori che migranti, minoranze, élite e paesi stranieri prosperano a loro spese. In quest'ottica, Brown vede il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, il leader del partito Reform nel Regno Unito Nigel Farage e la cancelliera francese Marine Le Pen non tanto come gli ideatori della rivolta populista, quanto come opportunisti politici che sfruttano le condizioni economiche e sociali sviluppatesi nel corso dei decenni.

Brown supporta questa tesi con una nuova ricerca. In collaborazione con Focaldato, ha intervistato oltre 32.000 persone in 20 paesi, la maggior parte dei quali membri dell'OCSE, esaminando come la

[Segue alla successiva](#)

delusione finanziaria e i legami sociali influenzano le prospettive economiche e la fiducia nelle istituzioni, nonché il sostegno ai partiti populistici di destra. Si basa inoltre su sondaggi separati riguardanti gli atteggiamenti nei confronti della cooperazione internazionale.

Le stime di Brown suggeriscono che una maggiore fiducia nella comunità e un maggiore contatto con persone di diversa estrazione sociale potrebbero ridurre il sostegno ai populistici di destra di circa tre punti percentuali ciascuno. La riduzione dell'insicurezza finanziaria potrebbe far scendere ulteriormente la cifra di 4-5 punti, mentre anche un modesto ottimismo economico potrebbe farla diminuire di sei punti. Nel complesso, questi fattori indicano un potenziale cambiamento di 16-20 punti percentuali. Un simile cambiamento trasformerebbe la politica elettorale in gran parte dell'Occidente.

L'elettore solitario

È facile prendere questi dati per buoni. Ma Brown si basa su un'indagine condotta una tantum e il suo modello statistico non può dirci cosa sia la causa di cosa. Le persone che si fidano delle istituzioni potrebbero semplicemente essere più propense ad aderire a organizzazioni civiche, mentre gli elettori favorevoli all'immigrazione potrebbero naturalmente avere più contatti con persone di diversa estrazione sociale. E gli elettori populistici potrebbero avere una visione più pessimistica dell'economia perché non apprezzano il governo.

Brown definisce in parte il suo "nucleo civico" in base a quanto positivamente le persone vedono il commercio e l'immigrazione, quindi non sorprende che questo gruppo sia più favorevole alla cooperazione internazionale. Una prova più difficile sarebbe verificare se l'adesione a un gruppo civico possa effettivamente cambiare le opinioni di qualcuno che già vede la politica in termini di somma zero.

Una forte cultura civica non garantisce di per sé una politica liberale. Brown si rifà all'idea di Alexis de Tocqueville secondo cui le associazioni civiche fungono da scuole di democrazia. Tuttavia, la Germania tra le due guerre era ricca di club e gruppi di volontariato. Come ha dimostrato uno studio del

2017 di Shanker Satyanath, Nico Voigtländer e Hans-Joachim Voth, l'adesione al Partito Nazista crebbe più rapidamente nelle città con un maggior numero di tali associazioni.

Il capitale sociale non è intrinsecamente liberale. Un sindacato costruisce legami sociali, ma lo fa anche un partito nazionalista. Si pensi ai conservatori della Louisiana con cui Arlie Russell Hochschild ha trascorso anni per il suo libro del 2016, "Strangers in Their Own Land" (Stranieri nella loro terra). Erano devoti alle loro famiglie e alle loro chiese, eppure molti appoggiarono il movimento Tea Party e in seguito Trump. La "storia profonda" che continuava a sentire era quella dell'attendere pazientemente in fila per il sogno americano, mentre altri, apparentemente aiutati dal governo, lo superavano.

Acemoglu propone una teoria diversa. Secondo lui, le comunità forti non furono tanto una causa dell'assetto economico del dopoguerra, quanto piuttosto un suo sottoprodotto. I sindacati permisero ai lavoratori di creare legami, ma negoziarono anche salari più alti e spostarono il potere nelle mani dei lavoratori. Quando si dissolsero, portarono con sé sia il capitale sociale che il potere contrattuale in campo economico.

L'alternativa proposta da Acemoglu, il "liberalismo della classe operaia", va oltre il rafforzamento dei sindacati o una crescita salariale più rapida, combinando migliori servizi pubblici e maggiore potere politico per i lavoratori, pur mantenendo spazio per le differenze di valori e stili di vita. La comunità ha un ruolo in questa visione, ma le persone hanno anche bisogno di una reale influenza sulle istituzioni che governano le loro vite.

Mentre Brown vuole ricostruire i legami sociali e la fiducia, Acemoglu vuole capire cosa darebbe alle persone motivo di fidarsi del sistema in primo luogo. La tecnologia è una parte importante della sua risposta. Nella vecchia economia industriale, le aziende in crescita assumevano più lavoratori, il che tendeva a far aumentare i salari. L'automazione ha indebolito questo legame. La soluzione di Acemoglu, "l'intelligenza artificiale a favore dei lavoratori", mira a utilizzare la tecnologia per rendere i lavoratori più produttivi anziché sostituirli.

[Segue alla successiva](#)

Per Acemoglu, l'azione individuale significa più che partecipare alla vita civica. Significa anche avere voce in capitolo sul proprio salario e sulle proprie condizioni di lavoro. Una vita civica più forte non può compensare la perdita di potere economico dei lavoratori.

La lunga ombra dello sconvolgimento economico

Il passato di Brown al governo complica la sua tesi. Come Cancelliere dello Scacchiere dal 1997 al 2007, ha supervisionato un'economia britannica sempre più dipendente dalla finanza e dal settore immobiliare. Lui stesso cita la stima di Rachel Reeves secondo cui circa l'85% dei 1.300 miliardi di sterline (1.700 miliardi di dollari) prestati dalle banche britanniche in quegli anni è andato a società finanziarie o al settore immobiliare. Brown, ovviamente, non è stato la causa della deindustrializzazione, iniziata decenni prima, e il suo operato al governo non invalida le sue diagnosi. Tuttavia, per un libro così critico nei confronti dell'era neoliberista, sorprendentemente poco approfondisce il modello di crescita del New Labour.

I contenuti generati dall'intelligenza artificiale rappresentano già la metà degli articoli pubblicati online, e nemmeno gli esperti di informatica forense riescono più a distinguere la realtà dalla finzione. Riusciranno coloro che ancora offrono una visione umanistica della vita online a farsi sentire in mezzo a tutto questo frastuono?

Molte delle idee economiche criticate da Brown sono cadute in disuso. Oggi, pochi politici credono che massimizzare l'integrazione globale e compensare chi ne risente in seguito rappresenti una strategia di crescita adeguata. La politica industriale è tornata al centro dell'attenzione, con i governi che sovvenzionano i semiconduttori e le energie pulite, adottando al contempo misure per rafforzare la resilienza delle catene di approvvigionamento. I politici prestano inoltre molta più attenzione rispetto a 20 anni fa alle disuguaglianze regionali e alla distribuzione dei benefici derivanti dal progresso tecnologico. Eppure, anche se i governi si sono allontanati dal neoliberismo, la reazione populista si è intensificata.

Una possibile spiegazione è che i danni persistono

più a lungo degli shock che li hanno causati. Gli economisti chiamano questo fenomeno isteresi. Quando una fabbrica chiude, scompaiono anche i sindacati e le imprese locali. Un nuovo deposito logistico o un nuovo impianto possono riportare posti di lavoro, ma non necessariamente lo status o le istituzioni che conferivano al lavoro il suo significato sociale. Ricostruire questi pilastri può richiedere decenni.

L'isteresi può essere applicata anche alle narrazioni politiche. Si pensi alla coda di Hochschild: una volta che gli elettori arrivano a percepire la politica come un sistema in cui le élite favoriscono altri gruppi a loro spese, una crescita economica più sostenuta o salari più alti potrebbero non essere sufficienti a fargli cambiare idea.

Il cambiamento politico può anche sopravvivere alla sua origine. I movimenti populistici possono modificare i termini del dibattito anche senza vincere le elezioni, poiché i partiti tradizionali adottano alcune delle loro posizioni sull'immigrazione o sul commercio per riconquistare gli elettori. Di conseguenza, anche se Brown avesse ragione sugli effetti della sicurezza finanziaria e della vita civica, il loro ripristino potrebbe non invertire l'ondata populista. Le identità politiche possono persistere e gli stessi partiti possono cambiare, quindi il cambiamento elettorale previsto da Brown potrebbe essere minore e richiedere molto più tempo di quanto suggerisca il suo scenario controfattuale.

Questo è il principale limite dell'enfasi posta da Brown sulla partecipazione. Un centro civico offre alle persone un luogo di incontro, ma non può negoziare i loro salari. La sfida è creare istituzioni in grado di fare entrambe le cose in economie in cui le carriere sono meno stabili e le persone più mobili. La nostalgia per le istituzioni del dopoguerra non ci porterà a questo risultato, né lo farà una lunga lista di iniziative locali.

La debolezza, tuttavia, non è solo di Brown. La letteratura sul declino del liberalismo è generalmente molto più brava a spiegare cosa sia andato storto che come ricreare istituzioni che restituiscano alle persone parte del potere economico e politico che hanno perso. [Segue alla successiva](#)

Restaurare l'ordine liberale

Nella seconda parte di *"Il futuro inizia con noi"*, Brown si concentra sull'ordine internazionale liberale, un tema a cui Acemoglu, Rajan e Putnam dedicano molta meno attenzione. Propone una forma di "pragmatismo guidato dai valori", incentrata su una coalizione di stati responsabili che operano secondo una carta di sette principi per rafforzare la cooperazione tra le potenze di medio livello. La multipolarità, sostiene Brown, non deve necessariamente portare alla frammentazione. I paesi possono competere per il potere pur cooperando secondo regole comuni.

Brown ha scoperto che le persone attive nelle loro comunità e che interagiscono regolarmente con persone di diversa estrazione sociale sono molto più propense a sostenere la cooperazione internazionale. Così come l'instabilità all'estero può minare la prosperità e la sicurezza interna, una vita civica più vivace può rendere la cooperazione con altri paesi più accettabile a livello politico.

Questo riecheggia la logica che ha sostenuto il liberalismo del dopoguerra. Tale ordine economico è durato in parte perché i governi hanno saputo coniugare l'apertura con posti di lavoro dignitosi e tutele sociali. Brown avanza un'argomentazione simile a favore dell'internazionalismo: quando la politica interna è una competizione a somma zero, gli elettori tendono a percepire le relazioni con gli altri paesi in modo molto simile. Se credono di poter trarre vantaggio dalla cooperazione, saranno più propensi a sostenerla.

Ciò detto, un maggiore sostegno pubblico alla cooperazione internazionale non è sufficiente a superare gli interessi nazionali contrastanti. La guerra della Russia contro l'Ucraina o le rivendicazioni territoriali della Cina su Taiwan sollevano questioni che una cultura civica più forte in Europa o negli Stati Uniti non può risolvere. E lo stesso vale per la proliferazione nucleare o le controversie su chi

debba sopportare i costi dell'adattamento climatico.

Brown risulta più convincente quando entra nello specifico, soprattutto in tema di finanziamenti per il clima e lo sviluppo. Una garanzia governativa di 1 miliardo di dollari, osserva, potrebbe contribuire a ridurre il costo del capitale privato trasferendo parte del rischio ai bilanci pubblici. Insieme a 200 milioni di dollari in sovvenzioni, potrebbe generare quasi 5 miliardi di dollari per l'adattamento e la transizione climatica.

Poiché le forze che hanno portato al declino del liberalismo sono emerse in momenti diversi e si sono alimentate a vicenda, la ricerca di un unico colpevole è probabilmente vana. I responsabili hanno agito in sequenza e si sono rafforzati a vicenda. Brown coglie una parte importante di questo processo, ma forse chiede al rinnovamento civico di risolvere più problemi di quanti ne possa risolvere.

Il libro *"Il futuro inizia con noi"* merita ancora di essere letto. Pochi ex leader politici hanno cercato di collegare l'insicurezza economica e il declino civico al disordine internazionale, e ancor meno hanno sottoposto tali affermazioni a una verifica empirica.

Sebbene Acemoglu e Brown affrontino il problema da prospettive diverse, giungono a una conclusione sorprendentemente simile: la democrazia liberale si basa sul fatto che i cittadini abbiano un certo potere sulle istituzioni che governano le loro vite. Né la riforma economica né il rinnovamento civico offrono una soluzione semplice per riparare questo modello una volta che si è deteriorato.

Daron Acemoglu, [Che fine ha fatto la democrazia liberale?](#) *Dutton, 2026.*

Gordon Brown, [Il futuro inizia con noi](#), *Simon & Schuster UK, 2026.*

[Da project syndicate](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

ECCO COME LA CINA È DIVENTATA UNA RIVALE SPIETATA DELLA GERMANIA

Analisi della Neue Zürcher Zeitung (Nzz) che racconta come la Cina sia passata da cliente a concorrente spavalda della Germania, superandola nei mercati dell'Ue grazie a tecnologia e maxi-sussidi.

C'era un tempo in cui la Cina comprava con componenti importati: all'inizio dalla Germania ciò che non sapeva an- degli anni Duemila quella quota super-
cora costruire. Quel tempo è finito. I rava il 50%.

dati elaborati dalla Neue Zürcher Zei- Il salto tecnologico è stato rapido e
tung (Nzz) sulla base di fonti come profondo. Uno studio di Porsche Con-
Eurostat, l'ufficio statistico cinese sulting ha concluso che le case auto-
e il Centre for European Reform (Cer) mobilistiche cinesi hanno già superato
tracciano un quadro che non lascia quelle tedesche in termini di maturità
dubbi: dal 2018 in poi, le esportazio- tecnologica. Nei comparti più innova-
ni nette hanno smesso di trainare la tivi delle batterie, dei veicoli elet-
crescita tedesca e hanno cominciato a trici e dell'intelligenza artificiale,
frenare. i prodotti cinesi risultano spesso su-

In Cina, al contrario, sono diventate periori.
il pilastro portante dello sviluppo
economico. Non si tratta di un anda- IL SORPASSO NEI MERCATI EUROPEI
mento parallelo casuale. È la stessa Il ridisegno della mappa commerciale è
storia, raccontata da due prospettive visibile anche nelle cifre relative al
mercato europeo. Nel 1999 i prodotti
opposte. cinesi rappresentavano appena il 2%

DA CLIENTE A RIVALE

Per decenni Berlino aveva coltivato dell'Unione europea, esclusa la Germa-
una certezza quasi incrollabile: la nia. Nel 2024 quella quota era salita
Cina aveva bisogno della Germania, non all'8,4%. Nello stesso arco di tempo
il contrario. Macchinari di precisio- la quota tedesca è invece scesa: dal
ne, impianti industriali, automobili 19,7 al 16,7%. La perdita di terreno è
premium, chimica specialistica erano trasversale ai settori tradizionalmen-
prodotti che le fabbriche cinesi non te forti della manifattura tedesca -
erano in grado di replicare. Quando automotive, meccanica, chimica - dove
Pechino entrò nell'Organizzazione mon- i fornitori cinesi hanno eroso in modo
diale del commercio all'inizio del sistematico le posizioni dei concor-
millennio, l'ondata di esportazioni renti di Berlino.
cinesi a basso costo colpì soprattutto Casten Brzeski, capo economista della
il mercato americano. Le aziende sta- banca Ing, ha definito la Cina "una
tunitensi persero quote, chiusero sta- Germania migliore": una formula provo-
bilimenti, licenziarono operai. La catoria che riassume una realtà sempre
Germania osservava da lontano, convin- meno contestabile. I consumatori di
ta di essere al riparo. Pechino e Shanghai scelgono con fre-

Quella convinzione si è rivelata fra- quenza crescente le auto di produzione
gile. Sono bastati vent'anni e la Re- locale, non solo perché costano meno,
pubblica Popolare si è trasformata da ma perché spesso incorporano tecnolo-
grande acquirente in agguerrito con- gie più avanzate. La stessa dinamica
corrente. Nel 2024, secondo le analisi si ripete nell'elettronica di consumo
della Nzz, solo un prodotto cinese su e nella componentistica industriale.
cinque destinato all'esportazione vie-
ne semplicemente assemblato in Cina

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

LA SPINTA DELLE SOVVENZIONI STATALI

Dietro alla scalata cinese non ci sono soltanto i bassi costi salariali. Il governo di Pechino ha accompagnato la trasformazione industriale del paese con una politica sistematica di sostegno alle imprese nazionali: sovvenzioni dirette, prestiti a tassi agevolati, cessioni di terreni a prezzi vantaggiosi e una valuta mantenuta deliberatamente sottovalutata.

Secondo i calcoli dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), le aziende cinesi ricevono aiuti pubblici "da tre a otto volte superiori" rispetto ai concorrenti nei paesi industrializzati. Sempre secondo l'Ocse, "il 60% dei guadagni di quota di mercato registrati a livello mondiale dalle imprese cinesi è riconducibile a queste forme di sostegno statale". I vari cancellieri tedeschi che nel corso degli anni si sono recati in pellegrinaggio a Pechino se ne sono più o meno sobriamente lamentati, ma senza cavarne un ragno dal buco.

Sul fronte valutario, il Fondo monetario internazionale stima che la banca centrale cinese, attraverso interventi mirati sul mercato dei cambi, mantenga il renminbi al di sotto del suo valore equo di circa il 16%. Alcuni economisti, denuncia il quotidiano svizzero, ipotizzano una sottovalutazione ancora più accentuata, nell'ordine del 30%: "Un cambio artificialmente depresso rende le merci cinesi più competitive all'estero e comprime i margini dei

produttori europei, in particolare di quelli tedeschi, che si trovano a competere negli stessi segmenti di mercato".

LA RISPOSTA EUROPEA E IL NODO TEDESCO

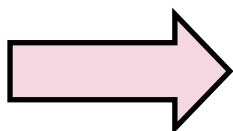
Le distorsioni generate dalle sovraccapacità cinesi, frutto di errori di pianificazione statale nell'industria siderurgica, automobilistica ed edilizia, combinati a una domanda interna debole, hanno accelerato l'offensiva commerciale di Pechino. I prodotti che non trovano acquirenti in Cina vengono riversati sui mercati internazionali a prezzi che i produttori europei difficilmente riescono a eguagliare.

L'Unione europea è tentata di rispondere con strumenti di difesa commerciale: dazi speciali, barriere non tariffarie, misure di reciprocità. Per la Germania la questione è particolarmente delicata. Il libero scambio nel segno della globalizzazione è stata la base del secondo boom economico tedesco degli anni Dieci di questo secolo, e le sue grandi aziende hanno investito massicciamente in Cina, costruendo catene produttive strettamente intrecciate con l'economia cinese. Proteggersi dalla concorrenza di Pechino significa, in qualche misura, colpire anche se stessi.

È il paradosso che Berlino si trova oggi ad affrontare: la Cina non è più il grande cliente che finanziava la prosperità tedesca, ma il principale sfidante. Eppure, come in un rapporto tossico, la Germania non riesce a staccarsene.

Da startmag

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Europa e Cina, quando l'interdipendenza diventa politica

Di Emanuele Rossi

L'Unione Europea sta ridefinendo la sua relazione con la Cina, integrando commercio, politica industriale e sicurezza economica. Il "de-risking" mira a ridurre le dipendenze strategiche, non a separarsi, utilizzando strumenti come il Foreign Subsidies Regulation e lo screening degli investimenti. La sfida principale è identificare le vulnerabilità accettabili e finanziare le capacità necessarie per mitigarle, mantenendo un equilibrio tra apertura economica e protezione industriale.



Il rapporto tra Europa e Cina sta entrando in una fase diversa: il commercio resta centrale, il decoupling non è l'obiettivo e i canali politici rimangono aperti. Ma a Bruxelles sta cambiando il modo di interpretare l'interdipendenza: sempre più spesso commercio, politica industriale, sicurezza economica e geopolitica vengono trattati come parti dello stesso problema.

È uno dei temi centrali emersi dalla roundtable "Securing Europe-China Policy: Emerging Trends", organizzata il 29 settembre dal Guarini Institute for Public Affairs della John Cabot University. La discussione, promossa dall'associate director del Guarini, il professor **Enrico Fardella**, si è svolta secondo la Chatham House Rule – anche per permettere piena libertà di discussione ai vari diplomatici europei presenti, insieme ad accademici e think tanker – e ha avuto come punto di partenza gli squilibri economici. Nel 2025 le esportazioni europee di beni verso la Cina sono diminuite del 6,5%, a 199,6 miliardi di euro, mentre le importazioni sono cresciute del 6,4%, raggiungendo 559,4 miliardi. Il deficit dell'UE ha così sfiorato i 360 miliardi. Ma per Bruxelles la questione non riguarda semplicemente la bilancia commerciale. Riguarda ciò che quei flussi dicono sulla capacità industriale europea.

La combinazione tra debole domanda interna cinese, politica industriale e crescente competitività tecnologica delle imprese del Paese sta aumentando la pressione sui produttori europei, sia nel mercato domestico sia nei Paesi terzi. È qui che un problema commerciale diventa un problema di politica industriale.

Nel corso del 2026 l'UE ha quindi iniziato a utilizzare all'interno dello stesso quadro strumenti che fino a pochi anni fa sarebbero stati considerati dossier distinti: Foreign Subsidies Regulation, screening degli investimenti, politica sulle materie prime critiche, International Procurement Instrument, trade defence e criteri europei negli appalti pubblici. Non si tratta di una strategia di separazione dalla Cina. L'obiettivo è piuttosto preservare l'apertura economica riducendo le dipendenze considerate eccessive e limitando l'erosione di capacità industriali strategiche.

Proprio qui il concetto di "de-risking" diventa più complicato. La domanda non è più soltanto da quali dipendenze liberarsi, ma quali dipendenze costituiscano effettivamente una vulnerabilità. La distinzione è fondamentale. Se ogni settore sottoposto alla concorrenza cinese viene interpretato attraverso la sicurezza economica, il rischio è confondere la protezione di capacità strategiche con la protezione dalla concorrenza. Se la definizione è troppo restrittiva, invece, l'Europa può scoprire troppo tardi che una normale dipendenza commerciale è diventata una leva geopolitica.

[Segue alla successiva](#)

Le materie prime critiche rendono concreto il dilemma. Diversificare fornitori, accumulare scorte e sviluppare capacità alternative di lavorazione può ridurre l'esposizione europea alla Cina, ma richiede tempo, investimenti e spesso costi maggiori. La sicurezza economica non consiste quindi nell'eliminare l'interdipendenza: significa decidere quali vulnerabilità siano politicamente accettabili e quali capacità valga la pena finanziare per ridurle.

È anche per questo che il rapporto Ue-Cina può essere descritto sempre più come una forma di **interdipendenza gestita**.

Bruxelles vuole continuare a beneficiare dei rapporti economici con Pechino, limitandone però la capacità di produrre dipendenze strategiche e perdita di capacità industriale. La Cina parte da una diagnosi differente: contesta che il proprio modello economico sia la causa principale delle difficoltà europee e sostiene che il riequilibrio dovrebbe passare anche da maggiori esportazioni europee verso il mercato cinese, anziché da nuove restrizioni alle esportazioni cinesi.

Anche la parola "riequilibrio", dunque, nasconde obiettivi diversi: meno esportazioni cinesi, maggiori acquisti di prodotti europei, migliore accesso al mercato cinese oppure maggiore localizzazione della produzione cinese in Europa. Quest'ultima possibilità apre un problema ulteriore. Una fabbrica cinese costruita nell'UE può creare occupazione e capacità produttiva europea, ma quanto riduce realmente una dipendenza se tecnologia, proprietà intellettuale, componenti critici e decisioni industriali rimangono controllati altrove? La prossima fase del de-risking dovrà guardare sempre meno alla semplice geografia della produzione e sempre più al controllo dello stack industriale.

Ed è qui che emerge il limite politico della strategia europea. Ridurre le dipendenze ha costi distributivi: una tariffa protegge alcuni produttori ma aumenta i costi per altri; requisiti di contenuto locale possono sostenere l'industria europea ma rendere più costose alcune tecnologie; supply chain più resilienti difficilmente replicano subito prezzi e scala della produzione cinese.

Il consenso sul de-risking sarà quindi realmente testato quando gli Stati membri dovranno decidere chi ne sostiene i costi.

L'interdipendenza con la Cina non sta scomparendo. Sta diventando oggetto di politica industriale e di sicurezza. La questione decisiva per l'Europa non è quanto dura voglia essere con Pechino, ma se possieda capacità industriali, risorse e coesione politica sufficienti per sostenere nel tempo le scelte che sta facendo.

Da formiche.net

Continua da pagina 14

-Nel primo c'è la illustrazione del pensiero dinamico fedele al Vangelo; e fa riferimento ai primi passi della Dottrina sociale della Chiesa e agli anni del Concilio Vaticano II e al magistero recente.

-Nel secondo, il Papa, indica i fondamenti e i principi della Sussidiarietà, della Solidarietà, della Giustizia sociale e dello Sviluppo umano integrale, della Dottrina sociale della Chiesa.

-Nel terzo, l'argomento è la tecnica e il dominio di chi la esercita. Viene esaltata legittimamente la grandezza della Persona Umana davanti alle promesse della I.A. Si passa ad una narrazione alla base del Transumanesimo e del Postumanesimo.

-Nel quarto viene trattata e motivata la via per custodire l'Umano nelle trasformazioni, grazie all'Umanesimo Cristiano, basato sulla "verità", sul lavoro e sulla libertà e nel rispetto della dignità umana.

-Nel quinto la riflessione riguarda la cultura della potenza e la Civiltà dell'Amore. Un titolo specifico è dedicato alla crisi del Multilateralismo e a come disarmare le parole con il rilancio del Dialogo e della Diplomazia.

La lettera Enciclica si conclude con il Cantiere del nostro tempo e con il canto della speranza "Il Magnificat".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A quanti mi onoreranno, con la loro attenzione, desidero offrire la mia voce che si aggiunge ai tanti, che spero continuino ad invocare l'aiuto dello spirito della speranza, e la divulgano in ogni luogo.

Parto dal primo interrogativo che riguarda l'intera umanità creata da Dio che oggi è chiamata a fare una scelta decisiva "innalzare una nuova Torre di Babele o edificare la Città dove abitano insieme Dio e la Comunità Umana". Nel proprio tempo "le generazioni" hanno ricevuto in eredità il compito di dare forma all'epoca che stanno vivendo: cioè far maturare la storia come luogo in cui la dignità di ogni persona sia custodita, la giustizia sia sempre promossa, la fraternità resa possibile con un'onestà sincera. Il desiderio di Papa Leone XIV è far entrare in dialogo tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, insieme ai quali si prende parte agli avvenimenti, alle domande e alle aspirazioni della nostra umanità per individuare la via, la verità, la vita, che rimane la strada obbligata, a prescindere dalle proprie credenze, e per crescere verso la pienezza dell'esistenza.

Il Santo Padre nella sua attuale lettera non dimentica l'importanza dell'Enciclica del 1891 dal titolo "Rerum Novarum" del suo predecessore Papa Leone XIII di cui quest'anno si celebra il 135° anniversario e con lo stesso conferma che le "Cose Nuove" vanno valutate e gestite con responsabilità.

Purtroppo nella storia quasi sempre non è avvenuto da parte dei responsabili, basta rievocare gli avvenimenti politici, sociali ed economici del 900 secolo, che per cambiare hanno prodotto due guerre Mondiali, nuove Povertà e tanta disuguaglianze sociali, il delitto del socialista Giacomo Matteotti e l'affermazione

del Nazifascismo di stampo Hitleriano e Mussoliniano, che fino al 1944 ha devastato l'Europa Occidentale.

Il conflitto sociale contemporaneamente si è propagato nell'Europa Orientale che si è consegnato a partire dal 1917 al sistema politico "Comunista" con una nomenclatura Eternamente Presente sia in Russia che in Cina. Fa bene il Santo Padre attraverso la sua Enciclica a condannare senza esitazione la cultura della forza espressa dai Nazionalisti e Sovranisti che con forme e modi diversi si ripropongono nella realtà Nazionale ed Internazionale. Gli uomini di buona fede specie quelli dotati di scienza di cultura, devono proporre un discernimento responsabile e ben ispirato: la Chiesa mette a disposizione il patrimonio della sua Dottrina Sociale per evitare che la tecnica, la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale e la robotica non diventino forze antagoniste all'umanità. Si impone perciò l'urgente adozione di strumenti normativi adeguati. Iniziando a domandarci chi oggi detiene questo potere e a quali fini viene orientato.

Già Papa Francesco evidenziava che l'Energia Nucleare, la biotecnologia, l'informatica, danno a chi possiede queste conoscenze un dominio impressionante sul genere umano. Un tempo erano gli Stati a guidare l'innovazione, oggi il motore dello sviluppo è nelle mani di attori privati, spesso transnazionali. Avviamo tutti insieme un condiviso discernimento sull'attuale cambiamento d'epoca per scegliere dove andare come Comunità Umana.

Un esempio ci arriva dalla Sacra Bibbia che ci ricorda le testimonianze dell'Ebreo Neemia, che dopo l'esilio Babilonese riceve la notizia dello stato disastroso della città dei padri, "Gerusalemme" e chiede al Re Persiano Artaserse il permesso di tornare per avviare la ricostruzione; convoca le famiglie e sollecita un impegno di tutti per realizzare un Tratto di Muro. È

un'opera che ha Dio al centro per far ritrovare al popolo di Gerusalemme la lingua comune e lo spirito di Comunione. La logica della solidarietà e della sussidiarietà, cardini della Dottrina Sociale, diventa la strada maestra per vivere in prosperità e in pace che valorizza la cooperazione tra Generazioni, tra popoli e discipline: "dallo scienziato al ricercatore, dall'imprenditore al lavoratore, dall'educatore al legislatore, dai movimenti politici alle comunità di Fede".

Papa Leone XIV attraverso la sua lettera rivolge un accorato Appello a non trascurare i dati preziosi del Giubileo del 2025, che ci invitano a camminare insieme come pellegrini di speranze rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte. Il lavoro che ci attende è far sì che le "pietre scartate", i poveri, i malati, i migranti, i piccoli diventino testate d'angolo.

L'Enciclica merita, dunque, attenzione e va letta e studiata ed è l'unica ed umana risposta per il suo alto contenuto morale, sociale e politico all'incontenibile delirio dei Signori della Guerra, che per i loro sporchi interessi, da mafiosi in mala fede, sono pronti a scatenare la Terza Guerra

Mondiale.

In conclusione siamo in presenza di una Enciclica necessaria per comprendere il nostro tempo senza paura e senza ingenuità e per rimettere la persona e il Bene Comune al centro di ogni progresso. Il mio auspicio è che la Repubblica Italiana che ha appena compiuto 80 anni, grazie alla sua Costituzione, voluta dai nostri Padri, rispetti sia della sua Laicità che della libertà religiosa continui a riconoscere e a tutelare la dignità umana, anche dell'era dell'intelligenza artificiale in continua trasformazione.

Prof. Pietro Pepe

già Presidente del Consiglio regionale della Puglia

CONOSCERE L'UNIONE EUROPEA

Cooperazione rafforzata

La cooperazione rafforzata (articolo [20](#) del trattato sull'Unione europea e titolo III del trattato sul funzionamento dell'Unione europea) è una procedura che permette a un minimo di nove Stati membri di instaurare un'integrazione avanzata o una cooperazione in un ambito specifico all'interno dell'Unione europea, qualora risulti evidente che l'Unione nel suo insieme non sia in grado di conseguire gli obiettivi di tale cooperazione entro un termine ragionevole.

Ciò permette a questi Stati di avanzare a diverse velocità e verso obiettivi differenti da quelli degli Stati membri che decidono di rimanere al di fuori degli ambiti della cooperazione rafforzata. La procedura è concepita per il superamento dello stallo in caso una proposta particolare sia bloccata da uno o più Stati membri che non intendono partecipare. Tuttavia, essa non consente un ampliamento delle competenze al di fuori di quelle autorizzate dai trattati dell'Unione.

L'autorizzazione a procedere con la cooperazione rafforzata è concessa dal Consiglio in ultima istanza, su proposta della Commissione europea e previa l'approvazione da parte del Parlamento europeo.

A partire da febbraio 2013, tale procedura è stata impiegata negli ambiti della legge sul divorzio, dei brevetti e dell'imposta sulle transazioni finanziarie, nonché a tutela degli interessi finanziari dell'Unione tramite l'istituzione della Procura europea (EPPO).

L'adesione di Moldavia e Ucraina all'UE rappresenta un'alternativa alla NATO, mentre la Russia traccia una nuova cortina di ferro in Europa

Di Radoslav Alexandrov e Desislava Koleva

"Ciò che è notevole è che l'Ucraina e la Moldavia, pur trovandosi in una situazione di grande tensione per quanto riguarda la loro sicurezza, sono estremamente desiderose di avvicinarsi all'UE e hanno quindi già avviato i negoziati e aperto il primo gruppo di lavoro."

Queste sono le parole della vicedirettrice del Consiglio europeo per le relazioni estere (ECFR), Vesela Cherneva, e giungono proprio mentre è iniziato il processo negoziale ufficiale per l'adesione dei due paesi all'Unione europea.

Con ciò, l'UE ha intrapreso un vero e proprio allargamento geopolitico, guidato non solo dalla ricerca di valori condivisi, di un mercato più

ampio e di istituzioni comuni più solide, ma anche dalla necessità di salvaguardare la sicurezza del continente in un contesto in continua evoluzione.

Ucraina: il percorso di una nazione temprata dalla battaglia, dal mondo post-sovietico all'UE. Secondo Cherneva, l'imminente allargamento dell'UE è l'unico modo per ancorare istituzionalmente l'Ucraina in un quadro serio e duraturo, dato che la posizione degli Stati Uniti è rimasta chiara sia sotto la presidenza di Donald Trump che di Joe Biden: l'allargamento della NATO per includere l'Ucraina non è possibile.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

«Attualmente, l'adesione all'UE è l'unica via per integrare i sistemi di sicurezza dell'Ucraina e dell'Europa. Si tratta di una discussione completamente diversa dai negoziati su capitoli, cluster, norme sanitarie e altri requisiti di adesione. Stiamo parlando di garanzie di sicurezza, ma anche del trasferimento di tecnologie militari dall'Ucraina all'Europa e, più in generale, di come l'Ucraina – che attualmente possiede l'esercito più forte e più capace di combattimento in Europa – possa, pur difendendo l'Europa, entrare a far parte del dibattito sulla sicurezza europea », afferma Cherneva.

Ognyan Minchev, politologo, professore e direttore esecutivo dell'Istituto di studi regionali e internazionali, un think tank indipendente bulgaro, ritiene anch'egli che l'importanza dell'Ucraina sia sostanziale e che le questioni relative alla sua integrazione siano estremamente complesse.

"L'Ucraina attualmente possiede l'unico esercito realmente operativo del continente europeo. Gli eserciti dell'Europa occidentale hanno un numero di effettivi molto limitato e, fino a poco tempo fa, ricevevano finanziamenti estremamente bassi. La mancanza di risorse concrete, compresi gli armamenti, per affrontare le sfide della sicurezza militare rende l'Ucraina un partner più attraente", afferma.

Sebbene molti esperti indichino il contributo dell'Ucraina alla sicurezza europea come il principale vantaggio derivante dalla sua adesione all'UE, il Paese può contribuire allo sviluppo anche in altri settori. Indubbiamente, il potenziale di sviluppo nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento è notevole.

Il paese possiede una vasta area di terreno coltivabile ed è tra i principali produttori mondiali di diverse colture cerealicole come grano, mais, orzo, riso e altre. Esporta questi prodotti verso paesi terzi e l'adesione aumenterebbe l'influenza economica dell'UE in queste regioni. L'adesione dell'Ucraina potrebbe inoltre favorire la cooperazione tra diversi settori e portare a un aumento della produzione di carne e latticini, in conseguenza dell'incremento della produzione di cereali.

Oltre al settore agricolo, l'industria farmaceutica ucraina potrebbe offrire all'UE l'opportunità di ridurre la dipendenza dalle importazioni di farmaci generici provenienti dalla Cina e da diversi paesi asiatici. Grazie al suo clima favorevole, l'Ucraina possiede inoltre un grande

potenziale per lo sviluppo di varie forme di energia rinnovabile.

I giacimenti di gallio, rutilo, grafite, minerali di magnesio, litio e altri minerali vitali

per la transizione verde potrebbero contribuire alla produzione europea e aiutare l'UE a competere con la Cina.

Secondo Minchev, l'integrazione dell'Ucraina rappresenta una sfida importante perché coinvolge un Paese vasto, istituzionalmente debole, con alti livelli di corruzione, una scarsa organizzazione economica e notevoli carenze nel funzionamento della vita pubblica.

«L'Ucraina è stata costretta a trasformarsi in un'efficace macchina da guerra, ma per altri aspetti rimane una società post-sovietica con seri problemi nei settori sopra menzionati. Ciò rende estremamente difficile la sua rapida integrazione nell'UE», afferma Minchev.

Moldova: un elemento chiave dell'architettura di sicurezza europea continua a lottare all'ombra della Russia.

«Per la Moldavia, possiamo affermare che essa rappresenta un elemento piccolo ma significativo nel più ampio effetto domino della sicurezza del Mar Nero, che sta diventando un aspetto sempre più cruciale della sicurezza europea nel suo complesso. Questo perché lo scontro tra il regime del Cremlino e l'Europa si sta di fatto sviluppando lungo la linea di una nuova Cortina di Ferro che si sta formando tra l'Ucraina e la regione del Mar Nero», afferma Minchev.

Secondo Cherneva, l'adesione della Moldavia è cruciale anche perché il paese è uno stato cuscinetto, e la Russia ha dimostrato di non tollerare tali stati.

«La Russia cerca di conquistare e controllare queste zone cuscinetto. Se la Moldavia non vuole fare la stessa fine della Bielorussia o della Georgia, deve compiere passi rapidi verso l'integrazione europea», afferma Cherneva.

Per anni, la Moldavia è servita da banco di prova per la guerra ibrida russa. Mentre i paesi dell'Europa occidentale si trovano solo ora ad affrontare la portata completa degli attacchi ibridi russi, la Moldavia ha già impiegato anni a sviluppare la propria resilienza e le proprie contromisure.



Segue alla successiva

CHI CONTROLLA LA SPESA DELL'UE?

Si assiste all'ennesimo scontro nella continua disputa tra Bruxelles e le capitali nazionali su chi detenga le redini del bilancio nel prossimo settennale dell'UE, con una discussione in seno alla Commissione europea che potrebbe far tremare i governi nazionali.

Nell'incontro a porte chiuse, i funzionari della Commissione **Declan Costello** e **Maria Teresa Fàbregas Fernández** presenteranno agli esperti governativi "esempi di riforme, investimenti e risultati" e discuteranno "aspetti regionali e territoriali" del bilancio di circa 2.000 miliardi di euro (pari alla metà del totale), secondo un'agenda ottenuta da **Gregorio Sorigi**.

Segnali d'allarme in vista: questa formulazione potrebbe sembrare innocua, ma si riferisce proprio alle questioni che preoccupano le capitali.

Un altro elemento potrebbe allarmarli: la riunione è stata convocata e coordinata dal potente Segretariato Generale di **Ursula von der Leyen**. Costello, a capo di SG REFORM, una task force interna al Segretariato, aprirà la discussione. Questo è significativo perché SG REFORM ha contribuito a definire il fondo per la ripresa post-Covid, ovvero l'esperimento "denaro in cambio di riforme" che costituisce il modello per il nuovo sistema di spesa di von der Leyen e che mette tanto a disagio i governi.

Il nuovo sistema metterà in secondo piano le regioni e conferirà alla Commissione un potere eccessivo, temono alcuni governi. "Abbiamo chiarito, e lo ribadiamo anche oggi, che non c'è spazio per indebolire la dimensione regionale", ha affermato un funzionario del governo polacco, che ha chiesto di rimanere anonimo data la delicatezza dell'argomento.

Il controverso piano della Commissione prevede di raggruppare la spesa per l'agricoltura, le politiche regionali e la migrazione in fondi nazionali noti come Piani di partenariato nazionale e regionale, o NRPP.

Ancora più delicata è la questione di subordinare i pagamenti all'attuazione di riforme economiche da parte dei governi, come nel caso del fondo per la ripresa. Dieci paesi, dalla Polonia al Lussemburgo, si sono già opposti, temendo che Bruxelles possa imporre modifiche politicamente esplosive al sistema pensionistico o giudiziario.

Continua dalla precedente

Il Paese apporta alla sicurezza europea una preziosa esperienza maturata nella lotta alla disinformazione russa e nella resistenza ai ripetuti tentativi del Cremlino di interferire nei suoi processi politici interni.

Tuttavia, l'adesione della Moldavia avrebbe implicazioni che andrebbero ben oltre la sicurezza. Sebbene possieda una superficie agricola di gran lunga inferiore a quella dell'Ucraina, il Paese ha il potenziale per dare un contributo significativo al settore agricolo europeo. La Moldavia si sta gradualmente integrando nel mercato unico dell'UE attraverso l'Accordo di libero scambio globale e approfondito (DCFTA).

Da euroobserver

L'incontro offre quindi uno sguardo rivelatore, non solo sulle tensioni tra la Commissione e i governi riguardo a chi ha il potere di aprire i fondi, ma anche su come von der Leyen stia centralizzando tale potere nelle mani della Commissione stessa.

Perché, mentre il Segretario Generale guida l'intera operazione, i dipartimenti della Commissione che tradizionalmente detengono il potere di spesa sono relegati a ruoli marginali. La DG AGRI può inviare quattro persone, con ulteriori delegati destinati a una sala d'ascolto, ha affermato un funzionario. Anche le DG REGIO, HOME, EMPL e MARE parteciperanno, secondo un altro funzionario. Tutti sono coinvolti nei NRPP, ma rientrano tra i servizi che potrebbero essere oggetto di fusioni in un imminente maxi-rimpasto della Commissione.

La direzione da seguire si sta delineando con maggiore chiarezza, come emerge dall'incontro. Il potere decisionale in materia di bilancio si sta spostando verso la cerchia ristretta di von der Leyen, il che significa che chiunque le succederà potrebbe ereditare un controllo considerevolmente maggiore su come l'Europa spende le proprie risorse.

Da politico

Giovani donne e uomini si stanno allontanando politicamente

Di Giulio E.O. Fintelmann

Qualche giorno fa, ho sentito per caso una conversazione tra due ragazze sedicenni in un parco. Parlavano di un ragazzo con cui una di loro usciva. "Diceva sempre 'certo che mi occupo delle faccende domestiche, mia madre lavora, devo darmi una mossa'", ha detto una delle due.

"Ma ora le cose sono cambiate. I suoi nuovi amici maschi gli hanno detto di comportarsi in modo più virile e che i veri uomini non aiutano in casa. Allora l'ho lasciato."

Giovani = progressisti? Non è più necessariamente vero, almeno tra i giovani uomini.

Una tendenza sta prendendo piede in molte democrazie europee: i giovani uomini votano sempre più per i partiti di destra, mentre le giovani donne si spostano sempre più a sinistra.

Alle elezioni svedesi di settembre, il 22% degli uomini di età compresa tra i 18 e i 30 anni ha votato per il partito di estrema destra Democratici Svedesi, contro la metà delle donne.

Le giovani donne, invece, votano molto più a sinistra. Nelle recenti elezioni statali di Berlino, vinte dal partito di sinistra, poco più della metà delle donne sotto i 25 anni ha votato per quel partito, contro il 34% degli uomini.

In Polonia, il divario è particolarmente marcato: nel 2023, il 26,3% degli uomini di età compresa tra i 18 e i 29 anni ha votato per il partito di estrema destra Confederazione, contro solo il 6,3% delle donne.

"Guardando all'Europa nel suo complesso, si osserva in generale un divario politico sempre più ampio tra giovani donne e giovani uomini", ha affermato Amy Alexander, una delle massime esperte di genere e politica in Europa e professoressa all'Università di Göteborg.

Cosa spiega questa tendenza?

Sebbene nel complesso la narrazione di una generazione più progressista rimanga valida, i giovani sono sempre più in disaccordo su una questione.

"I giovani sono piuttosto progressisti, rispetto agli anziani", ha affermato Alexander. "Giovani donne e giovani uomini hanno opinioni abbastanza simili sulla maggior parte delle questioni. Non differiscono molto su immigrazione, ambiente, omosessualità o persino aborto."

Tranne quando si tratta di parità di genere. "L'unico ambito in cui divergono significativamente è quando poniamo loro domande in particolare sulla parità tra donne e uomini", ha affermato.

Questo spiega anche ciò che si vede nell'immagine qui sopra: non accade ovunque.

Uno studio del 2025, condotto su 32 paesi europei, ha rilevato un divario di genere nell'orientamento politico autodichiarato – ovvero nel modo in cui le persone descrivono le proprie opinioni politiche – in 18 di questi paesi. In 11 di essi, tale divario si è ampliato negli ultimi decenni.

Tuttavia, in 14 paesi, principalmente nei Balcani e nell'Europa meridionale, lo studio non ha rilevato un divario politico significativo tra i giovani.

Al contrario, il divario di genere in ambito politico è particolarmente ampio nei paesi con un livello di uguaglianza di genere più elevato, come la Scandinavia e i Paesi Bassi.

"Più una società è egualitaria, maggiore è il divario di genere", ha affermato Ansgar Hudde, sociologo specializzato in politica e genere presso l'Università di Colonia, coautore della ricerca.

"In questo studio abbiamo analizzato solo l'auto-posizionamento ideologico. Ma le persone cambiano questo aspetto più lentamente rispetto al loro comportamento di voto. In Germania, ad esempio, il cambiamento nell'auto-posizionamento ideologico è molto lento, mentre il divario di voto è aumentato molto rapidamente."

È più facile dare il proprio voto a un altro partito che ammettere di aver cambiato idea ideologicamente.

Cosa spiega questa tendenza?

Insieme ai suoi colleghi, Alexander ha pubblicato uno studio che dimostra come i giovani uomini si sentano maggiormente minacciati dai progressi in materia di diritti delle donne.

"Più di qualsiasi altro genere ed fascia d'età, i giovani uomini sono più propensi a concordare sul fatto che i diritti delle donne e delle ragazze siano andati troppo oltre", ha affermato Alexander. "Le giovani donne, invece, si trovano all'avanguardia del progresso."

Segue alla successiva

Quindi, ciò che sembra alimentare il divario politico di genere è che i giovani uomini votano per l'estrema destra almeno in parte perché ritengono che i diritti delle donne siano andati troppo oltre.

Tutto ciò è un fenomeno relativamente recente. Fino agli anni '80, le donne votavano in modo più conservatore rispetto agli uomini. Questo perché "le donne avevano meno probabilità di far parte della forza lavoro", ha affermato Alexander.

«La loro comunità era la famiglia. E se avevano un'ulteriore comunità al di fuori della casa, era probabilmente la chiesa. Quindi, di conseguenza, si posizionavano leggermente più a destra.» In Occidente, all'epoca le donne erano più religiose degli uomini.

Ma questa situazione è cambiata con l'emancipazione femminile e l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Dagli anni '90, le donne tendono a votare più a sinistra.

«Le donne oggi godono di una maggiore parità di genere rispetto alle loro madri e nonne, ma sono anche molto più consapevoli delle disuguaglianze ancora esistenti», ha affermato Hudde. «Per questo sono frustrate dalla lentezza del cambiamento, e questo è uno dei motivi per cui si rivolgono ai partiti di sinistra».

Oggi, nell'UE, sono più le donne che gli uomini a laurearsi. D'altro canto, sono più i giovani uomini che le donne ad abbandonare gli studi precocemente. La perdita di posti di lavoro nel settore manifatturiero ha inoltre comportato un rapido peggioramento della condizione economica dei giovani uomini senza laurea. Questo crea nei giovani la percezione che il loro status sia minacciato, ha affermato Hudde, anche se la disuguaglianza a favore degli uomini persiste.

Oltretutto, tutti i giovani si trovano ad affrontare un mercato del lavoro difficile. Nell'Europa settentrionale, meridionale e occidentale, la disoccupazione giovanile è rimasta al 15% nel 2025, con 20 dei 29 paesi che hanno segnalato una diminuzione delle opportunità di lavoro per i giovani, secondo un rapporto di agosto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Ma questa perdita di status, percepita o reale che sia, è solo una parte della spiegazione. La svolta a destra dei giovani negli ultimi anni è stata accelerata da un altro fattore: i social media.

Potresti aver avuto la stessa esperienza: che tu sia donna o uomo, i contenuti che vedi sui social media possono essere molto diversi. La mia pagina "Per te" di Instagram, ad esempio, mi mostra video di sci e tennis, mentre alla mia ragazza compaiono video di Katseye (quel gruppo K-Pop femminile) e contenuti sui bambini. Gli algoritmi dei social media personalizzano i contenuti in base ai nostri interessi.

"Fino a qualche decennio fa, tutti guardavano i notiziari in TV, il che significa che donne e uomini vedevano esattamente le stesse cose. Oggi, donne e uomini possono accedere a contenuti sostanzialmente diversi sui social media", ha affermato Hudde.

"Per esperienza personale, ho persino visto casi in cui donne e uomini hanno visto lo stesso video su Instagram, ma con commenti completamente diversi."

Ma non si tratta solo di tennis contro K-Pop. In uno studio di prossima pubblicazione, Alexander e il suo team hanno scoperto che più tempo gli uomini trascorrono sui social media, più conservatrici diventano le loro opinioni politiche, in ogni fascia d'età.

"Gli uomini che trascorrevano più ore sui social media erano più propensi ad affermare che i diritti delle donne si erano spinti troppo oltre", ha detto Alexander.

E i giovani che già si schierano a destra potrebbero radicalizzarsi ulteriormente attraverso i social media. "Più i giovani conservatori utilizzano i social media, più sono esposti a contenuti di estrema destra e più, di conseguenza, rischiano di radicalizzarsi", ha affermato Alexander.

Una possibile spiegazione è la diffusione di contenuti misogini sui social media. "La manosfera e gli influencer più influenti promuovono contenuti antifemministi", ha affermato Alexander.

E per quanto riguarda le donne? La ricerca di Alexander non ha riscontrato una tendenza simile tra le donne. "Non ha avuto questo effetto sulle donne di estrema destra. Sembra che i social media influenzino i giovani uomini in un certo modo, ma non le giovani donne", ha affermato.

Quindi, cosa possiamo fare al riguardo?

"La misoginia e l'antifemminismo presenti su queste piattaforme devono essere regolamentati. Gli algoritmi di raccomandazione di queste piattaforme prendono di mira i giovani con questo tipo di contenuti", ha affermato Alexander.

In generale, c'è consenso: un nuovo studio del Pew Research Center ha rilevato che, a livello globale, sempre più persone affermano che i social media stiano danneggiando la democrazia.

Inoltre, una maggiore parità di genere sul posto di lavoro riduce il divario politico di genere.

[Segue alla successiva](#)

CORTE PENALE INTERNAZIONALE (CPI): l'Ue fermerà l'esecuzione di Trump?

di Oliver Grimm

In tempi normali, un simile incontro non varrebbe quasi la pena di essere menzionato. Ma questi non sono tempi normali. Il segretario di Stato americano ha giurato di voler smantellare la Corte Penale Internazionale (CPI) "mattoncino per mattoncino". Il suo presidente la definisce un'"istituzione fuori controllo" guidata da "un gruppo di persone malvagie". Per questo l'incontro tra Maria Luís Albuquerque, commissaria ai Servizi finanziari dell'Ue, e Osvaldo Zavala Giler, cancelliere della Corte, era degno di nota.

"L'incontro ha permesso al cancelliere di esprimere le preoccupazioni della CPI sulle sanzioni statunitensi ai suoi giudici e sui limiti che ciò comporta, condividendo al contempo l'esperienza della CPI nel preparare l'organizzazione alla resilienza alle sanzioni", ha detto al Mattinale Europeo un portavoce della Commissione. "La Commissione ha ribadito il suo fermo impegno a continuare a sostenere la CPI come pietra angolare del sistema internazionale di giustizia penale e a salvaguardarne l'indipendenza e il corretto funzionamento."

Per contestualizzare: 80 anni dopo i processi di Norimberga ai criminali di guerra nazisti, il futuro del tribunale più importante del mondo per perseguire i più gravi crimini contro i diritti umani è appeso a un filo.

Per tagliare quel filo basterebbero pochi tratti di penna al segretario di Stato americano, Marco Rubio, e al presidente, Donald Trump. Un decreto esecutivo di sanzioni contro la CPI vieterebbe a tutte le aziende americane di fare affari con la Corte. Le banche non potrebbero pagare gli stipendi del personale, mentre le società tecnologiche non potrebbero più fornire software o servizi di cloud data. La CPI, sostenuta da

125 nazioni nel mondo (ma non dagli Usa, dalla Russia, dalla Cina o da Israele), verrebbe immediatamente paralizzata.

Questo momento critico potrebbe arrivare già questa settimana, ha avvertito lunedì sera l'eurodeputato cristiano-democratico olandese, Dirk Gotink, dopo una riunione a porte chiuse della commissione per gli Affari economici e monetari del Parlamento europeo. "Si dice che molto presto l'intera istituzione potrebbe essere sanzionata", ha detto Gotink. "Questo potrebbe mettere a rischio 150 anni di diritto umanitario."

La questione delle imminenti sanzioni americane contro la CPI è così delicata che né Gotink né la socialdemocratica francese Aurore Lalucq, presidente della commissione, hanno voluto confermare o smentire se Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, che si trovava anch'essa nel palazzo del Parlamento lunedì, avesse partecipato alla riunione a porte

Continua dalla precedente

In un altro studio, Alexander e i suoi colleghi hanno scoperto che, man mano che i giovani uomini entrano nel mondo del lavoro e guadagnano di più, è meno probabile che abbiano opinioni conservatrici sulla parità di genere...

... se entrano in settori in cui le donne ricoprono posizioni di leadership, ovviamente. In caso contrario, accade il contrario. "Se entrano in settori dominati dagli uomini, è più probabile che siano conservatrici", ha affermato Alexander.

In altre parole: una volta che i giovani uomini hanno capi donne e guadagnano di più, percepiscono la parità di genere come una minaccia minore.

Da the european correspondent

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

chiuse.

Gotink, ex portavoce di Manfred Weber, il presidente e capogruppo del Partito Popolare Europeo, ha esortato l'Ue ad agire rapidamente: "È il momento di portare questa questione a un livello più alto." Lalucq concorda: "Questa è una questione di credibilità per l'Ue e le sue istituzioni nella difesa della CPI. Vogliamo proteggere chi ci protegge, oppure no? Siamo coraggiosi, oppure no?".

I due si sono uniti al coro crescente di voci che chiedono alla Commissione europea di rendere operativo lo "Statuto di blocco". Si tratta di un regolamento del Consiglio del 1996 concepito per proteggere i cittadini e le imprese europee dall'applicazione extraterritoriale delle leggi di paesi terzi. In parole semplici, questa legge dell'Ue vieta alle imprese europee di conformarsi alle sanzioni imposte da paesi terzi, a meno che tali sanzioni non siano state adottate anche dall'Ue.

In pratica, le sanzioni economiche americane acquisiscono rapidamente una portata extraterritoriale. Le banche europee le applicano spesso entro poche ore dal loro annuncio a Washington, perché altrimenti temono di violare la legge americana. Questo le esporrebbe al rischio di sanzioni draconiane da parte degli Usa. E, cosa più importante, gli Usa interromperebbero il loro accesso alle transazioni in dollari — una minaccia esistenziale per qualsiasi istituzione finanziaria.

"Il problema è che le banche europee applicano le sanzioni americane automaticamente", ha detto Gotink. "Questa iper-applicazione deriva dai tempi in cui pensavamo che gli americani fossero nostri amici. Quando ci avevano liberati. Ma quei giorni sono finiti — specialmente alla luce delle politiche attualmente in preparazione al Dipartimento di Stato americano."

Accanto a Gotink e Lalucq c'era un uomo che ha avuto un'esperienza diretta su cosa significhi finire nel mirino della furia trumpiana. Nicolas Guillou, giudice alla CPI, è stato personalmente sanzionato dagli Usa l'anno scorso, insieme ad altri otto giudici e quattro procuratori. Il loro "reato": aver controfirmato i mandati d'arresto contro il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, e l'allora ministro della Difesa, Yoav Gallant. Da allora, Guillou scherza dicendo che vive come negli anni Novanta: niente acquisti online, niente social media, solo transazioni in contanti. "Si può vivere senza", ha detto. "Ma quello che è in gioco è altro: ci sarà uno stato di diritto nel XXI secolo?"

L'iniziativa per invocare lo Statuto di blocco spetta alla Commissione. Eppure, per mesi, la Commissione ha evitato di prendere una posizione pubblica sulla questione. La presidente Ursula von der Leyen aveva promesso agli Stati membri nel 2021 che avrebbe modificato la legislazione. Non ha fatto nulla. Nel programma di lavoro della Commissione per il mandato 2024-2029, il tema è assente.

La Commissione teme che dichiarazioni pubbliche su potenziali contromisure europee in risposta a un attacco frontale degli Usa alla Corte possano provocare l'ira di Trump. Bruxelles spera che gli sforzi diplomatici riescano a disinnescare la situazione. Il governo olandese sta guidando questo fronte. In quanto paese ospitante della CPI, ha un interesse particolare nella questione.

Tuttavia, un numero crescente di Stati membri sta chiedendo alla Commissione di tenere pronto lo Statuto di blocco per l'uso. L'ultimo è stato il governo austriaco, a seguito di una richiesta del Mattinale

Segue alla successiva

"Un'Europa unita è la migliore idea che abbiamo mai avuto. Ma anche la migliore idea ha bisogno di sostenitori forti. Ha bisogno di persone pronte a difenderla, persone pronte a migliorarla. E se continuiamo a commentare, lamentarci, aspettare, gemere, diventeremo spettatori del nostro stesso declino."

Alexander Van der Bellen, presidente dell'Austria.

Continua dalla precedente

Europeo. Spagna, Belgio, Slovenia figurano tra i paesi che lo chiedono da tempo. Il ministro degli Esteri tedesco, Johann Wadephul, ha fatto visita alla CPI lunedì per dimostrare il sostegno del suo governo. Lalucq non è convinta che le belle parole funzioneranno questa volta: "La Commissione spera in una soluzione diplomatica. Sono molto scettica. Per una soluzione diplomatica servono almeno due partner". Gotink le ha dato ragione: "Mi aspetto che questa questione diventi un problema per il vertice, non solo per i consulenti tecnici. È un problema politico e richiede una soluzione politica". Gotink teme che l'inerzia europea possa stuzzicare l'appetito dell'Amministrazione Trump: "La mia preoccupazione è che questa politica di sanzioni si estenda ad altri settori". Chi potrebbe escludere uno scenario in cui Washington metta a punto un pretesto per sanzionare un produttore di armi tedesco o un'azienda francese di intelligenza artificiale - ha argomentato Gotink - semplicemente perché da fastidio ai concorrenti americani?

Da il mattinale

IL PPE LANCIA IL PIANO PER IL 2029 PER SCONFIGGERE L'ESTREMA DESTRA

Mentre Manfred Weber lancia una task force per definire il programma del PPE per il 2029, documenti interni e interviste rivelano la scelta cruciale del partito: mantenere il centro o spostarsi ulteriormente a destra

Di Max Grier

La più grande famiglia politica europea sta già preparando la sua strategia per le elezioni del 2029, con l'obiettivo di riconquistare gli elettori dell'estrema destra, nonostante i suoi membri siano divisi sulla questione se collaborare con questi partiti e fino a che punto seguirne le politiche.



Quanti accademici ci vogliono per cambiare una lampadina?

Una tavola rotonda

da the new yorker

Il presidente del Partito Popolare Europeo di centro-destra, Manfred Weber, ha istituito internamente due settimane fa una task force denominata "Win2029". L'obiettivo principale del gruppo sarà quello di elaborare una piattaforma politica sufficientemente attraente da poter sfidare l'estrema destra alle elezioni tra tre anni.

Segue a pagina 34

AICCRE PER
GLI STATI UNITI D'EUROPA

AICCREPUGLIA NOTIZIE

I BALCANI OCCIDENTALI CHIEDONO A VDL DI RISOLVERE LA SITUAZIONE

I paesi dei Balcani occidentali che sperano di entrare nell'UE sfrutteranno la visita di **Ursula von der Leyen** per dirle che meritano di essere considerati molto più vicini all'adesione al blocco.

"Può sostenere questa tesi", ha dichiarato a Playbook il Primo Ministro del Kosovo, **Albin Kurti**, esortando il presidente della Commissione europea a sostenere pubblicamente la candidatura del Kosovo, ovvero il riconoscimento formale del suo percorso verso l'adesione all'UE. "Confidiamo che i nostri risultati ci abbiano permesso di compiere un passo avanti meritato, e questo passo è la candidatura".

Niente premi di consolazione, per favore: mentre Bruxelles sta lavorando per avvicinare i paesi all'UE prima della loro adesione formale, Kurti ha messo in guardia dal rischio che questo percorso si trasformi in una strada senza uscita. "Deve essere un cammino verso la piena adesione all'UE, non un processo parallelo o un sostituto".

Ecco il problema: la Commissione sta preparando [piani più definiti](#), comprensivi di tempistiche indicative, per i paesi più vicini all'adesione. Albania, Montenegro, Ucraina e Moldavia avranno un percorso chiaro verso il traguardo, mentre agli altri verrà detto di proseguire per la loro strada.

Benvenuti nella sala d'attesa: tra questi figurano il Kosovo e la Macedonia del Nord, entrambi in programma per von der Leyen insieme ad Albania e Montenegro, paesi in testa alla classifica. La sua sfida è convincerli che Bruxelles non sta creando una seconda fascia di paesi.

Anche Skopje vuole di più: "Meritiamo di essere in una posizione molto più avanzata di quella in cui ci troviamo ora", ha dichiarato il ministro degli Esteri della Macedonia del Nord, **Timčo Mucunski**, a **Sebastian Starcevic** di POLITICO. Il suo problema: Skopje ha già sentito promesse simili in passato. "Entro cinque anni diventerete uno Stato membro dell'UE", ha ricordato di essersi sentito dire.

Ecco che entra in gioco l'incentivo: si prevede che von der Leyen farà riferimento a una prossima revisione dei sussidi per coloro che si trovano più indietro nella lista d'attesa. "Il messaggio della presidente sarà: se attuate le riforme, noi rispetteremo la nostra parte dell'accordo", ha dichiarato un alto funzionario della Commissione, che ha chiesto l'anonimato per poter parlare francamente. "Più riforme attuano, maggiore sarà l'accesso ai fondi UE che otterranno".

Nel caso del Kosovo, Kurti sostiene che il suo Paese sta facendo la sua parte, sottolineando l'allineamento con la politica estera dell'UE, comprese le sanzioni contro la Russia. "Non stiamo chiedendo scorciatoie o un passaggio segreto", ha affermato.

Ma la storia ha due facce: una valutazione interna della Commissione, visionata da Gabriel Gavin di Playbook, stima che il Kosovo abbia completato solo il 24-26% degli impegni previsti dal suo Piano di crescita, che consente ai paesi aspiranti membri di sbloccare fondi europei e alcuni vantaggi economici durante il processo di riforma. I paesi devono raggiungere gli obiettivi prefissati prima di poter ottenere tali benefici, ha affermato un altro funzionario dell'UE.

Da politico

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Continua da pagina 32

Tuttavia, interviste e verbali di riunioni interne rivelano un crescente disaccordo sulla cooperazione con i gruppi di estrema destra e su quanto allinearsi con loro su questioni relative a migrazione, clima e tematiche sociali.

"La principale polarizzazione in tutto il continente, in molte elezioni nazionali e certamente nelle elezioni

europee del 2029, sarà rappresentata dai populisti antieuropei contro i partiti del PPE", ha affermato Siegfried Mureșan, vicepresidente del PPE e candidato alla carica di primo ministro in Romania.

Tutto ciò che va oltre la “battaglia” tra il PPE e l’estrema destra “sarà di secondaria importanza”, ha ribadito il portavoce del gruppo conservatore, Pedro López de Pablo. “Dato che non sono al governo, possono promettere mari e monti. Di fronte a questo tipo di retorica, dobbiamo pensare a quali alternative possiamo offrire alla gente”.

Considerando che il Parlamento europeo non ha ancora completato la metà della sua legislatura, la task force segna un inizio insolitamente anticipato dei preparativi del PPE per le elezioni del 2029 e sottolinea l'urgenza percepita dai leader dei partiti, mentre i partiti di estrema destra guadagnano terreno in tutto il blocco.

Guidata dall'eurodeputato spagnolo Esteban González Pons, la task force contribuirà alla stesura del programma elettorale definitivo del partito. I colloqui dovrebbero iniziare con un ritiro in Sicilia a ottobre e proseguire fino al congresso del PPE a Roma la prossima primavera.

I legislatori del PPE stanno già riflettendo sulla scelta che li attende.

"Questa è la storia politica, il dilemma storico che il PPE deve risolvere: deve essere chiaro e veritiero per gli elettori, siamo di centro-destra o siamo un altro partito di destra? ", ha affermato la parlamentare finlandese del PPE Sirpa Pietikäinen.

Trattare o non trattare

Le divisioni riflettono diverse realtà politiche all'interno del partito. In alcuni paesi, governare con l'estrema destra è diventata una realtà politica; in altri, questi partiti rimangono i principali rivali del PPE e la cooperazione è una linea rossa.

Polacchi e rumeni si oppongono a qualsiasi allineamento con l'estrema destra, mentre i conservatori in Spagna, Svezia, Finlandia, Danimarca e Paesi Bassi hanno governato con essa. I parlamentari tedeschi sono divisi, poiché alcuni a Berlino iniziano [a mettere in discussione](#) la barriera protettiva contro Alternativa per la Germania (AfD) visti i suoi recenti successi elettorali. Tuttavia, la maggior parte dei membri tedeschi del PPE a Bruxelles rimane contraria.



Segue alla successiva

"All'interno del partito si è sempre discusso se dare priorità ai contenuti o alla piattaforma centrista", ha affermato Mika Aaltola, capo della delegazione finlandese del PPE.

Dai verbali delle riunioni degli ultimi sei mesi emerge che il PPE sta cercando di mantenere la propria posizione di controllo in Parlamento, con i parlamentari ripetutamente invitati a respingere le iniziative di estrema destra dei Patrioti, pur sostenendo proposte analoghe provenienti dal partito di destra Conservatori e Riformisti Europei, di cui fa parte anche la premier italiana Giorgia Meloni. Il PPE considera ECR un partner accettabile.

Per dare un esempio e sedare le critiche, il gruppo si è spinto fino a espellere l'eurodeputato sloveno Branko Grims dopo la sua partecipazione a un evento organizzato dall'AfD.

Tuttavia, il PPE non può sfuggire alla tentazione di schierarsi con i gruppi di estrema destra su questioni delicate, dove è più difficile raggiungere un accordo con i socialisti e i democratici.

È successo di recente nel dossier del bilancio a lungo termine dell'UE, quando una maggioranza di destra ha votato per eliminare i criteri ambientali e di genere dal controllo della spesa. I leader del PPE avevano promesso di rimanere fedeli al centro, ma non sono riusciti a tenere a bada i parlamentari, mettendo in luce una spaccatura che ora si ripercuote sulle battaglie legislative quotidiane.

Nell'ultima seduta plenaria, il gruppo del PPE ha discusso su come approvare una risoluzione sulla crisi migratoria a Ceuta, territorio spagnolo, dopo il fallimento dei negoziati con i Socialisti e i Democratici. Due serie di appunti interni visionati da POLITICO mostrano che la strategia consisteva nel far sentire i Patrioti partecipi del processo e ottenere il loro voto appoggiando deliberatamente uno dei loro emendamenti.

L'idea è nata dalla delegazione spagnola, che puntava a una vittoria politica a Madrid. I leader del PPE hanno appoggiato il piano, esortando i parlamentari a sostenere il testo a prescindere dall'approvazione o meno degli emendamenti dei Patrioti.

Tensioni legate alla migrazione

La sfida più grande per il PPE potrebbe non essere se collaborare con l'estrema destra, ma se combatterla sulle sue posizioni o spostare l'agenda politica sul suo stesso terreno – e, così facendo, se spostarsi a destra per riconquistare gli elettori o rimanere fermi al centro.

Al congresso successivo alle elezioni europee del 2024, Weber ha chiarito di voler rimodellare la "narrazione" del partito per riconquistare il sostegno degli elettori attratti dai populistici di estrema destra. Ciò significava politiche migratorie più rigide, un aumento delle espulsioni e l'abolizione delle norme ambientali, posizioni che da allora si sono solo irrigidite.

Segue alla successiva

Nonostante il Patto UE sulla migrazione avesse introdotto a giugno procedure di asilo e di controllo delle frontiere più rapide, e i negoziatori avessero raggiunto un accordo su norme a livello di blocco per accelerare le espulsioni, il PPE ha spinto per misure più severe. Nell'assemblea politica tenutasi a Vienna quello stesso mese, il partito ha chiesto maggiori investimenti in Frontex, l'agenzia di guardia costiera dell'UE, e procedure di rimpatrio più agevoli alle frontiere esterne del blocco. I delegati hanno inoltre concordato di sostituire l'espressione "migrazione irregolare" con "migrazione illegale" in tutto il testo, adottando un linguaggio più comunemente associato all'estrema destra, secondo quanto emerge dai verbali riservati.

Questa strategia migratoria sta suscitando perplessità all'interno del partito.

Durante un acceso dibattito sull'islam politico in Europa, svoltosi nella stessa assemblea, la vicepresidente del PPE ed ex commissaria Mairead McGuinness ha messo in guardia i colleghi dal "confondere la fede religiosa con l'estremismo politico", chiedendo "un chiaro impegno per la libertà di religione", si legge nel verbale.

Il deputato tedesco del PPE Dennis Radtke, a capo del gruppo parlamentare che si occupa dei rapporti con i sindacati, ha dichiarato a POLITICO che il partito dovrebbe evitare di attribuire l'ascesa dell'estrema destra esclusivamente all'immigrazione.

«Certo, dobbiamo garantire la sicurezza delle frontiere, su questo non ci sono dubbi, ma collegare il successo dell'estrema destra in Europa solo alla questione migratoria... ho dei dubbi che sia così», ha affermato. «Il numero dei richiedenti asilo è in calo; l'estrema destra è ancora in ascesa perché molti problemi sociali non sono stati risolti o nemmeno affrontati».

Poiché la competitività e la deregolamentazione dominano la risposta del PPE ai problemi economici europei, alcuni temono che i diritti sociali e dei lavoratori vengano messi in secondo piano.

A febbraio, le sezioni del partito dedicate ai lavoratori, agli anziani e alle donne hanno promosso una risoluzione che chiedeva maggiori tutele sociali, sostegno alle competenze e all'occupazione giovanile. I delegati austriaci, finlandesi, tedeschi e svedesi si sono opposti, accusandola di essere "mal formulata", poiché "la sua enfasi sulla giustizia sociale invia un segnale sbagliato, viste le priorità del PPE in materia di competitività e produttività", secondo quanto riportato nei verbali della riunione.

Altri parlamentari si opposero, sostenendo che il partito non poteva abbandonare la dimensione sociale. La dirigenza rinviò la votazione e la risoluzione scomparve silenziosamente dall'ordine del giorno della riunione successiva.

«Non è diventato più facile», ha affermato Radtke a proposito del tentativo di rafforzare l'orientamento sociale del PPE.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

«Se non siamo disposti a dare risultati concreti in materia di diritti dei lavoratori e di questioni sociali, non possiamo definirci l'ultimo partito popolare d'Europa».

Le guerre culturali dell'estrema destra si ripercuotono anche all'interno del PPE, dove le tensioni di lunga data su femminismo, genere e diritti riproduttivi si stanno spostando a favore del campo conservatore.

In Parlamento, il PPE ha tradizionalmente sostenuto forti diritti sessuali e riproduttivi, pur consentendo alle delegazioni nazionali la libera votazione sull'aborto, ha affermato Pietikäinen, europarlamentare di lunga data impegnata nella parità di genere. Ora, con l'irrigidimento di alcune delegazioni, il consenso si sta erodendo e un numero maggiore di questioni, tra cui il bilancio di genere, che esamina l'impatto della spesa pubblica su donne e uomini, viene lasciato al voto libero. "Ora è diventato più difficile", ha concluso.

Un rapporto sulle disuguaglianze di genere in ambito sanitario ha scatenato il caos durante la scorsa sessione plenaria del PPE, con i parlamentari irlandesi, polacchi e lussemburghesi che hanno esortato i colleghi a sostenerlo, mentre gli spagnoli lo hanno definito "folle" e i croati ne hanno denunciato l'"ideologia di genere" come "radicale" ed "estremista".

La promessa del partito di semplificare la legislazione europea ha anche creato delle spaccature, poiché i parlamentari non sono d'accordo su quanto abolire le leggi ambientali. Le fazioni interne sono divise su quanto indebolire l'eliminazione graduale dei motori a combustione e su quanto allentare le restrizioni sulle emissioni di carbonio dell'industria nell'ambito del Sistema di scambio di quote di emissione, che attribuisce un prezzo alle emissioni industriali.

Le controversie mettono in luce il dilemma centrale del PPE in vista del 2029: irrigidire le proprie posizioni per riconquistare gli elettori dell'estrema destra o mantenere il centro, una scelta che rischia di acuire le divisioni tra i suoi partiti nazionali.

Da politico

L'UE è davvero disposta ad accelerare l'allargamento?

Di [Léa Marchal](#)

L'UE vuole accelerare l'adesione di nuovi paesi. Ma dopo anni di attesa, le nuove proposte della Commissione renderanno davvero più agevole l'allargamento? La Commissione europea dovrebbe proporre delle modifiche al processo di allargamento dell'UE. L'obiettivo è chiaro: accelerare i tempi. Alcuni paesi can-

didati attendono da oltre un decennio, senza che un solo nuovo membro sia entrato a far parte dell'UE.

E la geopolitica non fa che aumentare la pressione. Con la guerra della Russia contro l'Ucraina e un mutamento degli equilibri di potere globali, i leader dell'UE vedono sempre più l'allargamento come un modo per rafforzare il peso dell'Europa sulla scena internazionale.

[Segua a pagina 39](#)

IL PPE INASPRISCE LA POSIZIONE SULL'IMMIGRAZIONE

La CDU di Friedrich Merz spingerà per misure migratorie più severe in una grande assemblea del Partito Popolare Europeo di centro-destra che si terrà nel sud della Francia, dopo che una serie di risultati deludenti alle elezioni regionali ha aumentato la pressione sul governo tedesco.

In un emendamento a una risoluzione su Ceuta presentata dal Partido Popular spagnolo, la CDU consentirebbe il rimpatrio dei migranti senza una procedura individuale di asilo in caso di "attacco ibrido". Un altro emendamento trasferirebbe gli osservatori per i diritti fondamentali di Frontex all'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali a Vienna, eliminando quello che i parlamentari della CDU considerano un vincolo alle operazioni di frontiera.

Le idee discusse nelle riunioni interne del PPE spesso entrano rapidamente a far parte del dibattito politico di Bruxelles. A luglio, il partito ha chiesto che i paesi possano respingere le richieste di asilo laddove i migranti vengano "strumentalizzati" alle frontiere dell'UE.

All'inizio di questo mese, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione, von der Leyen ha proposto un nuovo "Quadro europeo di risposta alle emergenze" per gestire gli arrivi di massa.

Il problema serbo di Weber:

il deputato repubblicano statunitense Joe Wilson ha esortato il presidente del PPE, Manfred Weber, a interrompere i legami con il Partito Progressista Serbo (PPE) di Aleksandar Vučić prima delle elezioni anticipate in Serbia del 25 ottobre, sostenendo che il partito non dovrebbe poter utilizzare il nome del PPE per rafforzare la propria legittimità.

Belgrado ha affermato che la questione è ancora sotto esame. Nemanja Starović, ministro serbo per l'integrazione europea, ha dichiarato a Rapporteur che il processo, avviato nel settembre 2025, dovrebbe concludersi entro la fine dell'anno.

"Con tutti i chiarimenti che abbiamo fornito e l'intensificazione della partecipazione del SNS alle attività del PPE, credo in un esito positivo", ha affermato. Anche le "questioni relative all'adesione" sono all'ordine del giorno dell'assemblea politica del PPE che si terrà a Tolosa.

Vučić si è dimesso dalla presidenza in vista delle elezioni legislative in cui intende candidarsi a primo ministro come candidato del SNS.

Da euractiv

Continua da pagina 37

Ma l'ingresso di uno, due o più nuovi paesi nell'UE solleva questioni molto complesse. Una di queste riguarda il processo decisionale. Un'altra è quella finanziaria. Quindi, cosa propone la Commissione? Innanzitutto, l'obiettivo è modificare le modalità di approvazione dei negoziati di allargamento. Attualmente, i paesi dell'UE devono raggiungere un accordo unanime su diverse fasi chiave del processo, tra cui la concessione dello status di paese candidato e

l'apertura dei vari capitoli negoziali.

La Commissione desidera rendere alcune di queste decisioni più facili e rapide, pur mantenendo l'unanimità per la decisione finale sull'adesione.

L'altra idea è quella dell'integrazione graduale. In altre parole, i paesi candidati potrebbero partecipare a un maggior numero di programmi dell'UE e beneficiare di determinate forme di integrazione prima di diventare membri a pieno titolo.

Segue a pagina 41

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Il conto della Belt and Road

Il corridoio che doveva cambiare il Pakistan è diventato un problema per Pechino

Dieci anni dopo il lancio, molti progetti sono fermi, Gwadar resta sottoutilizzato e Islamabad accumula debiti con Pechino. La Cina non può permettersi di abbandonarlo, ma ormai evita di metterci altri soldi

Di Vihan Joshi

L'importanza del Corridoio economico Cina-Pakistan (China-Pakistan Economic Corridor, Cpec), il progetto di punta della Belt and Road Initiative (Bri), sta rapidamente diminuendo tra ritardi senza fine, ritorni finanziari modesti e un deterioramento della situazione di sicurezza in Pakistan. Dieci anni dopo l'annuncio del progetto da 62 miliardi di dollari da parte del presidente cinese Xi Jinping a Islamabad, il corridoio non ha ancora un porto realmente operativo, una base industriale o nuovi piani di costruzione. Persino Pechino non prova più a nascondere la situazione e quello che un tempo veniva presentato come il fiore all'occhiello della Bri è diventato il suo tallone d'Achille, con gran parte delle responsabilità che ricadono su Islamabad.

Il Pakistan ha accettato finanziamenti cinesi per progetti energetici che non poteva permettersi, non è riuscito a costruire le industrie necessarie per rendere redditizio il Cpec, non ha rispettato gli impegni presi e ha in larga parte ignorato le ripetute richieste cinesi di garantire la sicurezza dei lavoratori di Pechino.

Dei circa 92 progetti previsti, soltanto 38 sono stati completati e altri 23 sono ancora in costruzione. Restano così circa 22 miliardi di dollari di progetti mai avviati. Nel 2023 le nuove promesse di investimenti cinesi sono diminuite di circa il 74 per cento rispetto all'anno precedente, e la tendenza è proseguita. Il segnale più evidente è arrivato nel settembre 2025, quando Pechino ha rifiutato di finanziare l'ammo-

dernamento della Main Line 1, il progetto ferroviario più importante del corridoio. Islamabad è stata così costretta a chiedere alla Asian Development Bank un prestito da 2 miliardi di dollari per il tratto tra Karachi e Rohri.

Quando il primo ministro Shehbaz Sharif ha visitato Pechino nel maggio 2026, è tornato in Pakistan con una dichiarazione congiunta che prometteva uno sviluppo «di alta qualità» per un Cpec 2.0 potenziato, ma senza nuovi finanziamenti.

Sul Cpec, la burocrazia pakistana ha ormai sostituito i progressi concreti, e i documenti ufficiali lo dimostrano. Ad agosto il ministero della Pianificazione pakistano ha organizzato la 92ª riunione di verifica dei progressi del Cpec, presieduta da Ahsan Iqbal, che ha guidato gran parte delle precedenti riunioni. Nel gennaio 2026 il Board of Investment aveva annunciato che il numero delle zone economiche speciali (Zes) approvate nella seconda fase del Cpec era passato da sette a 44, con 37 nuovi siti annunciati in un colpo solo.

Ma si trattava soprattutto di burocrazia, non di una reale crescita industriale: a quanto risulta, soltanto la prima fase della zona di Rashakai è vicina a entrare in funzione. Annunciare 37 zone economiche speciali mentre non si riesce a garantire una fornitura affidabile di elettricità a quelle già esistenti dimostra che il Pakistan sta producendo documenti per la Cina senza compiere i passi concreti necessari a trasformare gli annunci in realtà.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il caso del porto di Gwadar è forse l'esempio più evidente del fallimento del Cpec. Considerato la «corona» del corridoio, il porto dispone soltanto di tre banchine, contro le 37 di Karachi, e movimentava molti meno container. È per questo che gran parte del traffico marittimo continua a passare da Dubai, Salalah o Karachi.

In base all'accordo della durata di 40 anni, il 91 per cento dei ricavi del porto va all'operatore cinese. Ma quando il porto non genera ricavi, resta ben poco da dividere tra i due partner. Gwadar continua a non avere forniture stabili di acqua ed elettricità; la pesca locale ha subito pesanti conseguenze a causa dei grandi pescherecci cinesi e delle zone interdette; e il movimento civile Haq Do Tehreek, contrario al Cpec, ha più volte paralizzato l'area portuale.

Ancora peggiore è stata la gestione dei rapporti con i creditori cinesi, rispetto ai risultati già deludenti ottenuti nella costruzione delle infrastrutture del Cpec. A metà del 2025 il Pakistan doveva 423 miliardi di rupie pakistane a 18 società cinesi del settore energetico. Oltre 100 miliardi di questa somma erano costituiti da penali per ritardi nei pagamenti, non da veri e propri costi dell'energia.

La situazione violava direttamente il Cpec Energy Framework Agreement del 2015, che imponeva il pagamento integrale delle somme dovute indipendentemente da eventuali problemi di fatturazione. A febbraio 2026 il debito circolare del settore elettrico pakistano aveva raggiunto 1.890 miliardi di rupie, quasi 200 miliardi in più in appena due mesi. Di questi, 543 miliardi erano legati ai progetti energetici del Cpec.

Invece di intervenire sul problema della riscossione delle tariffe, Islamabad ha cercato di prendere in prestito altri 1.300 miliardi di rupie per coprire il disavanzo. Nel luglio 2026 i produttori cinesi hanno rifiutato di cancellare circa 170 miliardi di rupie di sovrapprezzi. E oggi circa 28,1 miliardi di dollari di prestiti cinesi al Pakistan risultano scaduti e non rimborsati.

Alla base di tutto c'è stato un grave fallimento delle capacità decisionali del Pakistan, insieme a corruzione, inerzia burocratica e alla scelta di trasformare

in una questione di sicurezza un grande progetto commerciale come il Cpec. Islamabad si è concentrata sulla costruzione di capacità di generazione elettrica perché garantiva buona pubblicità, firmando contratti che imponevano di pagare la capacità prodotta indipendentemente dal fatto che l'elettricità venisse effettivamente utilizzata.

Le tre principali centrali di Sahiwal, Port Qasim e Hub utilizzano carbone importato da Indonesia, Sudafrica e Australia. Così, invece di ridurre la dipendenza energetica, i progetti legati al Cpec hanno creato un nuovo peso sulle importazioni e sui conti pubblici pakistani.

Una commissione governativa ha scoperto che gli appaltatori avevano gonfiato di circa 3 miliardi di dollari i costi di due centrali. La Cpec Authority ha inoltre registrato 32,46 miliardi di rupie di costi aggiuntivi di avviamento. Eppure Islamabad ha continuato ad approvare nuovi accordi.

È sul terreno della sicurezza che la responsabilità del Pakistan appare più evidente, perché Pechino aveva offerto il proprio aiuto e Islamabad lo aveva rifiutato. Dal 2021 sono stati uccisi almeno 20 cittadini cinesi e oltre 30 sono rimasti feriti. Per anni Pechino ha chiesto di poter inviare propri uomini della sicurezza per proteggere i suoi cittadini in Pakistan. Islamabad era quasi arrivata ad accettare nel 2016, prima che l'esercito bloccasse l'iniziativa per difendere le proprie prerogative.

Le Special Security Division e Special Protection Unit create in alternativa non sono riuscite a fermare la violenza contro i lavoratori cinesi.

Tutto questo, tuttavia, non ha impedito alla Cina di continuare a ottenere profitti dai rapporti economici con il Pakistan. Pechino registra un surplus commerciale superiore ai 16 miliardi di dollari: esporta ogni anno circa 19,5 miliardi di dollari di beni verso il Pakistan, mentre le esportazioni pakistane verso la Cina si fermano a 2,68 miliardi. La Cina detiene inoltre quasi il 30 per cento del debito estero di Islamabad. Questi profitti, però, arrivano dal commercio e dai prestiti, non dal Cpec in quanto tale. Il corridoio porta alla Cina il 91 per cento dei ricavi di un porto vuoto, fatture non pagate da un Pakistan che

segue alla successiva

Continua dalla precedente

sta cercando di rinegoziare circa 27 miliardi di dollari dovuti alla Cina e ai Paesi del Golfo, oltre a costi di sicurezza in aumento.

Estendere di cinque anni i tempi di rimborso del debito energetico farebbe risparmiare a Islamabad circa 750 milioni di dollari all'anno, ma aggiungerebbe 1,3 miliardi di dollari di interessi e porterebbe il totale dei crediti cinesi a 16,6 miliardi entro il 2040.

Pechino non abbandonerà ufficialmente il Cpec, perché il marchio della Belt and Road Initiative non può permettersi una battuta d'arresto di queste dimen-

sioni. La Cina continuerà invece a evitare nuovi impegni, a proteggere gli investimenti già effettuati, a concentrarsi su progetti più piccoli e meno rischiosi e a lasciare che il corridoio si trasformi progressivamente in una zona fortificata, con una ferrovia priva di finanziamenti.

Il Pakistan, al contrario, non ha scelta: dovrà ripagare i debiti cinesi e affrontare l'incertezza sul futuro della seconda fase del Cpec, annunciata l'anno scorso ma rimasta finora senza progressi concreti sul terreno.

Da linkiesta

Continua da pagina 29

Non si tratta di una novità assoluta. I think tank degli eurodeputati e gli Stati membri dell'UE ne parlano da tempo. Inoltre, i paesi candidati hanno già accesso a diversi programmi e meccanismi di finanziamento dell'UE. L'idea è quella di offrire ai paesi qualcosa di concreto durante il processo di adesione.

Ora, si presenta un ostacolo ancora più grande: il denaro. L'UE dovrebbe finanziare l'allargamento in un momento in cui il suo bilancio è già sotto pressione.

Poiché nessuno dei paesi attualmente considerati propensi ad aderire a breve termine dovrebbe diventare un contribuente netto al bilancio dell'UE. In altre parole, è probabile che ricevano dall'UE più di quanto contribuiscano.

L'Ucraina ne è l'esempio lampante. Pur essendo un grande Paese con un'economia solida, la sua situazione attuale lo rende fragile e incapace di contribuire in modo significativo al bilancio dell'UE.

La sua adesione potrebbe avere un impatto significativo sulla spesa dell'UE, in particolare attraverso la Politica agricola comune e i fondi di coesione.

Pertanto, la Commissione sta valutando un periodo di transizione durante il quale i nuovi membri non avrebbero immediatamente pieno accesso a tutti i programmi dell'UE.

Ciò potrebbe rendere l'allargamento finanziariamente più agevole nel breve termine. Ma non risolve il problema in modo permanente. Una volta terminato il periodo di transizione, la stessa questione si ripresenterà.

C'è poi una questione più ampia: l'UE stessa sarebbe in grado di funzionare come unione di oltre 30 paesi?

La difficoltà potrebbe risiedere nel fatto che molte decisioni importanti richiedono ancora l'unanimità, in ambiti quali la politica estera, la tassazione e alcune parti del bilancio dell'UE.

Modificare questa situazione richiederebbe una riforma dei trattati, un'operazione politicamente estremamente delicata poiché gli Stati membri dovrebbero rinunciare ad alcuni dei loro poteri di veto.

Andrew Duff, ex europarlamentare liberale britannico che ha scritto sull'allargamento per l'European Policy Centre, sostiene che l'UE avrebbe dovuto iniziare a pensarci molto prima, soprattutto dopo la Brexit. A suo avviso, l'UE non ha attuato il tipo di riforma istituzionale necessaria per prepararsi a un numero di membri molto maggiore.

In definitiva, le proposte odierne potrebbero rendere il processo di adesione più flessibile e offrire ai paesi candidati maggiori opportunità di integrazione prima dell'adesione.

Ma queste soluzioni non risolvono due delle questioni più importanti: come finanziare l'allargamento e come riformare il processo decisionale dell'UE.

Prima di concludere, due parole sui paesi che si prevede diventeranno membri a breve. Il favorito è il Montenegro. Le previsioni più ottimistiche suggeriscono che potrebbe diventare membro dell'UE già nel 2028. Segue l'Albania, anch'essa in una fase avanzata del processo.

Da euroobserver

La forza delle donne può fermare la guerra.

La lezione di Lisistrata

È possibile trarre dal personaggio di Aristofane una proposta politica che parta dalle donne e sia capace di arrestare i conflitti?

DI TIZIANA PLEBANI

Nell'invenzione del drammaturgo greco le donne si compattano al di là dell'appartenenza ai diversi schieramenti che si stanno affrontando con gli eserciti, Sparta e Atene. Infatti Lisistrata afferma: «se ci riuniamo tutte assieme, noi, le donne della Beozia e quelle del Peloponneso, insieme salveremo la Grecia». Salveremo la Grecia, cioè salveremo la terra comune, non gli interessi delle singole città.

Già questo è un primo monito significativo che indica la necessità di oltrepassare e smontare le logiche nazionalistiche che incitano al conflitto. Lo abbiamo visto in atto nelle pratiche messe in campo da alcune donne israeliane e palestinesi, in cui madri di entrambe le provenienze hanno marciato insieme da Gerusalemme Est alla Cisgiordania fino al mare nel 2023, riproposta poi nella Barefoot Walk: Mother's Call for Peace, che ha transitato per Roma nel marzo 2026.

Tuttavia questo non basta. Lisistrata invita le donne stesse a occuparsi delle trattative di pace, perché gli uomini paiono incapaci di farlo, non in grado di abbandonare le loro posizioni e intravedere lo spiraglio di mediazione per giungere alla pace.

È questo un punto cruciale. Sappiamo infatti che le donne sono quasi del tutto assenti dai tavoli negoziali ufficiali, e la quota di negoziatrici è al di sotto del dieci

per cento e poco di più come figure di mediatrici. Questa è la situazione nonostante la Risoluzione 1325 dell'ONU ("Donne, pace e sicurezza") del 2000 abbia riconosciuto l'importanza della leadership femminile, ma i tavoli formali restano a forte prevalenza maschile. Le donne sono assenti nelle più alte posizioni di vertice di comando delle operazioni e missioni militari dell'Unione Europea e pochissime sono state nominate a capo di missioni civili. Se fossero più numerose, radicate nel loro genere e distanti dalle logiche patriarcali potrebbero fare la differenza, come dimostra la Colombia dove le organizzazioni di donne richiesero nel 2012 la partecipazione ai negoziati tra le Forze armate rivoluzionarie e il governo, dopo aver lanciato il manifesto "La Pace senza le donne, non funziona!" Esperte e avvocate parteciparono direttamente ai negoziati in corso all'Avana che condussero all'Accordo di Pace durante il governo di Manuel Santos.

Nel 2025 *Avvenire* in collaborazione con l'Università Cattolica ha lanciato la petizione "Più donne nei processi di pace", proprio per promuovere interventi di "diplomazia riparativa" che abbiano al centro la partecipazione delle donne nei processi di costruzione e mantenimento della pace. Più recentemente, il 9 giugno 2026, la Commissione per la parità di genere del Consiglio d'Europa ha organizzato a Strasburgo una conferenza dal titolo "Le donne come

artefici di una pace sostenibile: eliminare gli ostacoli alla risoluzione dei conflitti



Lisistrata Stele di marmo, 350-325 A.C.

ti e alla costruzione della pace inclusive dal punto di vista di genere", per affrontare il tema della persistente sotto-rappresentanza delle donne nei negoziati di pace e nei processi decisionali a livello mondiale.

Torniamo a Lisistrata che è esemplare nell'indicare l'insensatezza che muove gli uomini nel dirigere gli affari cruciali che sovrintendono alla vita delle persone. Lisistrata dice al commissario degli ateniesi:

All'inizio della guerra, abbiamo sopportato, per nostra moderazione, tutto quello che facevate voi uomini. Non ci lasciavate aprir bocca; e peraltro il vostro comportamento non ci piaceva affatto. Stavamo bene attente e spesso, benché fossimo chiuse in casa, sentivamo che avevate preso qualche decisione sbagliata, su qualche faccenda importante.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Allora, piangendo dentro di noi, sorridevamo chiedendovi: "Che cosa è stato deciso oggi in assemblea sulle condizioni per la pace?". E l'uomo rispondeva: "Che te ne importa? Vuoi startene zitta". E io zitta. Ma poi venivamo a sapere di qualche altra decisione ancora peggiore della precedente, e chiedevamo: "Come mai vi siete comportati così stupidamente?". E lui, guardandomi di traverso, mi diceva di badare a tessere, altrimenti avrei avuto mal di testa per un pezzo. "La guerra è affare da uomini", affermava. Non potevamo consigliarvi neppure quando sbagliavate completamente la vostra politica!

Questo giudizio di Lisistrata pare riflettere i nostri attuali commenti sull'inefficienza, che pare voluta, delle trattative di pace sia per la guerra in Ucraina che per quella in Iran. Il Commissario le ribatte: "Ma voi come pensate di mettere fine a tutta questa confusione, e sbrogliarla?" E Lisistrata risponde: «Roba da nulla.»

Quel suo "roba da nulla" smaschera quel che si nasconde dietro ai mancati passi avanti sul cammino della pace nei vertici che stanno guidando il mondo che per potere e interessi non vogliono in realtà la pace e spreca tempo e soldi in un balletto lontano mille miglia dalle vere pratiche di diplomazia. Lisistrata precisa il metodo delle donne:

Come quando la matassa è ingarbugliata, la prendiamo e la dipaniamo sui fusi, tendendola da una parte e dall'altra, così se ci lasciate fare sbroglieremo la guerra, lavorando da una parte e dall'altra, con le ambascerie. Prima di tutto, come si fa con la lana, togliendo via con un bagno il sudiciume dalla città. Poi, stendendola su un letto, togliere di mezzo

con un bastone spine e malanni. Poi cardare quelli che tramano in società per le cariche, e spelargli bene la testa. Poi in un paniere mescolare la concordia comune e pettinarla, mettendo insieme i me-teci, gli stranieri che vi sono amici, i debitori dello Stato. Bisogna prenderli e raccogliarli insieme e farne un solo grande gomito-lo, da cui tessere una tunica per il popolo.

Togliere di mezzo gli interessi, chi trama per il potere, lavorare invece per tutti, per il popolo, dice Lisistrata.

Del resto, ribatte Lisistrata, «siamo noi a portare il peso della guerra, più del doppio. Partoriamo i nostri figli e li mandiamo a fare gli opliti.» E incita il commissario ateniese che spiega che c'è di mezzo il possesso di un luogo che gli spartani non vogliono cedere, a spostare l'obiettivo: «Chiedete qualcos'altro in cambio». E qualcos'altro non è per forza terra da annettere.

La lezione di Lisistrata non si ferma qui perché queste donne agiscono e occupano l'Acropoli, il luogo dove avvengono le decisioni politiche che conserva però anche le risorse economiche dello stato, e difendono la loro posizione finché non raggiungono il loro scopo: la stesura di un patto di pace. Mutano dunque la direzione dell'orientamento degli affari di stato e insieme bloccano l'utilizzo del denaro per le spese di guerra.

C'è un altro tema scottante che mette al centro il riappropriarsi delle donne del loro corpo, sottraendolo alle logiche patriarcali. Aristofane disegna lo sciopero del sesso da parte delle ateniesi e delle spartane con molta ironia e toni lepidi, in cui il desiderio femminile si confronta però con pari forza e intensità con quello maschile. Tuttavia se lo rileggiamo, al di

fuori della prospettiva dell'autore che non poteva uscire dalla cornice patriarcale del periodo, emerge una proposta politica su cui riflettere oggi: le donne possono essere in grado di vanificare e far fallire le logiche viriliste di guerra sottraendo consenso, negando il sesso, cioè l'uso del loro corpo (e se si pensa alla vicenda Epstein il collegamento sesso e potere è palese), negando la riproduzione a scopo della generazione di soldati ma non limitandosi a questo. Significa allontanarsi, distaccarsi, non corrispondere alle classiche soft skill femminili, evitando di sostenere uomini guerrafondai e maschilisti, non elargendo premure, cure domestiche e psicologiche. Lasciandoli soli.

Bisognerebbe lanciare un appello in tal senso alle donne – lasciateli soli – e penso in primo luogo a quelle che stanno accanto a uomini tremendi e motori di continui conflitti, come Donald Trump, Vladimir Putin, Benjamin Netanyahu, Recep Tayyip Erdoğan ma anche allo stuolo di collaboratrici a ogni livello di potere e di catena di comando, nonché a tutte le altre, a tutte noi.

E qui viene la difficoltà reale e Lisistrata la prova di persona perché fa fatica a trattenere le sue compagne sull'Acropoli occupata perché il prezzo sta in quella battuta salace che le mette in bocca Aristofane: «Dobbiamo rinunciare al cazzo». Ma il cazzo non è il membro maschile ma una metafora che riassume molto altro e che comprende anche la cattiva politica di molte donne che ora sono in situazioni di potere e che si adeguano alle logiche di dominio per lusinghe e alcune ricompense.

E non è di questo tipo di donne che abbiamo bisogno nei tavoli di trattativa per costruire un percorso reale di pace.

Da Ytali

Come i Paesi in via di sviluppo possono fare di più con meno

Di Takunda Chirau, Steven Masvaure, e Hlanganani Mnguni

I quadri di valutazione dei progetti di sviluppo sono stati a lungo influenzati dalle priorità dei donatori. Tuttavia, i tagli agli aiuti esteri hanno creato un'opportunità per i paesi africani di implementare pratiche di valutazione eque, sia per canalizzare le risorse limitate in modo più efficace, sia per plasmare il futuro della governance globale dello sviluppo.

Mentre i governi donatori tagliano i bilanci degli aiuti e le istituzioni multilaterali sono sottoposte a crescenti pressioni finanziarie, le organizzazioni per lo sviluppo devono affrontare la combinazione di bisogni crescenti e risorse in calo. Come affrontare sfide persistenti come la povertà e la disuguaglianza, il cambiamento climatico e le crisi umanitarie con meno risorse è una questione particolarmente urgente in Africa, dove molti paesi si affidano da tempo a finanziamenti esterni per sostenere programmi e servizi essenziali.

La risposta risiede nel modo in cui lo sviluppo viene monitorato e valutato, spesso inquadrato come un esercizio tecnico e neutrale volto a misurare se i progetti hanno raggiunto i loro obiettivi. In realtà, la valutazione è profondamente politica: riflette ciò che viene considerato importante e di chi ci si fida, e influenza quali programmi continuano a ricevere finanziamenti. Pertanto, la valutazione determina come vengono allocate le risorse e quali soluzioni vengono sostenute e ampliate.

Ancora più importante, i criteri con cui vengono valutati i progetti di sviluppo sono fondamentali non solo per decidere dove convogliare risorse limitate, ma anche per plasmare il futuro della governance globale dello sviluppo. L'Unione Africana e i suoi Stati membri chiedono da tempo riforme all'architettura finanziaria e di sviluppo internazionale, auspicando una maggiore rappresentanza, finanziamenti più equi e una voce più forte per l'Africa nei processi decisionali globali. Tuttavia, queste riforme, pur essendo importanti, spesso trascurano un altro potente motore di cambiamento: il controllo sulla conoscenza e sulle prove.

Finora, i quadri di valutazione sono stati ampia-

mente influenzati dalle priorità dei donatori, con l'obiettivo di monitorare e confrontare i risultati in contesti diversi. Di conseguenza, spesso non riescono a cogliere la realtà all'interno delle comunità e raramente riflettono i valori locali. Quando i finanziatori definiscono il successo, le comunità maggiormente colpite dai programmi di sviluppo vengono trattate come fonti di dati anziché come partner nel decidere cosa costituisca un cambiamento significativo e come misurarlo. Come sostenuto nel volume " *Equitable Evaluation: Voices from the Global South*" (di cui due di noi sono co-curatori), le aspettative e i risultati desiderati dai donatori hanno la precedenza su quelli delle comunità locali.

Con risorse sempre più limitate e una distribuzione che dipende in misura crescente dalla dimostrazione dell'impatto, non c'è momento migliore per implementare pratiche di valutazione eque, che mettano in discussione l'idea che lo sviluppo possa essere compreso unicamente attraverso indicatori universali. Questa innovazione metodologica si fonda sulla convinzione che le evidenze siano plasmate dalla storia, dal contesto, dalla cultura e dal potere, e che questi fattori debbano essere presi in considerazione affinché la valutazione possa promuovere l'equità.

I paesi e le comunità africane, in particolare, potrebbero adottare approcci di valutazione "Made in Africa", che mirano a valutare i progetti di sviluppo in base alle realtà, ai valori e alle priorità africane. Ciò significa riconoscere le conoscenze indigene, le istituzioni locali e le esperienze delle comunità come importanti fonti di prova, sottolineando al contempo che la valutazione dovrebbe riflettere i contesti sociali, culturali e politici in cui si realizza lo sviluppo. Un simile cambiamento, in definitiva, ridefinisce chi detiene l'autorità sulla conoscenza stessa.

La partecipazione della comunità obbliga i governi a rendere conto ai cittadini, non solo ai finanziatori. Ad esempio, quando i comitati sanitari rurali monitorano le prestazioni delle cliniche utilizzando sistemi di valutazione elaborati dalla comunità stessa, anziché affidarsi alle verifiche dei donatori, i responsabili delle strutture possono individuare e risolvere più rapidamente carenze di farmaci, lunghi tempi di attesa o lacune nei servizi, mentre le autorità sanitarie

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

hanno accesso a dati prodotti a livello locale. Analogamente, quando gli agricoltori contribuiscono alla valutazione dei progetti di irrigazione, le valutazioni hanno rivelato vincoli pratici, come l'inaffidabilità delle forniture idriche, la manutenzione inadeguata e l'iniqua distribuzione della terra, che potrebbero sfuggire agli indicatori definiti esternamente. Questi dati possono inoltre fornire indicazioni utili per le priorità nazionali, consentendo una spesa per lo sviluppo più efficace e mirata. E se le istituzioni regionali sviluppessero le proprie capacità di valutazione, i Paesi diventerebbero meno dipendenti da modelli che potrebbero non rispecchiare i loro obiettivi di sviluppo.

Come dimostrano questi esempi, dare ai paesi africani maggiore voce in capitolo nelle istituzioni internazionali non è sufficiente a riformare la governance dello sviluppo globale. La trasformazione strutturale richiede che essi svolgano un ruolo più incisivo nella raccolta, interpretazione e utilizzo di dati e prove. Senza cambiamenti significativi nei processi di valutazione e nella conseguente produzione di conoscenza, gli appelli a "decolonizzare lo sviluppo" conti-

nueranno a suonare vuoti.

L'attuale contesto degli aiuti sottolinea l'urgenza di questo compito. La riduzione degli aiuti esteri non deve significare l'abbandono degli impegni in materia di equità. Governi, donatori e organizzazioni per lo sviluppo dovrebbero invece impegnarsi ancora di più per destinare i fondi rimanenti a coloro che sono stati storicamente esclusi. Ciò richiede sistemi di valutazione in grado di rivelare le disuguaglianze, anziché nasconderle dietro medie nazionali e indicatori di performance aggregati.

Non è chiaro se l'era degli ingenti aiuti esteri stia volgendo al termine o stia attraversando una crisi temporanea. In ogni caso, questo momento ha creato un'opportunità per ripensare la cooperazione allo sviluppo e promuovere una maggiore fiducia nell'utilizzo di queste risorse. In Africa, ciò può essere raggiunto garantendo che le pratiche di valutazione tengano conto delle realtà vissute dalle comunità e permettano di definire il successo in modo collaborativo, anziché imporlo dall'esterno.

Da project syndicate

Dieci anni all'Eliseo

Macron lascerà una Francia senza centro, e con Le Pen alle porte

Con il suo progetto post-ideologico ha conquistato due volte la presidenza, ma non ha prodotto una classe dirigente capace di raccoglierne l'eredità. Oggi il macronismo sembra aver esaurito la sua spinta e aperto la strada all'estrema destra

Di Carlo Panella

La rivolta degli studenti francesi che ha messo a fuoco centinaia di istituti scolastici e un rapporto deficit/Pil superiore al 5 per cento, con un debito pubblico che fa a gara con quello abnorme dell'Italia costituiscono oggi il sigillo del fallimento politico di Emmanuel Macron. Fallimento reso ancora più pesante da una certa superbia personale che l'ha convinto di essere tanto insostituibile e inimitabile da non avere "costruito" la candidatura presidenziale di un suo riconosciuto successore, con tanto di gara suicida per attirare oggi voti verso il centro politico tra i suoi aspiranti successori.

Il tutto, reso ancora più grave dalla palese e trasparente sua intenzione di presentarsi come salvatore della patria tra cinque anni, dando per scontata la vittoria di Marine Le Pen alle presidenziali del 2027 (a differenza della Costituzione americana, quella francese permette il terzo e il quarto mandato, purché non siano consecutivi al secondo).

Segue alla successiva



Il dato più interessante di questa chiusura di decennio macroniano è che il suo non può essere inserito tra i declini o i fallimenti della sinistra. Il suo inaspettato trionfo del 2017 e anche la sua riconferma del 2022 sono stati vincenti infatti nel segno di un giovanile ed energico quanto originale riposizionamento al centro del baricentro politico francese, sommato a una presa d'atto dell'usura del bilanciamento novecentesco tra destra gollista, quindi liberale, contro sinistra mitterandiana, quindi non dogmatica e riformista. L'elettorato francese ha risposto entusiasta a questa innovativa proposta politica.

Questo presidio post-ideologico del centro politico si è poi regolarmente rispecchiato nella scelta dei capi del governo che il giovane presidente si è scelto. Potevano essere di discendenza socialista, come Édouard Philippe o Élisabeth Borne o di provenienza neogollista come Michel Barnier e Jean Castex o democristiana come François Bayrou. Nessuna pregiudiziale di schieramento o ideologica, quindi, ma un problema, un grosso problema: sono stati troppi. Nel secondo quinquennio sono stati ben cinque, sintomo tangibile e indubitabile di una gestione nevrotica e in fondo inconcludente dell'esecutivo da parte del presidente. Di fatto, tra i tanti perdenti a favore dell'estrema destra che si sono susseguiti nel mondo negli ultimi anni, il presidente francese è dunque l'unico centrista e post ideologico, l'unico che non si possa ascrivere alla vicenda della sinistra contemporanea. Ma, va detto, questo fallimento in realtà non va tanto iscritto alla formula centrista, quanto ai plateali errori politici nel praticarla, nel metterla a terra, compiuti dal presidente.

Il suo più grave errore è stato quello di disinteressarsi della politica interna francese, delegandone in toto la gestione via via ai vari e troppi premier, e di usare il decennio di presidenza per acquisire personalmente una dimensione preziosa sulla scena internazionale. L'unico dossier di politica interna che lo ha fortemente impegnato è stato quello, obbligatorio, della riforma delle pensioni. Tutti gli altri lo hanno visto non rapportarsi con i francesi, con il suo elettorato, impegnato come era nelle grandi mondiali.

Esemplare è la questione dell'immigrazione, fondamentale oggi in termini di voti e tra le prime ragioni del successo di Le Pen.

Con il suo discorso di Les Mureaux del 2 ottobre 2020, Macron aveva infatti dato la misura della sua eccellente capacità di mettere a fuoco i problemi e di denunciare sia il separatismo degli islamisti, sia la volontà dei Fratelli Musulmani di sostituire la sharia ai principi costituzionali. Una prova di grande capacità politica, di ottima retorica, di solidissima cultura politica e soprattutto di perfetta consonanza con i timori dell'elettorato francese.

Dopodiché, però, il nulla. Ha affidato il dossier al suo premier Castex che ha fatto approvare una confusa legge contro il separatismo, ha messo fuori legge alcune moschee, e poi niente. Per i sei anni successivi Macron si è disinteressato del dossier immigrazione, islamismo, Fratellanza Musulmana. Terreno su cui ha continuato a crescere a dismisura la candidatura di Le Pen.

Pessima poi la sua presidenza sul cruciale terreno economico sul quale avrebbe dovuto mettere a frutto la sua solida preparazione tecnica personale acquisita prima nella banca Rothschild e in seguito come ministro dell'Economia durante la presidenza di François Hollande.

Delegato il dossier ai vari premier e ministri, Macron ha allargato a dismisura il debito pubblico, passato durante il suo decennio dai 2.218,4 miliardi, pari al 97,7 per cento del Pil del 2017, a ben 3595,5 miliardi del 2026, pari al 119 per cento del Pil. Una crescita impetuosa di ben 1377,1 miliardi in un così breve periodo, oggi talmente preoccupante dall'essere tra le prime cause dell'aumento dei tassi d'interesse dei Titoli di Stato nei paesi europei ad alto debito.

Macron si avvia per di più a concludere il suo mandato consegnando l'Eliseo a Le Pen, come indicano tutti i sondaggi, con una piena sconfitta sull'unico piano che gli sia mai interessato e su cui abbia operato: l'Europa e la politica internazionale. È evidente, infatti, che una Francia affidata all'estrema destra non solo annullerà definitivamente l'asse franco-tedesco, ma darà inizio a una fase di crisi aperta di tutta la struttura europea.

Da linkiesta

“Dobbiamo anche proteggere gli agricoltori dell'Unione europea.”

Marta Kos, commissaria all'Allargamento, sulla proposta di escludere l'Ucraina dalla Politica agricola comune dopo la sua adesione.

Il firewall tedesco sta crollando?

Di Jan-Werner Mueller

Dopo la storica vittoria ottenuta all'inizio di questo mese nello stato tedesco della Sassonia-Anhalt, il partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD) ha conquistato il primo posto anche nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore. Questi risultati danno ragione ai critici che sostengono che unirsi per tenere l'AfD fuori dal potere sia antidemocratico e, in definitiva, controproducente?

L'estrema destra tedesca ha vinto di nuovo, conquistando la maggioranza dei voti nello stato nord-orientale del Meclemburgo-Pomerania Anteriore, come già accaduto in Sassonia-Anhalt all'inizio di questo mese. Sebbene sia improbabile che conquisti il potere nel primo stato, ha ancora una possibilità di farlo nel secondo. Le basterebbe il sostegno di soli tre altri parlamentari a Magdeburgo, e l'Alleanza Sahra Wagenknecht di estrema sinistra (che fonde socialismo e nazionalismo) ha manifestato una certa disponibilità a collaborare con Alternative für Deutschland (AfD).

Il "muro di protezione" tedesco sta crollando? Per anni, tutti gli altri partiti tedeschi si sono ostinatamente rifiutati di collaborare con l'estrema destra, e i critici (tra cui il vicepresidente degli Stati Uniti JD Vance) hanno sostenuto che questa pratica sia antidemocratica e, in definitiva, controproducente. Hanno avuto ragione?

In Sassonia-Anhalt, l'AfD ha ottenuto più del doppio dei voti rispetto ai cristiano-democratici, il partito di centro-destra al governo in Germania, arrivati secondi. Resta però il fatto che nessun partito ha diritto al potere se non ottiene la maggioranza (50% più un voto). Pertanto, un'altra interpretazione dello stesso risultato è che una netta maggioranza ha votato contro l'estrema destra, non per caso, ma come sforzo consapevole per impedire il potere a un partito che molti giustamente considerano una minaccia per la democrazia.

Sarebbe alquanto strano affermare che ignorare

questo ampio voto anti-AfD sia "democratico". Solo un eminente teorico della democrazia, il giurista austriaco Hans Kelsen, si è spinto fino a suggerire che tutti i partiti in un'assemblea rappresentativa dovrebbero sempre perseguire compromessi e tendere la mano alle minoranze. La promessa della democrazia, sostiene, si fonda sull'autogoverno collettivo. Maggiore è il numero di persone che vedono la propria volontà riflessa nelle politiche di un governo, maggiore è la loro libertà.

Ma la visione di Kelsen di una cooperazione interpartitica massima non è così democratica come sembra. Se una schiacciante maggioranza è favorevole alla chiusura dei paradisi fiscali, perché mai dovrebbe scendere a compromessi con i miliardari che beneficiano dello status quo? Cercare un compromesso diventa ancora più difficile da giustificare quando i partiti vengono eletti perché gli elettori non vogliono vedere una cooperazione con l'estrema destra.

I critici del "firewall" sostengono che esso neghi la rappresentanza agli elettori di estrema destra. Ma questo è ovviamente falso. I deputati di estrema destra sono già piuttosto attivi e influenti nei parlamenti in cui hanno ottenuto un seggio, soprattutto in sistemi politici che offrono ai partiti di opposizione numerosi strumenti per chiedere conto al governo. La Germania è uno di questi paesi. L'estrema destra ha molte opportunità per esercitare pressione sul governo in carica e imporre dibattiti su questioni di suo interesse. In una democrazia, essere fuori dal potere non significa essere fuori dai giochi.

Quando il politologo Christian Stecker (un critico di spicco del "firewall") lamenta la carenza di "rappresentanza tematica" in Germania, trascura la distinzione cruciale tra il diritto di essere ascoltati e il diritto di esercitare l'autorità. È vero, se i partiti di estrema destra detengono seggi in parlamento, gli altri partiti non dovrebbero rifiutarsi di confrontarsi con loro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma dialogare con populistici di estrema destra regolarmente eletti non significa dover assecondare le loro posizioni.

Purtroppo, questo compromesso è esattamente ciò che è accaduto in molti paesi europei negli ultimi anni. Pur rifiutando ufficialmente le coalizioni con l'estrema destra, numerosi politici (soprattutto di centro-destra) ne hanno di fatto copiato la retorica, violando la barriera di separazione.

Come dimostrato da numerosi studi, tentare di distruggere l'estrema destra imitandola di solito si ritorce contro il centro-destra. Allo stesso modo, la teoria secondo cui includere l'estrema destra al governo la smaschererebbe come incompetente, erodendone così il consenso, non ha trovato riscontro. Nelle ricerche che hanno testato questa ipotesi, l'estrema destra ha ottenuto risultati migliori in media di sei punti percentuali alle elezioni successive, e questo risultato si conferma anche quando l'estrema destra appoggia un governo di minoranza.

Certo, il partito di estrema destra Democratici Svedesi aveva sostenuto un governo di minoranza di centro-destra, ma ha perso voti alle recenti elezioni per la prima volta da quando è entrato in parlamento nel 2010. (Inoltre, prima del voto di

questo mese, i partiti di centro-destra avevano persino proposto di includere i Democratici Svedesi in una futura coalizione ufficiale). Ma non bisogna generalizzare da questo risultato. Sostenendo un governo di minoranza, l'estrema destra può influenzare l'agenda politica senza doversi assumere la responsabilità della sua attuazione o dei suoi esiti: una concezione di democrazia tutt'altro che plausibile.

È vero che se l'estrema destra continua a ottenere buoni risultati alle urne, le coalizioni per impedirle di salire al potere diventeranno inevitabilmente più eterogenee, e questo potrebbe rivelarsi controproducente. Alleanze ideologicamente incoerenti, che spaziano dall'estrema sinistra al centro-destra, saranno soggette a continui litigi e inefficaci. Inoltre, rischiano di confermare la tesi tipica dei populistici di estrema destra, secondo cui un sistema politico corrotto farebbe di tutto, persino rinnegare i propri principi dichiarati, pur di impedirgli di raggiungere il potere.

Fortunatamente, questo risultato non è inevitabile. Ma per evitarlo, gli altri partiti devono smettere di fare campagna elettorale solo contro l'estrema destra, a scapito della possibilità di offrire una propria visione positiva per il futuro. Nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore, la sindaca uscente, Manuela Schwesig dei Socialdemocratici, si è presentata come "Die Frau gegen Blau" ("La donna contro il blu"). Questo ha avuto un certo effetto, ma non è stato sufficiente a impedire all'AfD di arrivare prima.

Più precisamente, in Sassonia-Anhalt, l'AfD ha ottenuto successi storici in parte perché ha trasmesso un messaggio di speranza (i suoi slogan, "Tutto è possibile" e "Tutto andrà bene", avrebbero potuto provenire da una campagna elettorale di Barack Obama). Ha risposto con sicurezza alle principali preoccupazioni degli elettori, incentrate non tanto sull'immigrazione quanto sulle condizioni economiche. Su questo tema cruciale, gli altri partiti sembravano avere ben poco da dire.



Vignetta di Avi Steinberg

"Come facevano le persone a superare l'asilo prima dell'avvento dell'intelligenza artificiale?"

Da the new yorker

Da project syndicate

Il superamento del voto all'unanimità

di Barbara Capata

Il diritto di veto e il voto all'unanimità affondano le proprie radici storiche nel Compromesso di Lussemburgo del 1966. La crisi ebbe origine con la cosiddetta "politica della sedia vuota", dove la Francia iniziò a boicottare le riunioni del Consiglio in seguito a una contrarietà del ministro delle finanze e dell'agricoltura francese nell'ambito del finanziamento della Politica Agricola Comune (PAC).

La questione si risolse il 29 gennaio 1966, in una riunione straordinaria, dove il Consiglio rilasciò una dichiarazione in cui si prevedeva la possibilità di un rinvio dell'adozione a maggioranza qualificata di una delibera del Consiglio nel caso in cui uno Stato membro invocasse la tutela dei "propri interessi nazionali". Interpretato come un diritto di veto, il compromesso di Lussemburgo, ha per lungo tempo impedito che si procedesse a maggioranza qualificata anche nei casi in cui essa era prevista dai Trattati.

In generale, il potere di veto, per quanto possa proteggere gli interessi nazionali dei vari stati membri, ha spesso bloccato molti lavori, come ad esempio l'applicazione di sanzioni alla Russia, dove l'Ungheria di Orban ha sistematicamente posto il veto. Altre volte il veto è stato utilizzato per strumentalizzazioni politiche "ricattando" la stessa Unione e ottenere condizioni vantaggiose.

In questo senso l'art 31 TUE rappresenta già un ampliamento del voto a maggioranza qualificata. Si parla ad esempio dell'astensione costruttiva: in caso di astensione al voto, lo Stato può motivarla con una dichiarazione formale; lo Stato non è obbligato ad adottare tale decisione ma accetta che essa impegni l'Unione. Lo Stato quindi si astiene da tutte quelle attività che possano contrastare o impedire l'azione dell'Unione su tale decisione. Il secondo paragrafo dello stesso articolo dispone quei casi in cui il Consiglio può deliberare a maggioranza qualificata (come, ad esempio, la nomina di un rappresentante speciale). Se si va a considerare il contesto geopolitico odierno è auspicabile che le decisioni vengano prese più rapidamente, cosa che si configura solamente nel caso in cui venga riscontrata un'emergenza. Il quarto paragrafo infine specifica che tutte le decisioni che ineriscono alla difesa e hanno implicazioni nel campo militare vanno adottate all'unanimità.

Ciò significa che si agisce quando il problema è già presente e non in maniera preventiva. Un strumento spesso invocato per eludere l'ostacolo del veto è quello della

cooperazione rafforzata che permette, con un minimo di nove Stati Membri, di instaurare una cooperazione in uno specifico ambito dell'Unione qualora si ritenga che nella sua totalità

l'Unione non sia in grado di proseguire. È comunque una procedura molto lenta poiché l'autorizzazione a procedere è concessa in ultima istanza, su proposta della Commissione e previa approvazione del Parlamento. Questo crea un Europa a più velocità e in certi casi "guidata" solo da alcuni Paesi volenterosi; Tuttavia, lo strumento della cooperazione

rafforzata è stato utilizzato rare volte, concretizzando solo in rari casi progressi concreti sul piano dell'integrazione, da ultimo con la procura europea. Quello della cooperazione rafforzata non rappresenta dunque uno strumento risolutivo realmente alternativo ai meccanismi decisionali sopra descritti.

Anche in questo ambito Macron si è trovato in prima linea: già nel 2022 aveva sottolineato la necessità di non lasciare che pochi paesi blocchino tutto. Riferendosi al superamento dell'emergenza covid, parlò proprio di essere efficaci e di rispondere in maniera compatta, dichiarandosi a favore di una revisione dei trattati.

L'1 e 2 settembre 2026 si sono riuniti in Irlanda, i Ministri degli Esteri in maniera informale dove il dibattito sul superamento dell'unanimità si è rinnovato su impulso di undici Paesi (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Romania, Spagna e Svezia) che hanno sottoscritto una lettera per chiedere di cambiare la

gestione del processo decisionale. La prima motivazione è proprio quella di evitare mosse che ostruiscano i lavori attraverso il veto. Anche l'Alto Rappresentante per la PESC Kaja Kallas si è espressa a favore, parlando di un Europa più agile. I firmatari delineano cinque principi che, a loro avviso, dovrebbero orientare e migliorare la politica estera comune

dell'Unione: rispettare i principi di leale cooperazione e solidarietà reciproca; aumentare il ricorso alle astensioni costruttive per sostituire i veti; evitare di collegare le decisioni di politica estera a questioni "sostanzialmente non correlate"; esplorare le opzioni previste dai trattati dell'UE per passare dall'unanimità alla maggioranza qualificata; fornire "ragioni essenziali e motivate" per bloccare tale passaggio.

Segue alla successiva

Per quanto riguarda l'Italia, dentro la maggioranza di governo, la situazione è eterogenea. Da un lato, il Ministro degli Esteri Tajani alla "II Conferenza europea di Ventotene per la libertà e la democrazia", si è espresso favorevole alla riduzione dell'utilizzo del voto all'unanimità interpretandola come una mossa coraggiosa. Per quanto il leader di Forza Italia, forte del suo europeismo e riformismo, si sia espresso a favore, le sue volontà si scontrano con quelle di Fratelli d'Italia e Lega che si oppongono all'abolizione del voto all'unanimità: "Continuiamo a difendere l'idea fondativa dell'Unione Europea come una confederazione di Stati. Non come un superstato" è quello dichiarato da Nicola Procaccini, co-presidente del gruppo Ecr al Parlamento europeo.

Caso particolare di questi giorni, avvenuto il 15 settembre, riguarda la Francia che, pur essendo in prima linea per l'abolizione del veto, ne ha usufruito insieme alla Slovacchia, bloccando di fatto il rinnovo delle sanzioni dell'Ue contro la Russia. Entrambi i Paesi, seppur per ragioni differenti, hanno chiesto la rimozione dell'imprenditore russo-uzbeko Alisher Usmanov dalla lista nera (che comprende quasi tremila persone ed entità accusate di sostenere la guerra contro l'Ucraina)

Questo ci fa capire che in realtà, persino quei Paesi che si dicono a favore, non sono forse pronti a rinunciare al proprio diritto di veto. Quest'ultimo infatti continua ad essere visto come strumento di espressione della sovranità nazionale e di tutela dei piccoli stati. La questione ha avuto un impatto note-

vole anche sui cittadini europei che durante la plenaria della Conferenza sul Futuro dell'Europa hanno adottato il #NoVeto come una delle richieste centrali del suo report finale. Il documento, infatti, critica il privilegio di blocco che paralizza il processo decisionale dell'UE, indebolisce la sua capacità di azione, ostacolando lo sviluppo di una forte presenza europea nel mondo.

Dal punto di vista delle criticità dei meccanismi decisionali attuali è poi necessario aggiungere una criticità legata alle prospettive di allargamento verso altri Paesi attualmente candidati (Albania, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Montenegro, Moldavia, Georgia, Serbia, Turchia, Ucraina). Questo infatti comporta un problema in tutte le istituzioni in quanto il numero dei parlamentari, dei commissari, dei ministri e dei capi di stato e di governo aumenterebbe notevolmente.

Dal punto di vista istituzionale aumentare il numero di Stati Membri aumenta la probabilità che essi possano porre il veto su qualsivoglia decisione. L'allargamento in questo senso presenta una sfida cruciale per l'UE perché sarà obbligata ad affrontare la questione del superamento del veto se vuole evitare una paralisi decisionale e una progressiva cristallizzazione.

Sicuramente non è una questione che può continuare ad essere trattata solo per vie informali o lettere degli Stati Membri, ma deve essere affrontata in maniera esaustiva dall'Unione Europea in quanto da essa dipende la sua capacità di progredire ed evolversi verso il futuro.

Da project syndicate

Il tallone d'Achille americano della Nato

Di Christian Spillmann

Dormite tranquilli, la Nato veglia e vi protegge. Ma di quale Nato parla Mark Rutte, il suo segretario generale? Dell'Alleanza del "tutti per uno, uno per tutti" protetta dall'ombrello nucleare americano? Oppure dell'Organizzazione transazionale di Donald Trump, con le forze militari americane diventate come dei mercenari dispiegati nei paesi i cui leader si comportano da vassalli degli Stati Uniti? La potenza protettrice di un tempo è diven-

tata il tallone d'Achille dell'Alleanza, perché il suo presidente si comporta da despota ed esercita un odioso ricatto con la sua interpretazione della solidarietà reciproca prevista dall'articolo 5 in caso di attacco contro uno degli alleati.

"È un po' strano che, per proteggerci qui in Europa dai 140 milioni di russi, 600 milioni di persone che vivono sul territorio della Nato in Europa abbiano bisogno di un paese situato a sei-otto ore di volo da qui, con 340 milioni di

abitanti, per difenderci. Dovremmo essere in grado di farlo da soli". Ospite di un summit difesa e spazio organizzato a Bruxelles da Euronews, Mark Rutte ha individuato il problema degli europei: la dipendenza dagli Stati Uniti per la loro protezione, diventata sudditanza con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Ma Rutte non ha speso una parola sul comportamento ambiguo dei dirigenti della prima potenza dell'Alleanza. **Segue alla successiva**

Washington sta disegnando una nuova alleanza in cui il presidente degli Stati Uniti sceglie i suoi alleati europei. Il Pentagono sta preparando per il mese prossimo una riunione in Polonia con i rappresentanti di sei paesi europei membri della Nato: Germania, Polonia, Norvegia, Svezia, Finlandia e Paesi Bassi. Perché scegliere questi sei paesi e non invitare Francia, Regno Unito, Italia e i tre Stati Baltici? Il sottosegretario alla guerra, Elbridge Colby, aveva spiegato questa scelta in occasione della prima riunione di questa Nato in miniatura organizzata a giugno a Bergen, in Norvegia: "Abbiamo tenuto una riunione eccezionalmente produttiva con alleati Nato che rispettano rapidamente i loro impegni di spesa dell'Aia, che dispongono delle dimensioni per contribuire e che sono pronti a fare sul serio."

Ma lo stesso Colby aveva usato parole durissime nei confronti della Germania due mesi dopo, denunciando la debolezza delle sue spese per la difesa durante una riunione con gli ambasciatori dei paesi dell'Alleanza a Bruxelles. Messaggio confuso, alleati divisi: la Nato vive ore difficili in attesa di sapere l'entità del disimpegno americano e dei paesi europei interessati dai ritiri di truppe e armamenti.

La strategia del "divide et impera" funziona molto bene sul vecchio continente, diventato un'unione di mercanti. Washington vuole vassalli europei che acquistino armamenti americani, non leader testardi che manifestano la volontà di riservare le loro spese per la difesa agli industriali dell'Unione con la preferenza europea o il "Made in Europe".

Questa preferenza vale per gli acquisti effettuati con finanziamenti europei, come i prestiti SAFE, non per gli acquisti nazionali. Ma la distinzione sembra sfuggire al Pentagono e alla Casa Bianca. La Germania ha scelto il suo campo con la preferenza accordata agli aerei da combattimento F-35 e ai missili Patriot americani per il suo sistema anti-

missile. Altrettanti pegni dati a Washington per ambire al comando del pilastro europeo della Nato. La Polonia fa altrettanto e vuole chiamare "campo Trump" la nuova base in costruzione per rendere permanente la presenza delle forze americane attualmente presenti nel paese per rotazione.

Mark Rutte ha rimesso le cose in chiaro: il dibattito sulla preferenza europea è "un lusso", perché né l'Europa né gli Stati Uniti possono rispondere alla crescente domanda di prodotti per la difesa. "Il problema non è sapere se bisogna comprare in Europa o negli Stati Uniti. Il problema è sapere se si può comprare. I soldi ci sono. Ma la base industriale della difesa in Europa è sottosviluppata. Non produce abbastanza", ha sottolineato il segretario generale della Nato.

L'Agenzia europea per la difesa (EDA), incaricata di valutare le esigenze militari comuni ai paesi dell'Ue, ha tirato il campanello d'allarme in un rapporto presentato ai ministri della difesa: al ritmo attuale del riarmo, l'Europa non sarà in grado di prepararsi a un eventuale attacco russo entro il 2030. I nostri colleghi di Dossier Bruselas hanno avuto accesso alla totalità del rapporto dell'EDA. La sua lettura è allarmante. "È necessario agire in modo più decisivo e molto più rapidamente", ha avvertito l'EDA.

Vladimir Putin lascerà così tanto tempo agli europei? Gli Stati Uniti hanno pubblicamente riconosciuto di aver attinto seriamente alle loro scorte di missili per la guerra di Trump contro l'Iran. La Germania potrebbe non ricevere Tomahawk prima degli anni 2030, ha indicato l'agenzia Bloomberg.

La Russia moltiplica le azioni belligeranti: incursioni negli spazi aerei dei paesi della Nato, sabotaggi, operazioni di destabilizzazione, ingerenze nelle elezioni. Il Cremlino prende di mira i paesi più impegnati nel sostegno all'Ucraina, testa le falle potenziali, i tempi di reazione della Nato, gli equipaggia-

menti dispiegati e la volontà di impegnarsi in un conflitto. Gli alleati sono reattivi. La Polonia è in prima linea: il ministro della Difesa Kosiniak-Kamysz ha autorizzato i militari ad abbattere una minaccia aerea senza bisogno di un'identificazione visiva.

Il tono si alza dalla settimana scorsa. "Le fabbriche di armamenti installate in Europa e che producono armi per l'Ucraina costituiscono obiettivi militari potenziali per la Russia", ha annunciato Maria Zacharova, la portavoce del ministero russo degli Affari esteri. Il Cremlino è andato un passo oltre con la minaccia di usare armi nucleari con attacchi contro centri decisionali negli Stati membri della Nato se l'Alleanza tenterà di isolare l'enclave russa di Kaliningrad.

Mark Rutte ha cercato di calmare il gioco. "Non esiste una minaccia imminente per il territorio della Nato", ha affermato. "Se ci sarà un rafforzamento russo, lo vedremo, e se accadrà qualcosa, affronteremo la situazione. La Nato è molto più forte della Russia, quindi è impossibile che possa sconfiggerci".

La Nato è forte grazie agli Stati Uniti. Ma la compiacenza di Trump nei confronti di Putin e il blocco delle sanzioni americane contro la Russia votate dal Congresso fanno dubitare della solidarietà americana. Il precedente dell'Afghanistan dovrebbe spingere gli alleati a contare solo su se stessi. Donald Trump ha affondato senza scrupoli la missione Resolute Support della Nato nel 2020 negoziando bilateralmente con i talebani il ritiro delle forze americane senza consultare i partecipanti. Il suo successore, Joe Biden, è stato costretto ad attuare quell'accordo nell'agosto 2021. Gli europei si sono dimostrati incapaci di mettere in sicurezza da soli l'aeroporto di Kabul e hanno dovuto rinunciare al ponte aereo messo in atto per evacuare la popolazione della capitale. La Nato rischia di rivivere questa situazione di fronte alla Russia.

Da il mattinale

IN MAROCCO FATIMA EZZAHRA EL MANSOURI LA PRIMA DONNA PREMIER



Di Massimiliano Boccolini

Il Marocco apre una pagina inedita della propria storia politica. Re **Mohammed VI** ha nominato **Fatima Ezzahra El Mansouri** capo del governo, affidandole il mandato di formare il nuovo esecutivo. Per la prima volta, una donna viene chiamata a guidare il governo del Regno: una scelta che ha valore istituzionale, politico e simbolico, e che si inserisce nel percorso di riforme avviato sotto il regno di Mohammed VI.

La nomina è stata formalizzata martedì 29 settembre al Palazzo Reale di Rabat. A comunicarla è stato il ministero della Casa Reale, del Protocollo e della Cancelleria, precisando che l'incarico è stato conferito ai sensi dell'articolo 47 della Costituzione marocchina.

El Mansouri, coordinatrice della direzione collegiale del Partito Autenticità e Modernità (Pam), dovrà ora avviare le consultazioni con le forze politiche per costruire la nuova maggioranza e presentare una squadra di governo.

Il messaggio di Rabat

Nelle dichiarazioni rese dopo l'udienza con il sovrano, la nuova premier ha sottolineato la portata dell'incarico ricevuto. "Lavoreremo per proporre un governo all'altezza delle aspettative di Sua Maestà il Re e dell'insieme delle cittadine e dei cittadini", ha affermato.

El Mansouri ha definito la nomina un "momento storico" per il Paese, richiamando il fatto che si tratta della prima volta in cui una donna assume la guida del governo marocchino. Il messaggio, però, non è rivolto soltanto alla rappresentanza femminile: la premier incaricata ha insistito sulla necessità di offrire risposte concrete, in particolare alle aspettative dei giovani.

Da qui l'annuncio di consultazioni immediate, prima nel Pam e poi con gli altri partiti, per arrivare a un programma fondato su soluzioni "realistiche e concrete". Un passaggio che mette al centro non solo la composizione dell'esecutivo ma anche la sua capacità di affrontare le priorità sociali ed economiche del Paese.



Chi è Fatima Ezzahra El Mansouri

Nata a Marrakech il 3 gennaio 1976, avvocatessa dal 2005 presso il Foro della sua città, El Mansouri ha costruito un profilo che combina formazione giuridica, amministrazione locale e politica nazionale.

È laureata in diritto privato all'Università Mohammed V di Rabat, ha conseguito un diploma di studi approfonditi in diritto dei contratti d'impresa all'Università di Montpellier e ha completato una formazione in diritto anglosassone alla Pace University negli Stati Uniti.

L'ingresso in politica risale al 2007, con il Movimento di tutti i democratici. Nel 2008 ha partecipato alla fondazione del Pam, partito che negli anni ha assunto un ruolo centrale nel quadro politico marocchino.

Il suo nome è strettamente legato a Marrakech. El Mansouri ha guidato il Consiglio comunale della città tra il 2009 e il 2015 ed è tornata a ricoprire la stessa carica nel 2021. È stata inoltre deputata dal 2011 al 2016 e dal 2016 al 2021, mentre tra il 2015 e il 2024 ha presieduto il Consiglio nazionale del Pam.

L'esperienza nell'esecutivo è maturata tra il 2021 e il 2026, quando ha ricoperto l'incarico di ministra dell'Assetto del territorio nazionale, dell'Urbanistica, dell'Edilizia abitativa e della Politica della città. Un portafoglio che l'ha posta al centro di dossier strategici: pianificazione urbana, politiche abitative, riequilibrio territoriale e sviluppo delle città.

Non soltanto una nomina simbolica

La scelta del sovrano non ha soltanto una portata simbolica. El Mansouri arriva all'incarico dopo aver guidato un grande comune, ricoperto funzioni parlamentari, diretto un ministero con ricadute economiche e sociali dirette e assunto ruoli di vertice nel proprio partito.

Il passaggio decisivo sarà ora politico. La nuova premier dovrà verificare i margini per una maggioranza stabile, distribuire le responsabilità tra le forze che sosterranno il governo e costruire un programma capace di tradurre il mandato ricevuto in risultati tangibili.

In questo senso, il richiamo ai giovani appare particolarmente significativo. L'occupazione, il costo della vita, l'accesso alla casa, la qualità dei servizi e le disparità tra aree urbane e periferiche restano nodi centrali per il Marocco. E proprio su urbanistica, abitazione e governo del territorio El Mansouri dispone dell'esperienza più consolidata.

[Segue alla successiva](#)

La traiettoria delle donne marocchine

La nomina della prima donna a capo del governo si inserisce in un percorso più ampio di crescita della presenza femminile nelle istituzioni marocchine sotto Mohammed VI.

Uno snodo decisivo è stato la riforma del Codice della famiglia, la Moudawana, del 2004. La riforma ha riconosciuto la responsabilità congiunta dei coniugi nella famiglia, ha portato a 18 anni l'età legale del matrimonio per entrambi i sessi e ha rafforzato le condizioni previste per la poligamia, sottoponendola a requisiti più stringenti e al controllo dell'autorità giudiziaria.

Sono state inoltre ampliate le possibilità di ricorso al divorzio ed è stata riconosciuta alla donna adulta la possibilità di concludere autonomamente il matrimonio. La revisione della Moudawana resta oggi uno dei dossier più sensibili del dibattito marocchino, tra richieste di maggiore parità, tutela dei minori e salvaguardia della stabilità familiare.

Parallelamente è aumentata la presenza delle donne nella diplomazia e nell'amministrazione. Tra le figure citate vi sono **Mounia Boucetta**, nominata ambasciatrice e segretaria generale del ministero degli Esteri nel 2020; **Nabila Freidji**, ambasciatrice in Norvegia; **Bouchra Kadiri Boudchich**, ambasciatrice a Panama; **Wissane Zailachi**, ambasciatrice in Australia; e **Nezha Alaoui M'Hamdi**, ambasciatrice in Ruanda dal 2025.

Un precedente rilevante è quello di **Zoulikha Nasri**, considerata la prima donna ad aver svolto il ruolo di consigliera del Re, con un profilo legato ai dossier economici e sociali e alle più alte sfere decisionali del Paese.

La sfida del nuovo governo

L'incarico affidato a Fatima Ezzahra El Mansouri rappresenta dunque un punto di arrivo per il processo di apertura delle istituzioni marocchine alle donne, ma anche un punto di partenza.

La riuscita della nuova premier non sarà misurata soltanto dal carattere storico della nomina. Dipenderà dalla composizione dell'esecutivo, dalla tenuta della maggioranza e soprattutto dalla capacità di trasformare le aspettative sociali in politiche pubbliche efficaci.

Rabat affida a El Mansouri una fase che richiede equilibrio politico, capacità di mediazione e concretezza amministrativa. La prima donna alla guida del governo marocchino avrà il compito di dimostrare che il significato della sua nomina può andare oltre il simbolo, trasformandosi in una nuova stagione di governo.

Da formiche.net

La nuova guerra eterna

Perché America e Iran continuano a combattere senza vittoria

Di Ali Vaez

Quando finirà la guerra in Iran? I funzionari americani sostengono che la risposta sia "presto". "Credo che la guerra finirà subito dopo le elezioni [di novembre]", ha dichiarato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump a settembre. "Non possono più resistere". I leader iraniani concordano sul fatto che la fine della guerra sia vicina. Teheran ha "messo in ginocchio l'esercito più pesantemente armato della storia del mondo", ha proclamato Ahmad Vahidi, comandante in capo del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche, ad agosto. Molti analisti esterni ritengono che il conflitto si protrarrà più a lungo e si concluderà con negoziati piuttosto che con un vincitore chiaro. Ma in generale, si ha la sensazione che i combattimenti si risolveranno presto, in un modo o nell'altro.

Un simile ragionamento è comprensibile. Tutte le guerre, prima o poi, finiscono e, dopo mesi di aumento dei prezzi dell'energia, il mondo è particolarmente ansioso che

questa si concluda. Eppure, la realtà inquietante è che il conflitto è ben lungi dall'essere terminato. I due principali belligeranti non riescono a raggiungere i loro obiettivi, eppure entrambi ritengono di star ottenendo risultati sufficienti a giustificare la continuazione dei combattimenti, attraverso una combinazione di strumenti militari ed economici.

Gli Stati Uniti non possono rovesciare il regime iraniano, costringerlo a rinunciare al suo programma missilistico, obbligarlo ad abbandonare il suo programma nucleare o impedirgli di sostenere i suoi partner regionali. Ma Washington può continuare a indebolire l'esercito iraniano e a soffocare l'economia. L'Iran non può cacciare l'unica superpotenza mondiale dal Medio Oriente. Eppure può continuare a danneggiare le basi regionali statunitensi, a bombardare gli alleati regionali degli Stati Uniti e a perturbare il commercio internazionale.

Fondamentalmente, entrambi gli Stati possiedono le risorse necessarie per combattere a tempo indeterminato, ed entrambi credono di non avere altra scelta se non quella di utilizzarle.

Segue alla successiva

Pensano che se una delle due parti allentasse la pressione, l'altra continuerebbe fino a umiliarla o a raggiungere i suoi obiettivi principali. Intrattengono colloqui periodici, ma non c'è fiducia reciproca. Anzi, sospettano che il nemico userà semplicemente un cessate il fuoco per riorganizzarsi e rifornirsi prima di attaccare di nuovo. Il governo iraniano teme che rinunciare alla propria influenza, sia su Hormuz, sia sul suo arsenale missilistico o sul programma nucleare, lo esporrebbe a pressioni future. Washington, dal canto suo, teme che un allentamento generalizzato delle sanzioni fornirebbe a Teheran le risorse e il tempo necessari per ricostituire le proprie capacità. Israele, dal canto suo, teme che la moderazione odierna non farebbe altro che creare un Iran più forte domani. I passi necessari per uscire dalla guerra appaiono pericolosi proprio perché richiedono a ciascuna parte di rendersi temporaneamente più vulnerabile.

La guerra, dunque, continuerà come ha fatto finora. Non ci sarà una soluzione completa. Non ci sarà un accordo di pace duraturo. Ma poiché lo status quo è sostenibile per entrambe le parti, e poiché le parti non hanno il potere di prendere il sopravvento, non ci sarà nemmeno una drammatica escalation. Teheran e Washington non saranno sconfitte. Eppure nessuno vincerà.

Fine modulo

NESSUNA VIA D'USCITA

Per gli Stati Uniti, la guerra non avrebbe dovuto prendere questa piega. Quando si unì a Israele nell'attacco alla Repubblica Islamica il 28 febbraio, Washington pensava di ottenere una rapida vittoria. Dopotutto, i due Paesi avevano seppellito o distrutto la maggior parte degli impianti nucleari iraniani e fatto saltare in aria molti dei suoi siti missilistici nel giugno 2025. Israele aveva ucciso decine di scienziati iraniani di alto livello e più di una ventina di leader militari, e aveva decimato Hezbollah in Libano. Il presidente siriano Bashar al-Assad, alleato di lunga data dell'Iran, aveva perso il potere e massicce proteste avevano appena scosso lo stesso governo iraniano. L'esercito statunitense e le Forze di Difesa israeliane godevano di un accesso apparentemente indisturbato allo spazio aereo iraniano. Il regime, in altre parole, sembrava essere sull'orlo del baratro.

Nei primi giorni del conflitto, Israele e gli Stati Uniti uccisero la Guida Suprema iraniana Ali Khamenei e molti dei più alti comandanti militari del paese. Ma le previsioni sul crollo della Repubblica Islamica si rivelarono errate. Il regime rimpiazzò rapidamente i funzionari caduti e iniziò a contrattaccare i suoi nemici, distruggendo aerei da combattimento, lanciamissili e sistemi radar americani nelle basi sparse per il Golfo Persico. Prese il controllo dello Stretto di Hormuz, bloccando i flussi commerciali attraverso la via navigabile. E le forze iraniane attaccarono le infrastrutture civili in tutta la regione del Golfo, facendo pagare ai partner regionali di Washington il prezzo per aver reso possibile l'offensiva israelo-americana.

I funzionari americani hanno minimizzato queste battute d'arresto, promettendo che il regime iraniano è a un solo

altro attacco o sanzione di distanza dall'essere costretto a fare concessioni. Ma è estremamente improbabile che Israele e Washington costringano Teheran a scendere a compromessi su qualcosa di significativo. Hanno ripetutamente tentato di bombardare i funzionari del regime e i programmi militari fino a distruggerli, solo per vederli ricostruiti rapidamente da Teheran. È difficile immaginare come futuri attacchi aerei possano ottenere ciò che quelli passati non sono riusciti a fare.

Gli Stati Uniti, ovviamente, hanno aggiunto una nuova dimensione al loro attacco, imponendo sanzioni che si aggiungono al blocco della costa meridionale dell'Iran e ai periodici bombardamenti. Queste misure sono riuscite a restringere ulteriormente l'accesso dell'Iran ai mercati globali, compresa la sua capacità di importare vari beni ed esportare materie prime chiave come il petrolio. Ma anche questo difficilmente convincerà il regime. Le vie di comunicazione terrestri e il Mar Caspio cospirano contro qualsiasi tentativo di isolare ermeticamente l'Iran, anche se la capacità di questi passaggi non può compensare la chiusura delle rotte navali e la progressiva riduzione dei collegamenti aerei. Cina e Russia hanno fornito una varietà di beni e preziose informazioni militari. L'effetto economico dei tagli statunitensi è reale, ma il governo scaricherà il danno sulla popolazione riducendo i sussidi piuttosto che frenando la spesa per i servizi militari e di sicurezza, necessari per difendersi dagli avversari esterni e dal dissenso interno. La popolazione deve affrontare direttamente il crollo della valuta e l'inflazione galoppante, e per i comuni cittadini iraniani, definire la situazione attuale sostenibile suonerebbe quasi osce-no. Ma ciò che potrebbe essere insostenibile per la società iraniana può essere perfettamente sostenibile per lo Stato. La Repubblica islamica non ha bisogno di proteggere l'Iran nel suo complesso dal deterioramento economico. Deve proteggere solo le istituzioni e le componenti della società necessarie alla propria sopravvivenza. I funzionari statunitensi potrebbero sperare che, con l'impoverimento della popolazione iraniana, Teheran cambi idea. Ma i leader iraniani credono di trovarsi di fronte a una sfida esistenziale e, in tali circostanze, è improbabile che considerino qualsiasi livello di difficoltà economica come un punto di rottura definitivo. Inoltre, il regime ha sopportato situazioni peggiori senza battere ciglio, e per un periodo più lungo. Dal 1980 al 1988, il Paese ha combattuto una guerra con l'Iraq che ha causato la morte di centinaia di migliaia di iraniani e danni per centinaia di miliardi di dollari. Ma nemmeno questo è bastato a far desistere Teheran. Anzi, anche dopo aver espulso le forze irachene dal suo territorio, l'Iran ha invaso il suo avversario e ha trascorso sei anni cercando di rovesciare il presidente iracheno Saddam Hussein, nonostante le continue sofferenze interne. Ci sono voluti i progressi sul campo di battaglia iracheno,

Segue alla successiva

il crescente coinvolgimento degli Stati Uniti nel Golfo e la percezione che l'equilibrio di potere regionale si stesse spostando nettamente a sfavore di Teheran per porre fine al conflitto.

Gli Stati Uniti, ovviamente, non hanno giocato tutte le loro carte. Potrebbero inviare truppe di terra. Ma tali operazioni probabilmente causerebbero molte più perdite tra le fila statunitensi e farebbero salire ulteriormente i prezzi dell'energia. Per questi motivi, sono politicamente irrealizzabili. Washington potrebbe lanciare attacchi aerei contro importanti obiettivi infrastrutturali, causando danni irreparabili alla rete energetica, ai sistemi di trasporto e comunicazione e ad altre infrastrutture iraniane. Ma Teheran reagirebbe con la stessa moneta contro i partner americani nel Golfo, facendo anch'essa impennare i costi dell'energia.

Il regime iraniano ha celebrato la propria resilienza di fronte agli attacchi statunitensi. Tuttavia, le prospettive di sconfiggere gli Stati Uniti appaiono altrettanto fosche. Il Paese non può facilmente aumentare la pressione perché le difficoltà economiche riducono il margine di manovra per imprudenze strategiche. La leadership iraniana potrebbe credere di poter sopravvivere a un periodo prolungato di difficoltà, ma un altro scontro di vasta portata con gli Stati Uniti rischierebbe di causare danni ancora maggiori in un contesto sociale già teso. Altrettanto importante è il fatto che i funzionari iraniani hanno poche ragioni per credere che una drammatica escalation costringerebbe Washington a ritirarsi; potrebbe altrettanto facilmente innescare una risposta ben più distruttiva da parte di un presidente statunitense impulsivo. Per ora, quindi, Teheran probabilmente preferirà imporre costi calibrati agli Stati Uniti, preservando la propria influenza e mettendo alla prova la risolutezza americana senza superare una soglia che innesci attacchi intensivi.

Anche se Teheran dovesse intensificare drasticamente le ostilità, è improbabile che la Repubblica Islamica ne esca vincitrice. L'Iran può indebolire l'influenza regionale degli Stati Uniti e ha già costretto il Paese a spendere somme enormi – oltre 40 miliardi di dollari e il conteggio è ancora in corso – per il conflitto. Tuttavia, il bilancio complessivo degli Stati Uniti ammonta a migliaia di miliardi di dollari e Washington possiede un ampio arsenale di bombe meno sofisticate che potrebbe utilizzare per contrattaccare, man mano che le scorte di quelle più avanzate si esauriscono. Ha subito perdite, ma solo una minima parte di quelle perse in Afghanistan e Iraq. Inoltre, può contenere le perdite umane perché è in grado di combattere a distanza, lanciando missili dall'esterno del territorio iraniano.

STRETTO DI EQUILIBRIO

Inizialmente, il fatto che né Teheran né Washington possano vincere in modo definitivo potrebbe sembrare di buon auspicio per la pace. Quando i Paesi si rendono conto che la vittoria è irraggiungibile, a volte si accordano. Ma sia l'Iran che gli Stati Uniti hanno obiettivi secondari e credono che continuare a combattere contribuirà a raggiungerli. Washington, ad esempio, ritiene che attac-

chi occasionali garantiranno che Teheran non possa mai rigenerare completamente il suo esercito o sviluppare armi nucleari. Vuole colpire l'Iran ogni volta che il regime oltrepassa una determinata soglia, come ad esempio ricostruendo un sistema d'arma particolarmente preoccupante o riprendendo l'arricchimento dell'uranio. In questo modo, gli Stati Uniti credono di poter mantenere l'Iran debole senza assumersi i rischi politici e militari di un tentativo di trasformazione.

L'Iran, dal canto suo, ritiene che la prosecuzione dei combattimenti lo aiuterà a ristabilire la deterrenza che ha perso. Sta mobilitando i suoi partner regionali, come le milizie irachene e gli Houthi in Yemen, per tenere i suoi avversari sotto tiro su più fronti. Il regime è diventato anche più propenso a colpire per primo. A luglio, ad esempio, ha lanciato un attacco missilistico contro una base in Giordania che ospita personale militare statunitense, nonostante non vi fosse stato alcun attacco americano immediatamente precedente. E, naturalmente, ha cercato di dominare lo Stretto di Hormuz. In precedenza, i funzionari iraniani consideravano la chiusura dello stretto come una misura di ultima risorsa, da tentare solo in circostanze estreme. Pertanto, hanno atteso lo scoppio di una guerra totale. Ma nel giro di un giorno, Teheran ha dimostrato di poter controllare lo stretto prendendo di mira le navi con droni e missili, ottenendo così una nuova leva.

L'Iran sembra anche credere che la continuazione dei combattimenti lo aiuterà a recuperare e forse ad ampliare l'influenza che si era affievolita prima della guerra, quando non era riuscito a dissuadere i rivali e i suoi partner regionali avevano perso influenza. Questo spiega perché, quando Israele e gli Stati Uniti hanno attaccato l'Iran a febbraio, quest'ultimo ha risposto estendendo immediatamente il campo di battaglia all'intero Medio Oriente, compresi i Paesi del Golfo che negli ultimi anni avevano ricostruito le relazioni con Teheran. In totale, l'Iran ha attaccato oltre una dozzina di Paesi in Medio Oriente. Vuole persuadere questi Stati ad allontanarsi da Washington dimostrando che la partnership con gli Stati Uniti li rende vulnerabili.

Le valutazioni di Washington e Teheran potrebbero essere corrette o errate. Ma anche se entrambe non avessero nulla da guadagnare dalla continuazione dei combattimenti – e anche se entrambe ne fossero consapevoli – faticheranno a raggiungere una soluzione. Poiché i funzionari iraniani credono che le loro controparti americane siano determinate a distruggere la Repubblica islamica, non pensano di poter cessare le ostilità nemmeno volendo. Washington non nutre gli stessi timori, ma ritiene comunque di non potersi permettere di cedere. Agli occhi dei funzionari statunitensi, se gli Stati Uniti offrirono all'Iran ciò che più desidera – un'ampia revoca delle sanzioni e il riconoscimento della sua influenza sullo Stretto di Hormuz – avrebbero rafforzato il loro avversario e premiato la coercizione militare.

Segue alla successiva

In teoria, Iran e Stati Uniti potrebbero risolvere queste problematiche per via diplomatica. Ma in pratica, nessuno dei due si fida abbastanza dell'altro da accettare compromessi duraturi. Si consideri, ad esempio, quanto accaduto al memorandum d'intesa firmato a giugno nella speranza di porre fine alla guerra. L'accordo avrebbe dovuto affrontare le priorità di entrambi i paesi riaprendo lo Stretto di Hormuz e avviando negoziati sul programma nucleare di Teheran in cambio di un'ampia revoca delle sanzioni e della fine degli attacchi contro l'Iran e i suoi alleati. Ma è apparso subito chiaro che i funzionari statunitensi e iraniani non concordavano sui dettagli. Washington sosteneva che l'accordo significava che le navi avrebbero potuto nuovamente attraversare lo stretto a loro piacimento, mentre Teheran affermava di poter comunque dettare le modalità di transito e imporre dazi. Di conseguenza, ha aperto il fuoco contro le navi che transitavano lungo la costa dell'Oman anziché lungo la propria, scatenando l'ira dei funzionari statunitensi. L'Iran, dal canto suo, ha accusato Washington di aver violato l'accordo non sbloccando immediatamente i beni congelati del paese e non impedendo a Israele di colpire Hezbollah. Entrambe le parti giunsero alla conclusione che l'altra agiva in malafede e il conflitto riprese.

Questo fallimento non significa che Teheran e Washington non negozieranno. Probabilmente manterranno un dialogo e potrebbero periodicamente interrompere il conflitto per riorganizzarsi. Ma diplomazia e guerra possono coesistere. Negli anni '50, ad esempio, la Corea del Nord e gli Stati Uniti si sono impegnati diplomaticamente per anni prima di raggiungere un cessate il fuoco duraturo. Finché Teheran e Washington rimarranno capaci di ferirsi a vicenda e determinate a farlo, la guerra non finirà, a prescindere da quanto parleranno.

CONTROLLO DI QUARTIERE

La guerra contro l'Iran potrebbe essere entrata in una fase di stallo. Ma il conflitto sta trasformando sia la Repubblica Islamica che la regione circostante. Tradizionalmente, l'Iran è stato un'autocrazia complessa, con un ordine politico che mescola autorità clericale, istituzioni elettive, potenti agenzie di sicurezza e militari, reti clientelari in competizione tra loro e una società vivace. Ma la morte di Khamenei ha eliminato la figura di spicco del regime, sconvolgendo l'equilibrio esistente, e la guerra sta sistematicamente privilegiando le componenti dello Stato responsabili della sopravvivenza rispetto a tutto il resto. Un conflitto permanente non farà altro che elevare ulteriormente gli iraniani in uniforme rispetto agli iraniani in giacca e cravatta, e forse persino rispetto agli iraniani in abiti clericali. Le istituzioni partecipative della Repubblica Islamica, già indebolite, continueranno a svanire, e il potere delle sue élite militari e di sicurezza sarà avvolto da un manto teocratico sempre più sottile.

Ciò non significa che le componenti non armate della tradizionale struttura di potere del Paese non saranno in grado di esercitare la propria influenza. I politici civili potrebbero ancora discutere se l'Iran debba tentare di negoziare e quanta sofferenza economica il Paese possa

tollerare. Ma le loro idee saranno completamente alla mercé dell'élite armata, che dà priorità al ripristino della deterrenza e al mantenimento di una capacità offensiva sufficiente a colpire gli avversari dell'Iran. Il Paese non eliminerà le sue istituzioni civili, ma sempre più ambiti della vita vengono definiti come questioni di sicurezza – telecomunicazioni, investimenti esteri, università, media, politica economica – e quindi finiscono sotto il controllo dell'apparato di sicurezza. L'etica religiosa del regime persisterà. Ma un apparato clericale che un tempo coltivava l'esercito per rafforzare il proprio potere potrebbe finire per essergli subordinato.

Nel frattempo, gli stati arabi del Golfo stanno rivedendo le proprie dottrine di sicurezza. Alcune di queste decisioni faranno piacere all'Iran: dopo decenni di tentativi di mantenere Washington coinvolta nella regione per timore che un ritiro statunitense li rendesse vulnerabili, gli stati del Golfo sono giunti alla conclusione che gli stretti legami con gli Stati Uniti li rendono bersagli. Tuttavia, è improbabile che il Golfo riesca a cacciare Washington. Nonostante tutte le sue mancanze, gli Stati Uniti rimangono l'unico paese esterno a fornire loro un certo grado di supporto militare, e la loro diffidenza nei confronti dell'Iran si è acuita dall'inizio della guerra. Di fatto, alcuni stati del Golfo hanno persino reagito contro la Repubblica islamica.

È probabile, invece, che questi paesi adottino una strategia di cautela. Stringeranno legami diplomatici ed economici più forti con l'Iran nella speranza di persuaderlo a cessare gli attacchi. Tuttavia, manterranno legami di sicurezza ed economici con Washington. Allo stesso tempo, inizieranno a sviluppare sistemi di difesa missilistica nazionali più robusti, a rafforzare le infrastrutture, a creare rotte alternative per l'esportazione di energia e ad aumentare le riserve strategiche di petrolio, gas e armi. La regione potrebbe anche tentare di utilizzare i suoi legami sia con l'Iran che con gli Stati Uniti per mediare nel conflitto.

UNA BATTAGLIA DOPO L'ALTRA

Le guerre sono per definizione caotiche, ed è possibile che un futuro attacco o evento possa sconvolgere l'equilibrio attuale. Man mano che entrambi i paesi si sentono più a loro agio con lo status quo, potrebbero diventare eccessivamente sicuri delle proprie difese e decidere di intensificare le ostilità. Washington, ad esempio, potrebbe essere tentata di costringere il regime a cedere con un attacco militare più aggressivo, portando l'Iran a causare maggiori turbolenze di mercato e danni al Golfo. Se un missile iraniano uccidesse un gran numero di americani o un attacco iraniano paralizzasse infrastrutture critiche del Golfo, gli Stati Uniti potrebbero optare per l'impiego di forze di terra o per la distruzione della rete elettrica iraniana, mettendo in pericolo il regime. Teheran potrebbe anche sbagliarsi nel pensare di poter continuare a infliggere enormi sofferenze alla sua popolazione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Una progressiva carenza di beni potrebbe provocare nuove proteste di massa e defezioni tra le élite, rendendo più difficile per il regime continuare a combattere gli Stati Uniti mantenendo il potere. Un deterioramento apparentemente gestibile potrebbe trasformarsi in qualcosa di molto più pericoloso: un declino della capacità di governare, non solo una diminuzione della capacità di combattere.

Per ora, però, la guerra sembra sostenibile. Washington non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi dichiarati e ha

consumato ingenti quantità di munizioni. Eppure gli Stati Uniti possono ancora permettersi di combattere e ritengono che i costi di una resa superino quelli del proseguimento del conflitto. La società iraniana si trova ad affrontare anni di povertà e insicurezza. Tuttavia, la Repubblica islamica è stabile e non ritiene di potersi permettere concessioni significative.

Questo è il paradosso di questo conflitto. Entrambe le parti ne sono uscite indebolite. Nessuna delle due può vincere. Ma continuano a combattere, perché ritengono le alternative del tutto inaccettabili.

Da foreign affairs

La proposta di Kubilius: l'Europa ha iniziato a riarmarsi, ora deve imparare a difendersi

Di Giacomo Bondi

Il commissario propone di trasformare il riarmo in una nuova architettura di sicurezza. Un'idea che incrocia la proposta della presidente von der Leyen per un Consiglio europeo della sicurezza e apre il dossier più difficile: come decidere insieme sulla difesa.



L'Europa ha iniziato a spendere per la difesa. La prossima domanda, molto più complicata, è capire se saprà anche decidere come Europa. È questo il passaggio che Andrius Kubilius, commissario europeo alla Difesa e allo Spazio, individua in un commento pubblicato domenica. E il momento in cui lo fa non è casuale: pochi giorni fa Ursula von der Leyen, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione, aveva messo sul tavolo alcune delle proposte più ambiziose della sua Commissione sulla sicurezza europea. Tra queste, un nuovo Consiglio europeo della sicurezza, un protocollo europeo per reagire agli attacchi sotto la soglia della guerra e uno strumento dedicato alle grandi capacità strategiche.

Il punto, dunque, non è soltanto che l'Europa debba spendere di più. È che il modo in cui l'Europa organizza la propria difesa potrebbe essere arrivato a un punto di svolta. Per anni il dibattito europeo sulla difesa è ruotato soprattutto attorno alle capacità mancanti: più carri armati, più munizioni, più difesa aerea, più droni, più produzione industriale. L'invasione russa dell'Ucraina ha reso evidente la dimensione del problema e ha accelerato l'aumento della spesa militare. Ma spendere non significa automaticamente diventare una potenza militare. E acquistare più equipaggiamenti non risolve il problema di fondo se gli Stati continuano a pianificare, produrre e acquistare separatamente.

È qui che Kubilius sposta il discorso. La prossima frontiera della difesa europea, sostiene, è istituzionale. Von der Leyen lo aveva detto con parole altrettanto significative nel suo discorso: l'Europa si trova davanti a una realtà strategica diversa da quella nella quale sono state costruite le sue istituzioni e i suoi processi decisionali. Per rispondere a sabotaggi, cyberattacchi, interferenze, droni e altre minacce sotto la soglia dell'aggressione militare, Bruxelles propone un protocollo di sicurezza europeo, una sorta di meccanismo europeo ispirato all'Articolo 4 della Nato. Ma soprattutto propone un Consiglio europeo della sicurezza al quale partecipino, oltre agli Stati membri dell'Ue, anche Regno Unito, Norvegia, Canada, Ucraina e altri partner. È un dettaglio che dice molto della trasformazione in corso. La sicurezza europea non coincide più perfettamente con i confini dell'Unione europea. E la difesa dell'Europa non può essere costruita soltanto attraverso gli strumenti comunitari.

Per Kubilius, il nuovo Consiglio potrebbe diventare qualcosa di più di un tavolo di consultazione: un possibile nucleo di una futura Unione europea della Difesa. Il ragionamento è semplice. Se l'Europa vuole assumersi una quota maggiore della responsabilità della propria sicurezza, deve avere non soltanto capacità

[Segue alla successiva](#)

militari comuni, ma anche un luogo politico nel quale discutere le minacce, stabilire priorità e coordinare le risposte. È il passaggio dal quanto spendiamo al come decidiamo. Ed è probabilmente la parte più difficile.

La difesa resta infatti una delle aree nelle quali gli Stati membri sono più gelosi della propria sovranità. I trattati continuano a riconoscere agli Stati la responsabilità della sicurezza nazionale, mentre la politica di sicurezza e difesa comune dovrebbe progressivamente condurre verso una difesa comune. In mezzo c'è tutta la storia dell'integrazione europea: ventisette governi, ventisette industrie, ventisette pianificazioni strategiche e interessi nazionali spesso differenti. La guerra in Ucraina ha reso questa frammentazione più costosa. Un'Europa che compra sistemi diversi, produce in ordine sparso e mantiene capacità militari non interoperabili fatica a trasformare l'aumento della spesa in una capacità strategica realmente comune. Per questo il ragionamento di Kubišius non riguarda soltanto la costruzione di un nuovo organismo a Bruxelles. Riguarda l'idea che la difesa europea debba diventare finalmente una politica integrata.

Anche il rapporto con la Nato cambierebbe prospettiva. L'obiettivo non sarebbe sostituire l'Alleanza atlantica, ma costruire un pilastro europeo molto più forte al suo interno. Kubišius parla della necessità di una Nato più europea: un'Europa capace di assumersi una responsabilità maggiore per la propria sicurezza, senza per questo rompere il legame transatlantico.

È una distinzione importante perché per molto tempo il dibattito sulla difesa europea è stato prigioniero di un falso aut-aut: più Europa oppure più Nato. La questione che si sta ponendo oggi è diversa: come può l'Europa diventare più capace dentro l'Alleanza atlantica?

Il discorso di von der Leyen sembra indicare che Bruxelles abbia iniziato a prendere sul serio questa domanda. E Kubišius prova a trarne la conseguenza politica: se l'Europa deve essere defence-ready, non può limitarsi a essere finanziariamente pronta a comprare armi. Deve essere anche istituzionalmente pronta a decidere. È una trasformazione che, se arriverà davvero, sarà molto più significativa dell'ennesimo aumento dei bilanci militari. Perché il vero problema dell'Europa non è soltanto mettere insieme abbastanza armi. È riuscire a mettersi d'accordo su quando, come e per quale obiettivo usarle.

Il riarmo è cominciato. La costruzione della difesa europea, forse, comincia adesso.

Da linkiesta

POESIE PER LA PACE

L'addormentato nella valle

E' una gola di verzura dove il fiume canta
impigliando follemente alle erbe stracci
d'argento: dove il sole, dalla fiera montagna
risplende: è una piccola valle che spumeggia
di raggi.

Un giovane soldato, bocca aperta, testa nuda,
e la nuca bagnata nel fresco crescione azzurro,
dorme; è disteso nell'erba, sotto la nuvola,

pallido nel suo verde letto dove piove la luce.
I piedi tra i gladioli, dorme. Sorridente come
sorriderebbe un bimbo malato, fa un sonno.
O natura, cullato tiepidamente: ha freddo.
I profumi non fanno più fremere la sua narice;
dorme nel sole, la mano sul suo petto
tranquillo. Ha due rose ferite sul fianco destro.

Arthur Rimbaud



Nell'ambito del nostro mandato, la BCE è pronta a fare tutto ciò che è necessario per proteggere l'euro. E, credetemi, sarà sufficiente.

Mario Draghi, discorso alla Global Investment Conference, Londra, 2012

Le armi europee senza un governo europeo

Un'importante risposta del ministro Crosetto a Europa Radicale

La domanda non è più se costruire una difesa europea: la stiamo già costruendo. È se avremo il coraggio di costruire anche il potere europeo necessario per governarla

Di Marco Taradash

L'Europa sta imparando a costruire insieme gli strumenti della propria difesa. Ma quando arriva il momento di usarli, tornano ventisette governi. La lettera di Guido Crosetto a Europa Radicale mostra che ormai non manca la consapevolezza del problema: manca il potere politico capace di risolverlo. Guido Crosetto ha scritto ieri una lettera che un federalista europeo potrebbe sottoscrivere quasi per intero. Igor Boni, presidente di Europa Radicale, gli aveva proposto uno scudo aereo occidentale per proteggere le città ucraine dai bombardamenti russi.

Nella risposta il ministro della Difesa non si è limitato alla consueta assicurazione di sostegno a Kyiv: ha delineato una concezione della sicurezza europea assai più ambiziosa. La sicurezza del continente, scrive, deve assumere una «dimensione autenticamente continentale», andare oltre i ventisette Stati dell'Unione ed essere «forte e complementare alla Nato», oltre che «aperta a tutti gli attori europei che condividono interessi vitali e responsabilità strategiche». In questa architettura, «l'Ucraina rappresenterà certamente un elemento strutturale per la sicurezza del continente». Non più soltanto un paese aggredito da aiutare finché dura la guerra, ma un pezzo della sicurezza europea futura.

Crosetto considera inoltre «prioritario sviluppare una capacità europea integrata di difesa aerospaziale» e vi inserisce lo «Scudo della Difesa Europeo», un'architettura multilivello in cui integrare progressivamente capacità nazionali, europee e alleate. Qui però la lettera si ferma prima della domanda che era stata posta. Boni chiedeva di usare subito capacità occidentali per sottrarre le città ucraine ai bombardamenti russi. Il ministro risponde con uno scudo per l'Europa di domani e con il sostegno a ogni iniziativa «volta a favorire il dialogo tra le parti». Non è reticenza personale. È il limite di un ministro nazionale che, anche quando condivide l'obiettivo, non ha un'istituzione europea a cui affidare la decisione. Crosetto ricorda poi che da luglio l'Italia partecipa alla coalizione integrata per la difesa antimissile e balistica. Ne fanno parte dieci paesi europei: oltre all'Italia e all'Ucraina, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia e Svezia. Cita anche FREYJA, il progetto pilota con cui l'Ucraina fornisce l'intercettore

e i partner europei radar, tracciamento e comando, per una difesa antibalistica più economica e meno dipendente dalle forniture alleate. Insomma, abbiamo quasi tutto: la minaccia, le tecnologie, le industrie, l'esperienza militare ucraina, i progetti comuni, ministri che parlano di difesa continentale. Abbiamo perfino cominciato a mettere insieme i soldi. Quello che continua a mancare è chi decide. La dimostrazione è arrivata lunedì a Bruxelles, alla riunione dei ministri della Difesa convocata da Kaja Kallas. «Air defence remains the key priority for Ukraine», ha detto l'Alta rappresentante.

L'Unione ha già approvato programmi di acquisto per 28,3 miliardi nell'ambito dello Ukraine Support Loan, compresi Patriot dalla futura produzione americana. Ma la produzione richiede tempo, e «Kyiv needs Patriots now». Kallas ha quindi indicato una soluzione elementare: gli Stati consegnino subito all'Ucraina gli intercettori delle proprie scorte e vengano riforniti in seguito con i missili acquistati grazie al finanziamento europeo. Il risultato: «Sugli intercettori, purtroppo, oggi non sono stati presi nuovi impegni». L'Europa trova i miliardi per i Patriot di domani. Non riesce a ottenere dagli Stati i Patriot che servono oggi.

Nella stessa giornata gli Stati membri hanno approvato i primi cinque European Defence Projects of Common Interest: droni e antidroni, difesa marittima e dei fondali, spazio, protezione del fianco orientale e difesa aerea e antimissile integrata. Quest'ultimo si chiama, non a caso, Eu Federated Integrated Air and Missile Defence, e dovrà collegare i sistemi di allerta e di comando dei paesi partecipanti. Ecco la contraddizione europea nella sua forma quasi perfetta: stiamo costruendo un sistema integrato di difesa senza un sistema integrato di decisione. Possiamo mettere in comune radar, satelliti, intercettori, industrie e finanziamenti. Ma il missile resta nazionale fino all'istante in cui qualcuno deve decidere di lanciarlo o di consegnarlo a chi ne ha bisogno.

Crosetto conosce benissimo il problema. Una settimana fa, davanti ai capi di Stato maggiore europei riuniti a Roma, aveva detto che «l'Europa non ha bisogno di nuova burocrazia, ma di velocità decisionale e operatività» e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che, «tra guerra ibrida, minacce cyber e crisi globali, nessun Paese può agire da solo». La lettera a Boni non è dunque un'improvvisazione: è una linea. E il ministro non è il bersaglio di questa critica, semmai ne fornisce l'argomento. Se l'Italia vuole una sicurezza continentale, con l'Ucraina come parte strutturale e uno scudo comune, la domanda diventa inevitabile: chi avrà il potere di decidere? E chi garantisce la velocità decisionale, se le decisioni restano ventisette? Il problema si vede ancora meglio lontano dall'Ucraina.

L'operazione europea Aspides dovrebbe proteggere la navigazione nel Mar Rosso e a Bab el-Mandeb. Il comando europeo c'è, la missione c'è, la consapevolezza della necessità pure. Mancano le navi. Aspides era stata concepita con almeno dieci unità e oggi ne conta circa sei, mentre i mercantili restano in coda in attesa di una scorta. Alla fine della riunione nessuna nave in più era stata promessa: due paesi, che Kallas non ha nominato, avevano soltanto lasciato intendere che potrebbero offrirne. «A ogni missione devono corrispondere i mezzi adeguati», ha detto l'Alta rappresentante. L'Unione decide che una rotta vitale va difesa, i governi concordano, la missione nasce. Poi bisogna mandare le fregate e ricomincia la questua fra le capitali. E quando la macchina si inceppa, la tentazione è tornare indietro.

Dieci giorni fa, con la fregata Bergamini ferma a Gibuti e i cargo italiani in attesa di scorta, lo stesso Crosetto aveva avvertito che «le navi non possono aspettare la burocrazia europea» e che l'Italia era pronta a scortare da sola i propri mercantili. La missione si è sbloccata in poche ore. Ma il messaggio è chiaro: se l'Europa non decide in fretta, decidono di nuovo le capitali.

Lo stesso accade con i Patriot. E rischia di accadere domani con lo Scudo europeo. La Nato resta indispensabile, e Crosetto parla di una difesa complementare, non alter-

nativa. Ma una Nato forte non risolve l'impotenza politica dell'Unione. L'America può avere priorità diverse dalle nostre, l'Ucraina non è membro dell'Alleanza, e il Mediterraneo, il Mar Rosso e le operazioni ibride russe richiedono anche una capacità europea autonoma di decisione. Proprio l'Ucraina rende il paradosso più evidente. All'inizio della guerra ci si chiedeva che cosa gli ucraini potessero imparare dagli eserciti occidentali.

Oggi accade anche il contrario: FREYJA nasce da un'esperienza della guerra dei droni e della difesa antibalistica che gli eserciti europei non hanno. Crosetto lo riconosce quando scrive che quell'esperienza può diventare «innovazione e capacità condivise a beneficio dell'intera sicurezza europea». È il passaggio più lungimirante della lettera, e il più rivelatore di ciò che manca. Non possiamo continuare a europeizzare tutto ciò che precede la decisione (ricerca, industria, finanziamento, standard, addestramento, sistemi d'arma) e nazionalizzare la decisione quando finalmente arriva. Una difesa comune non nasce perché ventisette eserciti comprano lo stesso missile. Nasce quando un'autorità politica può stabilire quando quel missile serve, dove e contro quale minaccia. La lettera di Crosetto dimostra che una parte della politica nazionale è già più avanti delle istituzioni che abbiamo costruito. Parla di continente e non solo di Unione, include l'Ucraina, immagina uno scudo comune, chiede interoperabilità e considera insostenibile la frammentazione industriale. La domanda, dunque, non è più se costruire una difesa europea: la stiamo già costruendo. È se avremo il coraggio di costruire anche il potere europeo necessario per governarla. Perché un'Europa che produce insieme i missili, compra insieme i radar, mette in comune i satelliti e poi deve bussare a ventisette porte per decidere che cosa farne non ha ancora una difesa comune. Ha le armi europee. Le manca ancora un governo europeo.

Da linkiesta

Sorpresa: Meloni centrista

Che cosa è emerso dall'intervento di Giorgia Meloni al convegno di Saint Vincent organizzato dal fratello d'Italia ex Dc, Gianfranco Rotondi.

Pur morto più di 35 anni fa, nel 1991, in tempo per risparmiarsi la fine della cosiddetta prima Repubblica e della "sua" Dc, da dove tuttavia era stato tentato di uscire considerandola troppo conservatrice, trattenuto da Aldo Moro all'ultimo momento, Carlo Donat-Cattin ha continuato ad essere associato ai convegni autunnali di Saint Vincent cominciati con lui. Nella località valdostana la Dc è idealmente sopravvissuta come punto di riferimento per iniziativa di irriducibili, come Gianfranco Rotondi, ora fratello d'Italia, che ne coniugano il ricordo con formazioni politiche nate o prodotte dalla seconda Repubblica. Al convegno di quest'anno Rotondi ha assegnato lo stesso titolo di un suo libro fresco di stampa: "Il partito italiano", che si può immaginare, ma anche costruire, muovendo "da Berlusconi a Meloni". Un progetto, un sogno, chiamatelo come volete, che la premier ha mostrato di gradire, se non

[segue alla successiva](#)

Perché parlare di difesa europea?

di Edoardo Pecene

La necessità di parlare di **difesa** nasce dal contesto storico in cui, come militanti federalisti, ci troviamo a svolgere ogni giorno la nostra azione politica. Così come la finestra storica in cui la CED era stata proposta negli anni '50 fu determinante per portare avanti la battaglia politica della stessa, anche **oggi lo scenario internazionale ci impone di affrontare il tema**, prima che questa nuova occasione si chiuda.

In linea generale l'Europa è stata costruita intorno al mercato comune, alla libera circolazione, alla cooperazione economica, alla moneta unica e alla progressiva integrazione politica. La sicurezza del continente, invece, è rimasta prevalentemente nelle mani degli **Stati nazionali** e della **NATO**. Questa separazione ha funzionato finché il contesto internazionale ha consentito agli europei di considerare la propria sicurezza come una condizione relativamente acquisita.

Oggi non è più così, perché da quando la guerra è tornata in Europa gli equilibri internazionali continuano a cambiare e gli Stati Uniti chiedono agli alleati europei di assumersi una quota maggiore della propria sicurezza. Le minacce non riguardano soltanto la guerra convenzionale, ma anche il cyber-spazio, lo spazio, le infrastrutture critiche, le campagne di disinformazione e la proliferazione delle crisi ai confini dell'Unione.

Di fronte a questi cambiamenti emerge una domanda fondamentale: **può l'Unione europea essere politicamente rilevante senza essere in grado di difendersi?** La risposta è semplice: **no**.

Non perché l'Europa debba trasformarsi in una potenza militare aggressiva. Al contrario: proprio un'Europa che voglia **difendere il diritto internazionale, la cooperazione multilaterale e la pace** deve possedere gli strumenti necessari per rendere credibili le proprie scelte.

La difesa è quindi una **questione di sovranità**: chi decide sulla sicurezza decide, in ultima istanza, su una delle funzioni fondamentali di ogni comunità politica. Oggi questa funzione è ancora prevalentemente **nazionale**, infatti l'Europa dispone di ventisette eserciti, ventisette bilanci della difesa, differenti sistemi di acquisizione e differenti catene di comando. E nonostante l'esistenza di forme di cooperazione sempre più strette, **manca ancora una vera capacità militare europea**.

Il problema non è soltanto l'efficienza: è di natura politica. **Se gli europei vogliono essere in grado di decidere autonomamente sulla propria sicurezza, devono condividere almeno una parte della sovranità militare**.

L'Europa unita non esisterà finché non sarà in grado di assumersi direttamente la responsabilità della propria sicurezza

Da eurobull

Continua dalla precedente

addirittura incoraggiare, collegandosi nella giornata conclusiva con tanto di discorso con cui ha voluto accreditarsi al centro, dove ha detto di sentirsi nell'"azione di governo", adottandone la "cultura".

In questa postura, diciamo così, la Meloni non si è certamente guadagnata il consenso del generale Roberto Vannacci, che vi avrà trovato la conferma delle ragioni della propria collocazione all'estrema destra. Ma proprio col suo intervento da remoto Meloni ha voluto far capire che non intende né seguire né farsi condizionare da Vannacci per paura di perdere tanti voti da farsi sorpassare alle prossime elezioni politiche dal cartello dell'alternativa. E' al centro insomma che la Meloni vuole crescere, non a destra. E le sarà probabilmente più facile di quanto a sinistra non credano di poter fare avendo allargato il cosiddetto campo largo a cespugli e cespuglietti dichiaratamente di centro che la segretaria del Pd Elly Schlein cerca di proteggere dalla insofferenza del suo concorrente Giuseppe Conte nella corsa a Palazzo Chigi. Anzi, alla candidatura a Palazzo Chigi se e quando si arriverà a definirla con le primarie sulle quali manca l'accordo, come sulla parte non certo secondaria del programma riguardante la politica estera e di difesa.

La Meloni quasi centrista, diciamo così, di Saint Vincent è competitiva, all'interno della sua solida maggioranza di governo, anche rispetto alla Lega di Matteo Salvini e a Forza Italia messa in fibrillazione dai figli di Silvio Berlusconi, che la trovano "ingiallita" – aggettivo del governatore calabrese e vice segretario del partito Roberto Occhiuto – sotto la guida di Antonio Tajani. Una Forza Italia che Matteo Renzi ha appena insidiato, dal campo dell'alternativa, con un appello ai dissidenti e malpancisti a seguire lui piuttosto che la Meloni restando nella coalizione di centrodestra.

Da startmag

Sul sistema sanitario le regioni guardano al passato

Di Gilberto Turati

Le regioni chiedono quasi 18 miliardi in più per la sanità nei prossimi tre anni. Però non spiegano cosa con quelle risorse intendono fare, in particolare per la medicina territoriale. Sembra che il “metodo Pnrr” basato sui risultati sia già dimenticato.

Le richieste delle regioni per la sanità

Le regioni chiedono quasi 18 miliardi in più per la sanità nei prossimi tre anni. Nelle proposte elaborate dal coordinamento tecnico della Commissione Salute in vista della legge di bilancio per il 2027, l'incremento richiesto del finanziamento del Servizio sanitario nazionale è di 6,8 miliardi nel 2027, 5,5 miliardi nel 2028 e 5,8 miliardi dal 2029. La voce principale, 3,5 miliardi nel primo anno, riguarda le spese non soggette a tetto, in particolare beni e servizi essenziali e farmaci ospedalieri; seguono gli interventi sul personale, per circa 1,7 miliardi, e un nuovo fondo da 1,5 miliardi per l'innovazione terapeutica.

Le esigenze alla base delle richieste sono in larga parte reali. I costi sostenuti dalle aziende sanitarie sono aumentati, il personale è sottoposto a forti pressioni e per alcune professionalità esistono evidenti problemi di attrattività. Le regioni propongono inoltre di superare definitivamente i vecchi tetti alla spesa per il personale, sostituendoli con una programmazione dei fabbisogni collegata alla garanzia dei livelli essenziali di assistenza e all'equilibrio economico-finanziario dei servizi sanitari regionali.

La medicina territoriale scomparsa

Il punto, quindi, non è se il Ssn abbia bisogno di maggiori risorse: la risposta è ragionevolmente sì. È capire che cosa si intenda fare con quasi 7 miliardi aggiuntivi già dal prossimo anno.

A sorprendere è soprattutto ciò che nel documento non c'è. Nelle sue tredici pagine non compaiono mai il Pnrr, le Case della comunità, il decreto ministeriale 77 e neppure il termine “territoriale”. Eppure, la riorganizzazione dell'assistenza territoriale dovrebbe essere una delle principali trasformazioni del Ssn con cui fare i conti già a partire dal 2027.

Il Pnrr e il Dm 77 hanno disegnato un modello basato sul rafforzamento dell'assistenza primaria e domiciliare, sulla presa in carico dei pazienti cronici e fragili, sull'integrazione sociosanitaria e sul raccordo tra territorio e ospedale. A settembre 2026 il ministero della Salute indicava come raggiunti i target di almeno 1.038 Case della comunità e 307 Ospedali di comunità operativi secondo gli standard minimi del Dm 77.

Dal 2027 in poi il problema sarà quindi sempre meno costruire le strutture e sempre più farle funzionare e inte-

grarle con il resto del Ssn. Gli edifici devono essere riempiti di professionisti e servizi; le Case della comunità devono diventare luoghi effettivi di presa in carico; assistenza domiciliare, medicina generale, specialistica e servizi sociali devono essere collegati; gli Ospedali di comunità devono svolgere davvero la funzione intermedia tra domicilio e ospedale per la quale sono stati pensati. Una richiesta di finanziamento aggiuntivo della dimensione proposta dalle regioni difficilmente può essere separata da questa trasformazione.

L'esempio emblematico degli infermieri

Un esempio evidente riguarda gli infermieri. Le regioni propongono un consistente adeguamento delle loro retribuzioni rispetto ai livelli medi dei paesi dell'Europa occidentale. Retribuzioni più elevate possono servire a trattenere chi già lavora nel Ssn, rendere più attrattiva la professione e aumentare l'offerta di lavoro. Ma prima ancora occorre chiedersi: quanti infermieri servono, dove devono lavorare e per fare che cosa? Se il riferimento è il modello disegnato dal Pnrr e dal Dm 77, il fabbisogno non può essere determinato indipendentemente dalla riorganizzazione dei servizi. Bisogna stabilire quante professionalità servano nelle Case e negli Ospedali di comunità e nell'assistenza domiciliare, quale ruolo attribuire all'infermiere di famiglia e di comunità, quali attività spostare dall'ospedale al territorio e come organizzare i passaggi dei pazienti tra i diversi livelli di assistenza.

Il documento riconosce in parte il problema quando propone una nuova metodologia nazionale per determinare i fabbisogni di personale, da definire entro la fine del 2027, alla quale dovrebbero poi adeguarsi i piani triennali regionali. Ma la quantificazione delle risorse precede, anziché seguire, questa programmazione.

Quale modello di Ssn si vuole seguire?

Il Pnrr ha introdotto una logica diversa: alle risorse vengono associati interventi, scadenze, milestone e target verificabili. Un finanziamento strutturale così ampio come quello richiesto dalle regioni dovrebbe seguire la stessa impostazione. Agli stanziamenti dovrebbero corrispondere non soltanto input (personale, strutture e spesa), ma risultati osservabili: pazienti cronici effettivamente presi in carico sul territorio, anziani fragili assistiti a domicilio, continuità delle cure dopo la dimissione ospedaliera, minore ricorso improprio al pronto soccorso, maggiore integrazione tra assistenza sanitaria e sociale. Per ciascun obiettivo servono una situazione di partenza, un indicatore, una scadenza e un risultato da raggiungere.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Curiosamente, una logica simile compare nello stesso documento delle regioni per il nuovo Fondo per l'innovazione terapeutica da 1,5 miliardi. L'accesso alle risorse dovrebbe essere subordinato alla capacità dei trattamenti di produrre risparmi misurabili entro 36 mesi, con monitoraggio degli esiti e procedure di rimborso in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi. Perché non applicare

lo stesso principio al finanziamento aggiuntivo del Ssn? Il rischio, altrimenti, è spendere più risorse per provare a far funzionare meglio il Ssn che abbiamo già, proprio quando bisogna far funzionare quello che il Pnrr ha cominciato a costruire. Il problema non è soltanto trovare i soldi per il Ssn dopo il Pnrr; è stabilire una volta per tutte quale Ssn si voglia finanziare con quei soldi.

[Da formiche.net](https://www.formiche.net)

SETTIMANA EUROPEA DELLE REGIONI E DELLE CITTÀ 2026

Si svolgerà dal **12 al 14 ottobre 2026**

Organizzata dalla Direzione generale per la politica regionale e urbana della Commissione europea e dal Comitato europeo delle regioni, la Settimana europea delle regioni e delle città è il più grande evento annuale con sede a Bruxelles, durante il quale città e regioni mettono in mostra la loro capacità di generare crescita e occupazione, attuare la politica di coesione dell'Unione europea e dimostrare l'importanza del livello locale e regionale per una buona governance europea.

Il CEMR organizzerà, co-organizzerà o parteciperà a diversi eventi durante la Settimana, approfittando della presenza di numerosi leader locali a Bruxelles.

Rafforzare la dimensione territoriale nella futura politica di coesione dell'UE.

12 ottobre 2026, 17:00 – 20:30

Rendere concreta la libertà di restare: il ruolo dei servizi di interesse generale nel rafforzamento della coesione territoriale.

14 ottobre 2026, 16:00 – 17:30

Evento dell'Alleanza per la Coesione

14 ottobre 2026, 16:30

Incontro annuale di Bridges of Trust

14 ottobre 2026, 13:30 – 17:30

Cerimonia di premiazione Bridges of Trust

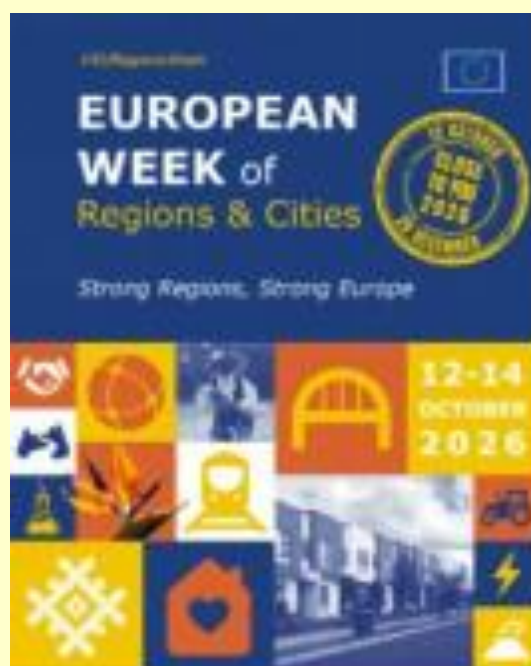
14 ottobre 2026, 18:00 – 22:30

Cerimonia del Patto europeo dei sindaci

15 ottobre 2026, 9:00 – 15:30

Giornata verde CEMR

15-16 ottobre 2026



Per favore, entrate a far parte dell'UE, ma comportatevi bene!

Di Aoife White

L'adesione all'UE è un percorso lungo e difficile per i potenziali membri. Il Montenegro, il Paese più vicino all'adesione, è impegnato in negoziati da oltre un decennio.

Ora l'UE vuole aggiornare i termini e le condizioni per i nuovi membri. Se un Paese non rispetta le regole, perde i finanziamenti o persino il diritto di voto sulle decisioni dell'UE.

Parole dure. Il loro vero pubblico sembra essere costituito dagli attuali membri dell'UE, che hanno bisogno di essere convinti che allargare il club sia una buona idea dopo 16 anni in cui l'Ungheria di Viktor Orbán ha sfidato apertamente le leggi e i valori dell'UE.

Quattro dei dieci paesi che hanno bussato alle porte dell'UE sono ora sulla buona strada per aderirvi a breve: Montenegro, Albania, Ucraina e Moldavia.

L'UE è stata lenta nel fissare una data per l'adesione di ciascuno di questi paesi. Questa settimana, tuttavia, ha promesso di fornire ai quattro candidati delle tabelle di marcia entro la fine del mese, con incentivi per un comportamento virtuoso, come finanziamenti e accesso ai mercati dell'UE.

Li ha inoltre avvertiti che "il rispetto dello stato di diritto, dei diritti fondamentali e della democrazia" è cruciale e che qualsiasi passo indietro nei 15 anni successivi all'adesione all'UE potrebbe comportare la perdita dei finanziamenti europei, o persino del diritto di voto.

Marta Kos, commissaria europea per l'allargamento, ha dichiarato ai giornalisti in una conferenza stampa che "dobbiamo essere certi che, dopo l'adesione, questi Paesi non scendano mai più al di sotto di tali standard, e questo è ciò che abbiamo imparato dalle esperienze passate".

Si riferiva all'Ungheria, entrata a far parte dell'UE nel 2004. Durante il governo di Orbán (2010-2016), l'amministrazione ha interferito con la magistratura, ostacolato la lotta alla corruzione, attaccato la società civile, minato l'indi-

pendenza dei media e persino vietato le parate del Pride.

L'Ungheria ha inoltre posto il veto all'avvio dei negoziati di adesione all'UE con l'Ucraina. Per evitare che ciò si ripeta, la Commissione suggerisce che ai futuri nuovi membri non sarà consentito di impedire i negoziati di adesione.

Kos presentò l'allargamento come "nel nostro interesse" e "un'opportunità per rendere l'Europa più forte".

«Un'unione allargata accresce il nostro peso politico ed economico in un mondo di aspra competizione geopolitica», ha affermato. «Porta una democrazia più forte, maggiore sicurezza, stabilità e solidarietà, ed è un bene per l'economia europea».

Secondo un sondaggio Eurobarometro condotto questa primavera, solo una risicata maggioranza (53%) degli europei è favorevole all'allargamento, mentre quattro su dieci sono contrari.

Non tutti i governi dell'UE sono favorevoli all'allargamento. La Francia e altri Paesi si sono mostrati scettici riguardo all'espansione dell'UE, soprattutto senza una riforma del modo in cui l'UE gestisce i propri processi decisionali. Questo è importante perché tutti i Paesi dovranno dare il loro consenso a qualsiasi adesione.

La Commissione sta chiedendo ai governi di valutare alcune modifiche per poter gestire un gruppo più numeroso. Attualmente, tutti i 27 Stati membri faticano a trovare un accordo su politica estera o tassazione, ambiti in cui le norme UE richiedono l'unanimità.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Commissione ha affermato che l'UE dovrebbe adottare il "voto a maggioranza qualificata" – in cui la maggioranza degli Stati membri rappresenta la maggioranza della popolazione dell'UE – per un maggior numero di settori politici, come le sanzioni, la frode e l'evasione fiscale e la tassazione energetica.

Il Montenegro è quasi giunto al traguardo dell'adesione all'UE. Kos ha affermato che il Paese potrebbe concludere i negoziati di adesione entro la fine di quest'anno o all'inizio del 2027. Gli avvocati europei stanno già preparando il trattato di adesione, che, secondo Kos, potrebbe essere firmato il prossimo anno.

Ma l'accordo dovrà essere ratificato dagli Stati membri dell'UE, un processo che può richiedere fino a due anni e non è garantito che si svol-

ga senza intoppi. Se l'accordo verrà ratificato, il Montenegro potrebbe diventare il 28° membro dell'UE nel 2028.

La Moldavia sta spingendo per aderire il prima possibile. L'UE si è rifiutata di fissare una data per l'adesione dell'Ucraina.

Kos ha riconosciuto che alcuni altri aspiranti membri non sono realmente in corsa per entrare nell'UE e non stanno attuando le riforme che li avvicinerebbero all'adesione. Il partito al governo in Georgia, talvolta definito filo-russo, ha sospeso i negoziati di adesione all'UE alla fine del 2024.

"La Georgia è un paese candidato solo sulla carta", ha dichiarato ai giornalisti. "Me ne rammarico."

Da the european correspondent

OSTACOLI ALL'ITALIA

L'Italia sta cercando di aderire a un gruppo informale di cinque paesi che mirano a istituire i primi centri di rimpatrio dell'UE, controversi centri di smistamento per i migranti al di fuori del blocco.

Tuttavia, il gruppo – composto da Germania, Paesi Bassi, Danimarca, Austria e Grecia – è riluttante ad ammettere l'Italia, secondo quanto riferito a *Rapporteur* da diverse fonti diplomatiche e funzionari.

Il problema, secondo un alto diplomatico, risiede nella gestione da parte di Roma delle nuove norme migratorie del blocco, in particolare nella controversia con Berlino sul rimpatrio dei richiedenti asilo entrati per la prima volta nell'UE attraverso l'Italia e successivamente trasferiti in Germania.

Berlino si aspetta che Roma si faccia carico di tali persone, in conformità con il nuovo Patto UE sulla migrazione.

Le tensioni tra i due paesi hanno recentemente raggiunto il culmine – con diversi altri paesi che hanno annunciato un aumento dei rimpatri verso l'Italia durante l'estate – aumentando la pressione sul governo Meloni in vista delle elezioni del prossimo anno. Anche il contesto politico italiano è importante, poiché la Meloni si trova a fronteggiare forze più a destra.

Negli ultimi anni, la Meloni ha cercato di presentare l'Italia come incubatore europeo di politiche "innovative". Ciò rende la sua attuale esclusione da questo influente gruppo di centri di rimpatrio ancora più imbarazzante.

Gli altri cinque paesi stanno portando avanti i loro piani e hanno già fatto notevoli progressi nei colloqui con paesi extra-UE, secondo quanto riferito da fonti diplomatiche.

Le cinque nazioni europee puntano a scegliere un paese partner per i centri di rimpatrio entro il 2027. Il Ruanda e l'Uganda sono tra i paesi che hanno già avviato i negoziati.

La questione migratoria tornerà all'ordine del giorno dell'UE la prossima settimana, quando i leader europei discuteranno di come gestire situazioni di afflusso di massa come quella di Ceuta.

Da rapporteur

NOTIZIE DALLA SEDE NAZIONALE

Recentemente sono stati approvati gli atti riguardanti i bandi per i gemellaggi:

- costituzione della **consulta nazionale per i gemellaggi** che sarà insediata nei prossimi giorni per la elezione del vice presidente e la stesura di un programma di lavoro per il 2027;
- approvazione della **graduatoria dei comuni che riceveranno la sovvenzione per attività di gemellaggio**. L'esame delle 37 domande presentate nei termini del bando e secondo i requisiti richiesti hanno consentito di verificare l'ammissibilità di n. 19 domande di cui solo 15 finanziabili ai sensi delle disponibilità del bando. Diverse domande non sono state ritenute ammissibili per non aver rispettato il vincolo del versamento delle quote di iscrizione alla data di scadenza del bando.

Nei giorni scorsi è stata diramata una nota a tutte le federazioni regionali per invitarle a contattare le scuole superiori della regione al fine di stabilire un protocollo di collaborazione per iniziative di informazione e formazione degli studenti.

In sintesi AICCRE: facilita i collegamenti con reti europee, promuove la partecipazione a iniziative UE, supporta seminari e valorizza la mobilità internazionale degli studenti.

La scuola: promuove la partecipazione degli studenti, valorizza le esperienze Erasmus+, collabora alle attività educative e favorisce la partecipazione a eventi AICCRE.

Attività previste: seminari, conferenze e incontri su temi europei, attività educative e formative per studenti, disseminazione dei risultati dei progetti Erasmus+, eventi di cooperazione tra scuole, enti locali e istituzioni europee, iniziative culturali e scientifiche su sostenibilità, innovazione e cittadinanza europea.

La federazione pugliese ha da tempo in essere questa collaborazione tra Aiccre e scuola con un concorso per borse di studio, ma non mancherà di rafforzare la collaborazione con gli istituti scolastici ritenendo fondamentale la partecipazione consapevole ed informata delle giovani generazioni alla costruzione degli STATI UNITI D'EUROPA. Aiccre Puglia è sin d'ora impegnata ad accogliere proposte da parte delle scuole superiori pugliesi.

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Nel mondo d'oggi si stanno delineando nuove prospettive geopolitiche e formando blocchi per l'egemonia su sfere di influenza. Senza L'Unione europea quale potrebbe essere il ruolo e la funzione dei singoli Stati del vecchio Continente se non la schiavitù politica e l'ininfluenza decisionale? Rafforziamo l'Europa perché, anche utilitaristicamente, ci conviene.